SPOSITIONE INTORNO ALL'ORAT. DOMENICALE

Angelo Rocca

SPOSITIONE
INTORNO
ALL'ORAT. DOMENICALE

Raccolta

Da' più famosi Scrittori antichi & moderni che in ciò hanno scritto sin'hora,

Da F. Angelo Rocca da Camerino,
Dottor' in Theologia
Dell'Ordine Eremitano di S. Agostino.

Alla Illustrissima, & Eccellentissima Signora La Signora Donna Flauia Peretta Orsina Duchessa di Bracciano.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

IN ROMA,
Presso à Guglielmo Facciotto. M.D.XCIV.

ALL'ILLVSTRISSIMA
ET ECCELLENTISS. SIGNORA
LA SIGNORA.
DONNA FLAVIA PERETTA ORSINA
Duchessa di Bracciano
F. Angelo Rocca da Camerino.

AVANTI che io venissi nel Vaticano (Eccellentissima Signora) per seruigio di Sisto V. fe. e santa memoria, mi trouaua hauer fatta in gran parte questa Spositione sopra l'Oratione Domenicale per dedicarla à Vostra Eccellenza Illustrissima, come feci all'hora de'Sermoni, & del Discorso intorno alla Virtù della Patienza, & dell'altro Volume di Sermoni all'Illustrissimo Signor Cardinal Montalto suo Fratello; ma impedito da gli studij più graui, & dalle smisurate, & continoue fatiche di otto anni, quasi da che fù fondata quì la Stamperia Apostolica; non hò potuto prima che à questo tempo darle il com-

pimento per ſtamparla. Hora con l'aiuto del Saluatore, dalla cui ſapientiſſima bocca fù formata la ſanta Oratione, finita queſta mia fatica, la mando all'Eccellenza Voſtra Illuſtriſſima, ſtāpata ſotto'l ſuo nome in ſegno della ſeruitù, che tengo con la Illuſtriſſima ſua Caſa. Il che fò tanto più volentieri, eſſendo la fatica non meno vtile che neceſſaria all'anime Chriſtiane e diuote, com'è l'Eccellenza Voſtra Illuſtriſſima, la quale con molta diuotione ogni giorno, & più volte l'hora recita la detta Oratione, colma di ſacroſanti miſteri; & da' più antichi & famoſi Scrittori chiamata Breuiario, e Compendio della noſtra Fede, poiche in eſſa compendioſamente ſi contiene tutta la Dottrina Chriſtiana. Ond'io per ſpiegar' in carta quel molto, che breuiſſimamente in ſoſtanza ſi ritroua in eſſa raccolto; ſono ſtato neceſſitato per vtilità de' meno intendenti dichiarare molte materie altrettanto difficili e curioſe, quanto vtili & neceſſarie all'huomo Chriſtiano per intelligenza di quello, che la perſona dimanda, & promette nel recitare la ſanta Oratione

Dome-

Domenicale, accioche egli non intendendo bene la Dimanda, nè la Promessa, che sà, ne restasse tal volta ingannato, come à molti può facilmente intrauenire. Ne per questa stessa ragione nel dichiarare le dette materie, ripiene di misteriosi sentimenti, mi sono contentato di darne solamente vna tintura & vna superficie, come fanno i Pittori, i quali nelle figure loro con la sola superficie mostrano vna finta profondità di corpo senza sodezza alcuna per via d'ombre, & di colori. Ne anco hò voluto in questa parte imitare Timante, il quale con vn finto velo ricopriua le cose, che li pareuano difficili da rappresentarsi da lui col pennello: ma mi son forzato di facilitar le cose difficoltose al meglio che io hò potuto & saputo, senza tralasciarle, à fine, che i Lettori meno intendenti non restassero in quelle come muri dipinti, ò imbiancati solamente. Et se presso a' più giuditiosi ingegni, & più fondati nelle varie dottrine non hauerò, come facilmente credo, conseguito à fatto il fine desiderato; mi basterà almeno presso alla bontà loro di hauerlo ten

tato con qualche frutto di quei, che manco esperti sono nelle scienze. Et quantunque tante decine d'huomini letterati habbiano commentata questa santa Oratione non mai da alcuno lodata à bastanza; non per questo deuerò (penso io) meritar biasimo di essere stato troppo ardito; ne di hauer tentata fatica superflua & vana: poiche Tertulliano, primo Spositore di essa Oratione, non tolse la via à Cipriano di commentarla: il quale come Parafraste ò Interprete lo imitaua nella dottrina, nelle sentenze, ne'concetti, & nelle parole stesse, chiamandolo suo Maestro. Ne questi due, come principali Spositori di essa, tolsero la strada à tanti altri Scrittori antichi & moderni di commentarla in tanti varij modi, come si può vedere nel Catalogo posto qui sotto: perche vn'apre la strada all'altro, inuitandolo à fare l'istesso con qualche varietà di stilo, di forma, d'inuentione di concetti & di sentimenti; come per isperienza giornalmente si vede in tutte le professioni, ma più segnalatamente & con più ampiezza nella Scrittura sacra: la quale, essendo det-

do dettata dallo Spirito ſanto, non manca di dar nuoua materia ſempre di ſporla in varij & diuerſi modi, ma tutti corriſpondenti, ritrouandoſi in eſſa raccolti tutti i Theſori della infinita Sapienza, come in particolare ſi vede in queſta Oratione Domenicale, Regina veramente di tutte l'altre Orationi, sì per l'Auttore di eſſa, come anco per la marauiglioſa abondanza della Dottrina, che in ſe miſterioſamente contiene: La qual' in compagnia di tanti Scrittori, à me ancora, ancorche minimo tra tutti gli altri, hà data occaſione di commentarla, & di publicar la fatica fatta à benefitio delle perſone deſideroſe di far'acquiſto nelle coſe pertinenti alla ſalute dell'anime loro. Degniſi adunque l'Eccellenza Voſtra Illuſtriſſima in ſegno della ſeruitù, che tengo con la Illuſtriſſima ſua Caſa, accettare queſta mia fatica com'ella ſi ſia; e ſtimar'il poco per il molto che le deuo, & che deſidero dar'al mondo à vtilità del pio e diuoto Chriſtiano; poiche noi non per noi ſteſſi ſolamente nati ſiamo. Dal Vaticano, il dì VII. di Nouembre M. D. XCIV.

AVCTORVM,

Quos in Orationem Dominicam conſcripſiſſe inuenit Expoſitionis huiuſce Auctor (ijs exceptis, qui eandem Commentarijs illuſtrarunt ex occaſione exponendi ſacroſancta Euangelia) ordine Alphabetico digeſtus.

Auguſtinus, Fratrum Eremitarum ſui Ordinis Inſtitutor, & Epiſcopus Hipponen. multipl. expoſit. & præſertim per ſeptem Dona Spiritus ſancti ſeptem Petitionibus collata, & per ſeptem Beatitudines ijſdem reſpondentes.

Auguſtinus Triumphus de Ancona Ord. Erem. S. Auguſtini per quæſtiones, vel dubitationes medijs diſtinctionibus enucleatas.

Auguſtinus Cremonenſis Ordinis S. Auguſtini.

Aegidius Columna Romanus Ordinis S. Auguſtini.

Albertus Magnus Ordinis Prædicatorum.

Albertus Carmelita.

Aloyſius Granaten. Ord. Prædic. per meditationes breues, ac pias, vernacula lingua conſcriptas.

Aloyſius Lippomanus, Epiſcopus Veronenſis. Ital.

Ambroſius Epiſcopus Mediolanenſis dupl. expoſ.

Antonius Literius Caſtellacianus, Minorita, per 1503. concluſiones, quibus vniuerſam Theologiam, & aliqua ex parte Philoſophiam comprehendit, omnes dictiones Orationis contemplans.

Antonius Ciccarellus Fulginas, Italice, per meditationes

tiones non minus breues, quàm pias & eruditas.

Belisarius Aquauiua.

Bernardus Ordinis Cistertiensis.

Bonauentura Ordinis Minorum, Cardinalis Episcopus Albanensis.

Bernardinus de Busto Mediol. Ordinis Minorum.

Canonicus Regularis, innominatus, ex Bibliotheca Vaticana, tripl. expos. Prima per septem Visiones cuilibet Petitioni accommodatas: Secunda per quindecim partes: quarum quælibet multa capita, siue dubia continet: Tertia est breuis expositio per modum Donati pro nouellis clericulis ita inscripta anno Dom. 1444.

Camillus Galinus Sinopolitanus, Italicè.

Camillus Clementinus, Italicè.

Carolus Bouillus Beromandius Samarobrinus.

Catechismus Romanus ex Decreto sacri Concilij Tridentini conscriptus.

Cæsarius Episcopus Arelatensis.

Claudius à Monte Martyrũ Carmel. Doct. Parisien.

Chromatius Aquileiæ Episcopus, Patria Romanus.

Concilium Colon. siue Hermannus Archiep. Colon.

Cyprianus, Carthaginensis Episcopus, Tertullianum paraphrasticè imitatur, docens, quanam oratione vti, qualiter ad eam accedere, & quo gestu corporis, & modo vocis conueniat.

Dionysius Carthusianus paucissimis verbis, sed doctrina plenis.

Dominicus Caualca à Vico Pisanus, Ord. Præd. Ital.

Eckardus Theutonicus, Ordinis Prædicatorum.

Euphro-

Euphrosinus Lapinus Florentinus, Italicè.
Franciscus S. Minorum sui Ordinis Fundator, per breuissimas meditationes aut conclusiones, quibus ad omnes horas Orationem recitare solebat.
Flaminius Nobilius Lucensis, Italicè.
Gabriel Byèl, Theutonicus.
Henricus Langestein, de Hassia, Ord. Erem. S. August.
Henricus Germanus more scholastico.
Hieronymus Sauonarola Ord. Præd. tripl. expos.
Hieronymus Seripandus Ord. Erem. S. August. & S. R. E. Card. per conciones Italicè conscriptas.
Hieronymus Tergulinus Patauus, Iurisconsultus, secundum iura.
Hercules Tassus Bergomas, Italicè.
Hermannus Archiepiscopus Colonien. siue Concil. Colon. Prou.
Hermannus Schildius Ord. Erem. S. Aug. dupl. exp.
Hermannus Petra de Stutdorp. Carthus.
Hugo de S. Victore, Canonicus Regularis, tripl. exp.
Ioannes Chrysost. Archiep. Constantinop. dupl. expos.
Io. Gerson natione Gallus, Petri de Aliaco discip.
Ioannes Stephanus Durantus.
Ioannes Ludouicus Vives, Valentinus.
Ioannes Picus Mirandulanus.
Ioannes Eboracen. Ord. Erem. S. Augustini.
Ioannes Brianus Mutinensis, Italicè.
Ioannes Maria Ballianus, Italicè.
Ioannes Orafus Lucensis, Italicè.
Iodocus Clichtoueus Neoportuensis.
Iordanus Theutonicus, Ord. Erem. S. Augustini.

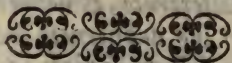
Iosephus Iguuinus, Canonicus Regularis, per quàm-plurimas propositiones Theologicas.
Iouita Rapicius, paraphrasticè.
Ludouicus Carbo à Costaciario Ord. Minorum, & litterales & mysticas expositiones copiose ac docte duo de viginti annorum spatio elucubratas, & multis Scriptoribus insignitas comprehendit.
Ludouicus Pictorius, Ferrarien. per breuissimas meditationes, Italice.
Marcus Tullius Crispoldus, Reatinus, Italicè.
Maximus Monachus & Confessor.
Nicolaus Dinkespulus, Theutonicus.
Petrus de Aliaco, præceptor Ioann. Gerson. Episcopus Cameracen. & S. R. E. Cardinalis.
Petrus Costerius e Societate Iesu, per quattuor & viginti sermones absolutissimos.
Polydorus Virgilius Vrbinas, Lat. & Ital.
Raphael Bonellus Casalensis.
Simon Portius, Lat. & Ital.
Tertullianus Florens Carthaginensis.
Theodoricus Herxenius, Germanus.
Theophilus Fedinus Florent. Ord. Præd.
Thomas Aquinas, Doct. Angelicus, Ord. Præd.
Thomas Hasselbachius, Germanus.
Valentinus Aueronus Florent. Monachus Vallis vmbrosæ, Italicè, nouem libris satis grandibus.
Venantius Honorius Clemētianus Fortunatus Presbyter Italicus, Augustinum imitatus.
Virgilius à Castrofranco, Ordinis Minimorum S. Francisci de Paula.

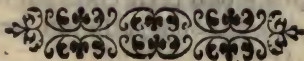
AVCTO-

AVCTORES, QVORVM SENTENTIAE HAC IN EXPOSITIONE CITANTVR.

Ambrosius Episcopus Mediolanen.
Augustinus Episc. Hipp.
Augustinus Triumphus.
Aegidius Col. Romanus.
Alexander de Ales.
Aristoteles.
Basilius.
Beda.
Bernardus.
Bonauentura.
Bibl. SS. PP.
Cassiodorus.
Clemens Alexandrinus.
Cornelius Iansenius.
Cyrillus.
Cyprianus.
Damascenus.
Dionysius Carth.
Dionysius Areopagita.
Gregorius Magnus.
Gratianus.
Hieronymus.
Isidorus.
Ioannes Chrysost.
Ioann. Ant. de S. Georgio, Præpositus Mediol. & Episcopus Alexandr. deinde Card. Alex.
Ioann. Stephanus Durantus.
Iosephus de antiqu.
Innocentius tertius.
Lactantius Firmianus.
Landulphus.
Nicolaus Lyranus.
Origenes.
Ouidius.
Rabanus.
Richardus de S. Vict.
Tertullianus.
Thomas Aquinas.
Thomas Caietanus.
Theodorus Archiepiscopus Cantuarien.
Theophylactus.
Xystus, al. Sextus Pythagoric.

SCRI-

SCRIPTVRAE SACRAE LIBRI IN HAC EXPOSITIONE CITATI.

Genesis Liber.
Exodi lib.
Numeror. lib.
Deuteronomij lib.
Regum lib. 1. & 3.
Tobiæ lib.
Iob lib.
Psalmorum lib.
Prouerbiorum lib.
Ecclesiastis lib.
Sapientiæ Liber.
Ecclesiastici lib.
Isaiæ lib.
Ieremiæ lib.
Ezechielis lib.
Danielis lib.
Amos lib.
Malachiæ lib.
Machabæorum lib. 2.

Matthæi, Marci, Lucæ, Ioannis } Euangelia.
Actuum Apostolorum lib.
S. Pauli Apo. ad Ro., Ad Galatas., Ad Corinthios., Ad Ephesios., Ad Colossenses., Ad Thessalonic., Ad Timotheum., Ad Titum., Ad Hebræos. } Epist.
Iacobi Epist.
Petri Epist.
Ioannis Epist.
Apocalypsis.

NOS FRATER ANDREAS FIVIZANVS Ord. Erem. S. Augustini Prior Gen. Ind. Venerabili, & nobis in Christo dilecto P. Fr. Angelo Rocchensi à Camerino eiusdem ordinis ac voti, & in sacra Theologia Magistro

Harum serie Litterarum, & nostri officij auctoritate concedimus, vt suã duplicem in Orationem Dominicam expositionem, doctam, ac piam, ad communem Christi Fidelium vtilitatem, Italica lingua conscriptam, Superiorum permissu imprimere queat; & hoc In nomine Patris, & Filij, & Spiritus sancti, Amen. Dat. Romæ, in nostro sancti Augustini Cænobio, die 25. Augusti. 1594. F. Andreas Gen. Ind.

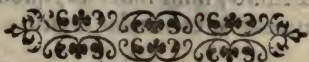
Io Pompeo Vgonio hò visto la soprascritta Spositione intorno all' Oratione Domenicale, raccolta dal R. P. M. F. Angelo Rocca. Nella quale non solo non hò trouato cosa alcuna contraria alla Santa Fede Catholica, e buoni costumi; mà per la molta dottrina, e pietà che in essa si esprime, la giudico degna che ad vtilità commune si dia in luce, questo di 18. d'Agosto 1594.

Ego Pompeius Vgonius S. Th. Doctor, Manu propria.

Io Pompeo Vgonio Dottore di sacra Theologia d'ordine del R. P. Maestro di Sacro Palazzo, hò visto la soprascritta Operetta del R. P. M. Angelo Rocca intorno all'Oratione Dominicale, la quale è intittolata Sette Settenarij: & parendomi molto pia & dotta, stimo che degnamente si possa dare alla Stampa. In fede &c. questo di 13. di Settembre. 1594.

Ego P. Vgonius Sacræ Theologiæ Doctor, Manu propria.

ENCO-

ENCOMIA DOMINICAE ORATIONIS

Tertullianus in Orat. Dom.

Dominica Oratio quantum ſubſtringitur verbis, tantum diffunditur ſenſibus: neque enim propria tantum Orationis officia complexa eſt, vel venerationem Dei, aut hominis petitionem, ſed omnem pene ſermonem Domini, omnem commemorationem diſciplinæ, vt reuera in Oratione Breuiarium totius Euangelij comprehendatur.

Cyprianus in Orat. Dom.

Quæ vera magis apud Patrem precatio, quàm quæ à Filio, qui eſt Veritas, de eius ore prolata eſt? vt aliter orare quàm docuit, non ignorātia ſola ſit, ſed & culpa.

Idem Ibidem.

Qualia Orationis Dominicæ Sacramenta, quàm multa, quàm magna breuiter in ſermone collecta, ſed in virtute ſpiritaliter copioſa! vt nihil omnino prætermiſſum ſit, quod non in precibus atque orationibus noſtris cæleſtis doctrinæ compendio comprehendatur.

Ambroſius lib. 5. de ſacr. cap. 4. to. 4. & Aug. ſer. 28. de Verb. Dom. to. 10.

Vides quàm breuis Oratio, & omnium plena virtutum! primus ſermo quantæ ſit gratiæ!

Augu-

Augustinus ep. 121. c. 12. to. 2.

Et si per omnia precationum sanctarum verba discurras, quantum existimo, nihil inuenies, quod non ista Dominica contineat & concludat Oratio.

Augustinus item ser. 182. de temp. & ser. 22. ad suos Fratres in Eremo to. 10.

Oratio Dominica compendiosis verbis, idest septem Petitionibus omnes species Orationis comprehēdit: quibus Deum interpellamus, aut pro appetendis bonis, aut pro vitandis malis, aut pro delendis commissis.

Chromatius Episcopus Aquileiæ, Patria Romanus.

O quàm fidelis hæc & beata Oratio nobis est! cuius ordinem nobis Doctor vitæ, & cælestis Magister instituit.

Cæsarius Episcopus Arelatensis.

Breuis est hæc Oratio verbis, sed longa Mysterijs.

August. Triumphus Anconitanus in Orat. Dom.

Dominica Oratio securitate impetrandi, honestate petendi, ordinis congruitate, cordis & continuitate & humilitate omnes excellit orationes.

Idem Ibidem.

Dominica Oratio est valde amica & familiaris Deo.

Dionysius Carthusianus in Orat. Dom.

Dominica Oratio præ orationibus cunctis dignissima, & sententiosissima, breuis est in verbis, profundissima & fœcundissima in sensu.

SPOSI-

SPOSITIONE
INTORNO
All'Oratione Domenicale.

DEL'ORIGINE, ET DE' NOMI della Oratione Domenicale, & della sua efficacia, & eccellenza.

LI Apostoli Santi ancorche hauessero molte orationi scritte nel Testamento vecchio, non dimeno vedendo essi in Christo vna nuoua disciplina, volsero ancora vna nuoua forma di orare. Et per esserne compiaciuti dal Maestro loro nella dimanda, che sopra di ciò li fecero, la dimandorno, come dice S. Luca, con l'essempio di Gio. Battista, dal quale i suoi Discepoli ancora furono ammaestrati nel nuouo modo di orare. Onde gli Apostoli compiaciuti nella loro richiesta, meritorno di riceuere questa santa Oratione, detta da alcuni Cotidiana per le quattro vltime cose dimandate in essa, delle quali ogni giorno habbiamo bisogno: ò veramente, perche si dice ogni di nel santissimo Sacrifitio del

Orationis Domenicæ origo.

Lucæ. 1.

Orationis Dominicæ nomina.

la Messa: & perche giornalmente la douemo dire. Da altri è chiamata Fraterna, perche in essa il Christiano non chiede cosa alcuna solamente per se stesso, ma per tutti come suoi Fratelli, e sorelle in Christo, poiche tutti siamo fratelli, & è vn solo Padre di tutti noi altri, che è in Cielo, come dice S. Mattheo, & l'Apostolo santo. Chiamasi communemente oratione Domenicale, cioè del Signore: perciochè Giesu Christo saluatore, & signor nostro l'insegnò à suoi Discepoli.

Aug. li. de orat. & 21. de Ciu. 27. to. 5. & to. 3. cap. 71. Enchir. Ioã. chrys. to. 2. ho. 14. Matth. 23. Hebr. 2. Aug. li. 21. de Ciuit. Dei c. 27. to. 5. & Ric. in 4. sent. d. 15. art. 4. q. vlti. & Isid. lib. 2. de summo bono cap. 22. è. 1. Cor. 1. Sap. 11.

Da questo si conosce, quanto ella sia efficace, & eccellente; quanto sia grata & cara à Dio; poiche fù formata dalla bocca sacratissima di colui, che dall'Apostolo S. Paolo è chiamato virtù, & sapienza di Dio: che con si mirabile magistero creò il tutto nel numero, peso, & misura, cauandolo da quel profondo abisso del niente, & ridusse nel suo essere tutte le cose, che vedere con gli occhi, & comprendere con la mente si ponno: Da colui, dico, nella cui bocca, come dice S. Paolo, si ritrouano ascosi tutti li thesori della sapienza. Chi dunque ben considererà le marauigliose & stupende opre del nostro Signore, & Saluator e Giesu Christo, figliuolo di Dio, sarà anco forzato à confessare, che questa oratione Domenicale è la piu efficace, & eccellente; la piu grata & piu cara di tutte le altre Orationi, poiche in essa il Figliuolo di Dio, & l'istesso Iddio hà abbracciato, (come scriue Tertulliano) non solamente li proprij officij dell'Oratione,

Coloss. 2.

Tertull. in orationem Dominicã.

tione, la veneratione del Sig. Iddio, & le petitioni dell'huomo; ma la somma ancora della fede Euangelica, & d'ogni Christiana disciplina. Però da Tertulliano, & da altri ancora è chiamata Breuiario, & Compendio della nostra fede. E breue di parole senza oscurità alcuna, acciochè ogniuno la impari, & intenda, & più facilmente la conserui nella memoria: ma è ben tutta sententiosa, piena di sensi, & de secreti, come si mostrerà à parola per parola nella spositione seguente. Gabrièl Bièl dice, che eccede tutte le altre orationi in dignità, breuità, & fecondità; & essendo stata composta dal Maestro de tutti i Maestri, contiene in se tutte le cose contenute in qual si voglia altra oratione, come dice il Padre sant'Agostino scriuendo à Proba in questa forma di parole: Si omnium sanctarum precationum verba transcurras, quantũ æstimo, nõ inuenies quod ista oratio Dominica non cõtineat. Vnde nihil aliud petere licet a Domino quàm quod ista oratione comprehenditur: quãuis ipsa eadem etiã alijs uerbis liceat postulare. *Questa Oratione adunque è la più eccellente di tutte le sante orationi: & si diuide, come vuol Bièl, in Essordio, Trattato, & Conchiusione. La conchiusione è quella particella,* Amen; *il trattato contiene le sette Petitioni; l'Essordio, o Proemio abbraccia queste poche parole, che si leggono nella forma, che hora vedremo.*

Tertull. ibidem.

Gab. Byel in can. Missæ.

August. ad Probã to. 2. ep. 121. cap. 12.

PROEMIO

Dell' Oratione Domenicale:

Matth. 6. *Pater noster, qui es in cælis.*

cioè

Padre nostro, che hai per stanza il Cielo.

LE sopradette parole, ancorche poche siano, sono però sententiose & misteriose. & seruono in questa oratione Domenicale per Proemio, nel quale, se bene si suole rendere l'Ascoltante beneuolo, attento, e docile, secondo'l bisogno, che s'appresenta all'Oratore; nondimeno in questo Proemio drizzato al nostro Sig. Iddio, non occorreua renderlo docile, poiche egli dà la docilità à gli huomini, come fece à Salomone, & à gli altri: & egli solamente è scrutatore de' cuori; come esso stesso dice à Samuele: & come dice il Profeta, Dauid, Gieremia, & la Sapienza, conosce i secreti de' cuori nostri, & i nostri pensieri: & chiama le cose, che non sono in essere, come quelle, che sono nel suo proprio essere, & nella sua propria natura, si come scriue S. Paolo à' Romani. Ne faceua bisogno renderlo attento, poiche non solamente è scrutatore de' cuori, ma anco per bocca di Gieremia profeta ci essorta à ricorrere à lui inuocandolo, & ci promette di essaudirci; Et altroue dice: Gli huomini in ogni tribolatio-

3. Reg. 3. 1. Reg. 16. Psalm. 7. & 43. & Hier. 17. Sap. 7. & 7. Rom. 4. Hier. 33. Psal. 106. Sap. 3.

bolatione ricorrendo à me per aiuto, saranno essauditi; & io perpetuamente gli sarò Signore. Ma ben ci fa bisogno di rendercilo beneuolo, non per piegarlo, essendo la sua volontà immutabile: Mala. 3. *ne anco per preuenirlo nella beneuolenza, essendo egli stato primo ad amarci: ma per eccitar in* 1. Ioan. 4. *noi stessi vna sicurezza della sua beneuolenza paterna verso noi, ancorche con mille offese ogni giorno lo irritiamo, &, per così dire, lo forziamo à mostrarci effetti pieni di sdegno, & ira; quantunque in esso non cada passione alcuna di cose tali, ne d'altre somiglianti. Per tanto nel presente Proemio, esso Sig. nostro, Padre nostro, & Dio nostro, c'insegnò di pregarlo, & di dimandarli il suo aiuto e fauore, & di farcilo beneuolo con questa prima parola:* Pater; *perche se bene* Pater. *la Diuina Maestà, hà quasi infiniti nomi, nondimeno si può dire sicuramente, che sopra à tutti, questa parola,* Pater, *ritiene in se non solamente soauità efficace di pregar'il benigno Iddio, & di farcilo fauoreuole, ma anco virtù mirabile di eccitar'in noi stessi vna certa riuerenza, & oßeruanza timorosa, & casta, alla nostra figliolanza conueniente, come bene lo mostrò S. Paolo, quando per la perseueranza de gli Efesi nella fede, & nel ben' oprare pregò in questa forma di parole:* Flecto genua mea ad Patrem Domini nostri Ephe. 3. Iesu Christi, ex quo omnis paternitas in cælis & in terra nominatur. *Questa voce adunque,* Pater, *altro non ci promette, che amor & fidu-*

cia. Perciochè non essendo cosa piu gioconda, e cara di esso nome, Padre, il quale significa amoreuolezza, & carità; al suono di tal voce Iddio si placa, & ci si rende beneuolo, lasciando da banda gli effetti sdegnosi cagionati dalle nostre colpe. Poteua ben' il nostro Saluatore locare nel principio di questo Proemio parola di maggior maestà, come sarebbe à dire, Deus, Creator, & Dominus, cioè, Dio, Creatore, & Signore; ma non cosi affettuosa & amorosa, com'è questa voce, Pater. Ciascuna di quelle tre voci è veramente maestosa, ma per consequenza, è anco di timore, & di terrore, come chiaramente se vede nella scrittura vecchia, & particolarmente nel Cantico di Mosè, il quale cōtra i figliuoli d'Israele, che prouocorno il Sig. Iddio à sdegno, per hauerlo lasciato, & per eßersi scordati di esso Creatore, così disse: Deum, qui te genuit, dereliquisti: & oblitus es Domini Creatoris tui. Vidit Deus, & ad iracundiam concitatus est. quia prouocauerunt eum filij sui, & filiæ. Nelle quali parole pieno di sdegno, & di minaccie, appariscono quelle tre voci di Maestà, & di timore. Onde a questo proposito il nostro Padre sant' Agostino dice, che in neßun luogo della legge vecchia, legge di timore, & di seruitù, si troua, che fosse commandato al Popolo Israelitico, che chiamasse, ò pregasse Iddio sotto nome di Padre, particolarmēte nel riceuere i cōmandamē ti della Legge, ma ben sotto nome di Sig. per mostrar,

Deut. 32.

Aug. to. 4. lib. 2. cap. 8 de serm. D. in Monte.

ſtrar, che eſſi erano ſerui: i quali, come dice Agoſtino, l'haueriano potuto hauere per padre, ſe non ſi foſſero allontanati da ſuoi commandamenti. Chi dunque ſcorrerà i luoghi della Scrittura ſacra, conſiderando bene i ſenſi loro, trouerà chiaramente, che queſte tre voci: Deus, Creator, & Dominus, *ritengono ſempre in ſe Maeſtà, ò timore. Il che ſi ſcuopre apertamente per quel nome* Deus, *il quale da' Greci, oltra gli altri ſenſi raccolti da Gio. Damaſc. è detto* ΔΕΟΣ, *Deos, cioè timore, come ſuona nella lor lingua: perche il colto diuino non è ſenza timore riuerentiale, ò di veneratione. Però con gran miſtero il Saluator noſtro, Chriſto, ritrouandoſi ſopra'l legno della Croce circondato da mille anguſtie, afflittioni, e tormenti, come abandonato, chiamò Iddio non ſotto nome di Padre, ma ſotto nome di timore, & di Giudice. Nol volſe chiamare con queſta voce,* Pater, *voce tanto cara, grata, & ſoaue, come fece nell'horto, doue gli apparue l'Angelo, & lo confortò: perche nel colmo d'vna anguſtia sì fatta, alla cui conſideratione non ſi può perfettamente ariuare; non pareua conueniente che vna voce di tanta pietà & dolcezza ripiena, foſſe vſata in quel tempo, & in quell'hora, nella quale ſi doueua dar fine alla ſua ſantiſſima paſſione, per la Redentione humana. Diſſe adunque:* Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquiſti me? *cioè Tu, che ſei mio Dio; & quaſi dir voleße, Padre per ragione peculiare*

Aug. ibid.

Damaſc. lib. 1. c. 12.

Δέος Græcè, apud Latinos timor dicitur.

Luc. 22.

Matth. 27.

& propria, cioè per natura, hai abandonato mè, che ti son'vnico figliuolo; nō che fosse priuo di gloria, & di beatitudine, ò che all'hora la Diuinità fosse separata dalla humanità (percioche non mai si separò dall'anima, ne dal corpo: anzi, nel tempo che si separò l'anima dal corpo, l'istessa persona di Christo si ritrouò nel sepolcro, nel limbo, & nelle parti piu inferiori della terra) ma pareua, (volse dire) che Iddio nol mirasse con l'occhio della pietà paterna, cauandolo da tante afflittioni & miserie; anzi che la Diuinità senza separarsi dalla humanità di Christo, ritiraua a se i riuoli di consolatione, lasciandola patire per mano de Crocifissori. Ma poi finita & consummata la sua santissima passione, volendo deponer l'anima per ripigliarla doppò i tre giorni, come fece, chiamò Iddio sotto nome di Padre, & gli raccommandò l'anima sua, lasciandoglila come in Deposito, dicendo: Pater in manus tuas commendo spiritum meum. *Gran fauor adunque, & priuilegio è stato il nostro, non fatto ad altra natione: poiche Iddio in questo stato di gratia, & d'amore, per darci fiducia & speranza d'impetrare le gratie, volse essere honorato, & pregato da noi, nō sotto nome di timore, ma con voce anco di veneratione, di affetto, & di pietà paterna, che è questa voce,* Pater: *la quale se bene tra le diuine persone conuiene solamente alla prima per sua proprietà, rispetto alla generatione eterna del Figliuolo; nōdimeno in questa Oratione conuiene*

Mag. sent. lib.3.d.21. & 22.

Priuilegiū magnum.

Psal. 147.

uiene a tutte tre le persone insieme della Santissima Trinità, per la congruenza de' benefitij vniuersali fatti da Essa al Genere humano, & nõ ad altre creature. Però disse Malachia Profeta: Malach. 2.
Numquid non Pater vnus omnium nostrum? Numquid non Deus vnus creauit nos? *come dir voleße, che Iddio è Padre nostro vniuersale, & nostro Creatore: Padre per creatione, padre per gouerno, padre per redentione, & per rigeneratione sacramentale, padre per predestinatione, & per adottione, & heredità, & padre per instruttione di fede. Padre per creatione, perche Dio trino & vno, ci hà creati ad imagine & somiglianza sua, quanto però alle facolta spirituali di operar' ogni bene, come afferma Mosè con queste parole:* Et creauit Deus hominem ad imaginem & similitudinem suam. *Et:* Numquid nõ ipse est Pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creauit te? *Padre per gouerno, poiche oltra la cura vniuersale, & infinita prouidenza, con la quale veste i campi di mille varietà d'herbe, & di fiori senza veruna industria humana, & pasce gli vccelli, che non seminano, ne mietono, & dà il cibo ad ogni animale, & nutrisce di rugiada i Corui nouelli abandonati da' padri & madri auanti, che gli apparischino le penne negre; ci gouerna con vna cura particolare, & segnalata, dandoci anco per custodia gli Angeli Santi, come si mostra per queste parole del Salmo:* Angelis suis Deus mandauit de te,

Gen. 1. Deut. 32. Matth. 6. Psal. 147. Psalm. 90.

Dan. 10. vt custodiant te in omnibus vijs tuis. *Et l'istesso sì conferma per quello, che si legge in Daniele, dell'Angelo Michiele, custode del popolo Hebreo, & dell'altro; custode del Regno de' Persiani. I benefitij fatti da essi à gli huomini, si possono vedere in Tobia, & in altri luoghi della Scrittura sacra. Ci gouerna ancora col castigo, dal quale dobbiamo venir' in cognitione dell'amor di Dio verso noi. Perciochè l'istessa mano, che ci ferisce, e ci percuote, ci dà la medicina, & ci sana, come si legge nel libro di Giob, il quale disse:* Ipse vulnerat, & medetur: percutit, & manus eius sanabunt. *Et Gieremia diceua per parte del popolo Israelitico:* Castigasti me, & eruditus sum; *come dir volesse che'l castigo di Dio fù al detto popolo vn vero ammaestramento. Padre ci è Iddio per redentione hauendoci ricomprati dalla dannatione eterna, però disse Isaia:* Tu Domine Pater noster & redemptor noster. *Perciochè come disse S. Pietro nella sua prima Epistola, non siamo stati ricomprati con oro & argento, metàlli corruttibili, ma col pretioso sangue dell'Agnello immaculato, Christo saluator nostro. Padre ci è per rigeneratione sacramentale, col mezo del santissimo battesimo, come dice l'istesso S. Pietro nella medesima Epistola, & S. Paolo scriuendo à Tito. Padre ci è anco, per predestinatione, & adottione, come scriue S. Paolo à gli Efesi così dicendo:* Gratia vobis & pax a Deo patre, qui prędestinauit nos in adoptionem

Tob. 5. 6. & 12.

Iob. 5.

Hier. 31.

Isai. 63.

1. Petri. c. 1

1. Pet. c. 1.

Tit. c. 3.

Eph. c. 31.

ptionem filiorum per Iesum Christum. *Padre ci è finalmente per instruttione di fede, come scriue S. Giacomo, così dicendo:* Voluntariè, *cioè senza nostri meriti*, genuit nos verbo veritatis .i. fidei. *Ci è anco padre per heredità. Questi dunque sono li fauori segnalati, & priuilegij fattici da Dio, per vigore de' quali siamo fatti degni di chiamarlo Padre in questa oratione Domenicale; la quale ancorche sia fatta da alcuno, che si ritroui in peccato mortale, il quale ci toglie la figliolanza dell'adottione; nõ per questo quel tale chiamandolo Padre, dice falsità alcuna, nè in ciò pecca, purche non aspetti la vita eterna senza meriti, ma habbia speranza di conseguirla cõ l'aiuto di Dio, hauendo proposito di farne la penitenza: & in questo modo può chiamarsi figliuolo di esso Padre Iddio, non attualmente, ma con speranza e desiderio di farsene degno: tanto piu che la detta Oratione domenicale è commune, & dicesi in persona della santa madre Chiesa, la quale hà sempre in se molti figliuoli di adottione.* Noster: *Questa parola, & le altre seguenti:* Qui es in cælis, *non sono poste nel suo Vangelo da S. Luca, il quale nello scriuere è stato piu breue di S. Mattheo, & S. Giouanne piu breue di S. Luca: e S. Marco con gli altri dui sono stati piu breui di S. Mattheo. Però non è marauiglia, se vno de gli Euangelisti per breuità non dice alle volte quello, che hanno detto gli altri. Ne per questo si deue dire ch'vn' Euangelista sia stato di-*

Iacob. c. 1

Dubitatio, & solutio.

Noster.

Varietas Euangelistarum in verbis, & nõ in sensu

to difettuoso nello scriuere, & l'altro più accurato: perche hanno fatto'l tutto con verace ragione, guidati dallo Spirito santo, come i sacri Dottori mostrano chiaramente in tutte le occorrenze de' luoghi tali, che paiono varij, ma non diuersi, ne contrarij, come dice S. Agostino nel Trattato sopra l'Euangelo di S. Giouanne. Et se bene San Mattheo dice: Sic vos orabitis: Pater noster, &c. cioè, Orate in questo modo dicendo: Pater noster, non però ci prescriue tutte le parole formali di maniera tale, che tutte quelle voci, e dittioni siano totalmente necessarie à punto, che non si possino vsare le voci equiualenti quanto al senso: ma bene ci prescriue la sostanza delle cose, come veramente necessarie alla vera & ordinata oratione, con quella parola, Sic, con la quale non ci prescriue le parole puntalmente, ma il modo, l'ordine, e la sostanza delle cose. Onde ben dice S. Agostino scriuendo à Proba, che ci è lecito vsar le parole, che ci paiono conuenienti, purche suonino l'istesse cose contenute nella santa oratione Domenicale, la quale è più conueniente, & piu efficace d'ogni altra. essendo stata formata dal nostro Saluatore, & dal vero Maestro vniuersale. Però gli Euangelisti alle volte nelle parole sono varij, ma non contrarij già mai. Et, come dice S. Agostino, la cagione di tal varietà, che consiste solamente nel modo vocale, & non nella forma sostantiale, ci mostra, che essi antepongono le cose alle parole, & non le parole

Aug. in Io. c. 12. to. 9.

Matth. c. 6.

Aug. to. 2. Epist. 121. cap. 12.

Aug. to. 10 lib. 5. de verb. Dom. ser. 11. De blasphemia in Spiritum sanctum.

parole alle cose, come veramente si deue fare. *Non è dunque marauiglia, che S. Luca non ponga in questo Proemio tutte le parole poste da San Mattheo in esso Essordio, & anco nella Oratione Domenicale, nella quale S. Luca come vedremo, scriue cinque Petitioni, ò dimande: & in S. Mattheo, se ne leggono sette: perciocbe le sette si comprendono nelle cinque, come a' suoi luoghi si mostrerà così diciamo di questa parola,* Noster, *& delle altre seguenti,* Qui es in cælis: *le quali ancorche espressamente non siano poste da S. Luca, nondimeno implicitamente ci s'intendono: poiche l'Oratione è vniuersale, come si vede dalle petitioni, che si fanno per noi tutti nel numero del piu, & diciamo:* Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Dimitte nobis debita nostra, *& altre cose tali: & non diciamo nel numero del meno per noi stessi particolari, cioè:* Da mihi. Dimitte mihi, *& altre cose somiliglianti. Per tanto essendo l'oratione vniuersale, & dicendo noi,* Pater, *ci s'intende,* Noster. *Et dicendo noi:* Fiat voluntas tua sicut in cęlo, & in terra, *cioè s'adimpischi la tua volontà in terra, come è adempita in Cielo da gli Angeli tuoi, quasi dir vogliamo: In Cielo, doue hai stanza più peculiare, & conueniente alla tua Maestà, ancorche il tuo dominio, & la tua potenza, & presenza sia in ogni luogo. Onde noi dicendo:* Pater noster, *douemo intendere necessariamente il Padre nostro, che sta in cielo.*

Varietas Euangelistarum de numero petitionum.

Solutio dubitationis.

Et però

Et però S. Luca tacque molte cose per la detta ragione, essendo egli stato il terzo à scriuere l'Euangelo, per dottrina, & per relatione di S. Paolo suo Maestro, il quale non si ritrouò con Christo: & per traditione de gli altri Apostoli, come egli stesso confessa nel principio del suo Vangelo. Et S. Mattheo per essere stato in vita con Christo, dal quale fù chiamato à seguirlo, come fece, fù il primo doppò la Resurrettione à scriuere l'Euãgelo nella Giudea: S. Marco in Italia; S. Luca in Grecia, & S. Gio. nell'Asia, il quale per esser stato l'vltimo, fù anco il più breue. Et se bene sono stati varij nelle parole, nondimeno quanto al senso sono stati concordeuoli, & hanno detto l'istesso: & ogn'vno di loro, come dice la Postilla sopra al prologo di S. Giorolamo in S. Luca, hà scritto qualche cosa propria, & anco più diffusamente vno dell'altro, come S. Mattheo della humanità di Christo S. Marco della Resurrettione: S. Luca del Sacerdotio: S. Giouanni de' più occulti Misterij della Diuinità.† Però à S. Mattheo per quella visione di Ezechiele fù appropriata la faccia dell'huomo, per l'humanità: A S. Marco la faccia del Leone, per la Resurrettione: A San Luca la faccia del Bue, ò Vitello, per la immolatione, & sacerdotio: A S. Giouanne la faccia dell'Aquila, per l'Ascensione, & per la diuinità, della quale esso trattò più particolarmente, & piu profondamente de gli altri, ancorche tutti quattro habbino hauuto l'istesso sentimento di

Hie. in Prologo supra Matthæum & in Lucã, & in Ioannem.

Tom. 5: Glos.

Hieron. in Prologo super Matth. cap. 1.

† Greg. to. 2. hom. 4. in Ezech.

quanto

quanto ſi ritroua ſcritto ne' quattro Euangeli inſieme. Però Ezechiele nel ſopradetto luogo dice, che ogni animale di quei quattro ſopra nominati, haueа quattro faccie. Perche come afferma S. Gregorio, quello, che ſi ritroua, in vno de gli Euangeliſti, ſi ritroua in tutti quattro inſieme. Per tanto, non è da marauigliarſi, ſe San Luca non pone queſta parola, Noſter, *con quelle altre ſeguenti del Proemio, come fa S. Mattheo dicendo:* Pater noſter. *Padre noſtro è veramente, per priuilegio di adottione, oltra gli altri priuilegij ſegnalati fattici, come è ſtato detto di ſopra diffuſamente, per le quali ci è Padre. Da queſta parola dunque,* Noſter, *ſiamo auertiti, che tutti douemo eſſere fratelli, & fraternamente amarci l'vn l'altro. Perche, come ſcriue S. Mattheo il quale dice li* Omnes vos fratres eſtis: vnus eſt enim Pater veſter, qui in cęlis eſt; *Tutti ſiamo fratelli, perche vn ſolo è il Padre noſtro, il quale ſta in Cielo. Et ſe bene Chriſto ſolamente, come figliuolo di Dio per natura, può dire: Padre mio, come dice la Gloſſa ſopra S. Mattheo; nondimeno egli ſteſſo ci chiama ſuoi fratelli per bocca del Profeta, & per bocca del detto Vangeliſta, poiche noi ſiamo coheredi di Chriſto, il quale è herede vniuerſale: &, come dice l'Apoſtolo, ſiamo membri del corpo ſantiſſimo del noſtro Saluatore, della carne ſua, & dell'oſſa ſue. Et quando cominciamo l'Oratione Domenicale con queſte parole:* Pater

Gre. hom. 3. in Ezechielem 10.2.

Noſter.

Matth. 23.

Gloſſa c. 1.

Pſal. 21.

Matth. 28.

Rom. 8.

Hebr. 1.

Epheſ. 5.

noſter:

noster; *douemo ricordarci di honorarlo, & di amarlo come Padre, & di mostrarci tali con le buone opere, quali deuono essere li buoni figliuoli verso vn tale, & tanto Padre: & di pensare à quanta altezza, & nobiltà ci hà posti la l'infinita bontà di Dio. Et per queste due voci:* Pater noster; *douemo pensare di douer ricorrere al padre, non come serui timidi al suo padrone, ma come figliuoli sicuri d'esser consolati da esso. Per queste stesse parole* Pater noster, *il vero Maestro, come dice S. Cipriano nel trattato dell'oratione Domenicale, c'insegnò a fare l'oratione commune per tutti i fedeli, accioche la charità di Christo non fosse per vn solo, ma si stendesse à tutti gli altri huomini, come in se solo tutti ci hà portati & redenti. Volse anco, chè questa oratione fosse commune, perche, come dice San Giouā Chrisostomo, la oratione fatta da alcuno per se stesso, nasce da necessità; ma l'oratione fatta per gli altri, detta da alcuni Fraterna, nasce da carità: & questa è molto piu grata à Dio, che quella. Volse finalmente, che noi dicessimo* Pater noster, *& nò,* Pater mi; *perche, come dice S. Agostino, & come è stato detto di sopra, Christo solo, il quale è figliuolo di Dio per natura, può dire: Padre mio, come si vede in molti luoghi della Scrittura sacra. Et se bene il nostro Saluator, Christo, la cui attione è stata nostra instruttione quanto alla sostanza di essa, & non quanto al modo; non per questo lo douemo chia-*

Cypr. in Orat. Do. cap. 3.

Ioan. chrysost. to. 2. homil. 14.

Aug. to. 9. tract. 21. in Ioan.

Psalm. 2. Matth. 26. Ioan. 5.

mar Padre nel numero del meno, particolarmente in questa oratione Fraterna & commune: ma nel numero del più dicendo: Pater noster, Qui es in cælis. *Queste parole contenute nel Vangelo di S. Mattheo, non sono nel Vangelo di S. Luca, per la ragione sopradetta. Et è da credere, che la forma dell'Oratione scritta da S. Mattheo fosse data à gli Apostoli dal Saluatore nel Monte non pregato da alcuno: l'altra scritta da S. Luca, fosse data à Discepoli à richiesta d'vno di quelli per non dar loro occasione di errare: perche San Mattheo parla à più spirituali, & San Luca à meno: San Mattheo parla à gli Apostoli nel monte, & à più perfetti; & S. Luca à Discepoli, & à manco perfetti: vno de' quali come si legge in questo Vangelista, disse al Saluatore, & Maestro, che gl'insegnasse la forma d'orare: la quale fù conueniente senza le dette parole: perche da queste haueriano potuto pensare per la loro rozezza, che Iddio fosse in Cielo solamente, contenuto da quel luogo particolare. Ma gli Apostoli, come più spirituali, & più perfetti per lo significato del monte, con piu sicurezza poteuano dire:* Pater noster, qui es in Cælis: *cioè, Padre nostro, che hai per stanza il Cielo. Iddio è in ogni luogo, & in ogni creatura per essenza, per potenza, & per presenza, & ne' giusti per gratia ancora, dicendo egli*

Matth. 6.

Matt. 6.

Cap. 11.

Deus quomodo in omni re sit.

do egli

do egli stesso di se per bocca di Gieremia: Numquid non Cælum & Terram ego impleo? *quasi dir volesse: Io con l'imperio mio, & virtù mia, riempio il Cielo con tutte le cose comprese in esso: & la terra con tutto quello, che si contiene in quella sin' all'inferno: doue è per potenza particolarmente & per giustitia, come accennò il Profeta dicendo:* Si ascendero in Cælum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. *Iddio adunque ancorche sia per tutto, essendo Spirito non contenuto da luogo alcuno, non dimeno li s'attribuisce per propria stanza il Cielo, come parte nobilissima dell'vniuerso, & più conueniente alla sua gran Maestà, la quale più in Cielo, che altroue risplende, & scuopre l'infinita gloria sua, & potenza, & l'opere delle sue mani; & come luogo più atto ad eccitare le nostre menti à mirarlo, & à contemplarlo, & à drizzare la sù tutti i nostri pensieri, & tutte le nostre dimande, come à ciò fare c'insegna S. Paolo scriuendo a' Colossensi. Et à questo fine, come dice Vgone, non volse il vero Maestro, che dicessimo: Padre nostro, che sei in ogni luogo, ancorche così sia, acciochè non dimandassimo cose vane, ma cose tutte congionte co' beni celesti. Diciamo ancora, che Dio habita i Cieli, cioè, come dice S. Agostino, l'anime de' giusti. Il che è conforme a quello che scriue l Profeta Isaia dicendo:*

Hier. 13.

Psalm. 138

Psal. 18.

Colos. 5.

Hugo de S. Vict. in orationem Dom. to. 1. l. 2. Alleg. in Matth.

Aug. to. 4. lib. 2. de serm. Do. in monte cap. 9.

dicendo: Cælum mihi ſedes eſt: *cioè l'anima del Giuſto, come ſi legge in vn'altra traduttione, è il ſeggio della ſapienza. Il che più chiaramente ci moſtra S. Paolo à Corinti dicendo:* Templum Dei ſanctum eſt, quod eſtis vos, *come dir voleſſe che l'huomo giuſto & ſanto è la ſtanza di Dio. Et per chiudere hormai queſto breue Proemio della Oratione Domenicale, Tre parole ſono ancora da eſſer' conſiderate per fine, e per ſigillo di quanto s'è detto, cioè, Padre, Noſtro, & Cielo: Per la prima, il cuore dell'Oratore ſi conforta: Per la ſeconda ſi dilata: Per la terza ſi ſollieua. Si conforta per la prima, & s'inanimiſce nella ſperanza della gloria vedendoſi hauere per Padre Iddio: Si dilata, per la ſeconda nell'amore della carità fraterna: Si ſollieua da terra per la terza, & s'inalza con l'occhio della mente, fiſſa nelle coſe celeſti, con le quali, tutto lo ſpirito voltato à Dio, congionge le ſue petitioni, ò dimande.*

Iſa. 66.

1. Corin. 3.

Epilogus proœmij ex Hugone de S. Vict. vbi ſup.

PRIMA PETITIONE.

Sanctificetur nomen tuum.

cioè

Sia ſantificato il nome tuo.

S*Ette ſono le petitioni, ò dimande compreſe da S. Mattheo in queſta Oratione Domenicale,*

Cap. 6.

cap.11. *menicale, ancorche da S. Luca, come è stato detto, cinque solamente siano scritte nel suo Vangelo. Ne per questo sono diuersi, ne contrarij tra loro questi dui Vangelisti, ne discrepanti da gli altri dui: ma tutti insieme sono d'vno stesso sentimento in tutta la dottrina*

Ezech.1. *Euangelica conforme alla visione di Ezechiele, ancorche varij nelle parole molte volte, per le ragioni sopradette nel proemio, come si vede ancora, che S. Mattheo pone otto Beati-*

Matth.5. Luc.6. *tudini, & S. Luca ne scriue quattro solamente: perciochè, come scriue S. Ambrogio sopra*

Amb.To.3. c.6.in Luc. *S. Luca, & bene, queste quattro sono comprese in quelle otto: & le otto nelle quattro, sotto la consideratione delle quattro virtù Cardinali. Così diciamo delle sette petitioni della Oratione Domenicale: nella quale, come*

Bonau. in Psalm.11. *dice S. Bonauentura sopra il Salmo 11. si fanno sette petitioni contra sette peccati mortali e principali: & per le sette dimande ci si danno le sette beatitudini; per le sette beatitudini, le sette virtù; per le sette virtù ci sono date sette benedittioni, come diffusamente il tutto si mostra nell'altra nostra Spositione sopra questa stessa Oratione. Ma per dichiaratione di questa difficoltà, le scriueremo quì sotto per ordine, acciochè più commodamente le possiamo maneggiare nelle occorrenze di tal dichiaratione, quando le nominaremo per via de numeri, senza citar' le parole della Petitione.*

Queste sono le sette petitioni poste da S. Mattheo:

1. Sanctificetur nomen tuum.
2. Adueniat Regnum tuum.
3. Fiat voluntas tua sicut in Cælo & in terra.
4. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.
5. Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.
6. Et ne nos inducas in tentationem.
7. Sed libera nos a malo. Amen.

Se ben queste sette si comprendono nelle cinque scritte da S. Luca (il quale tace la terza, & l'vltima) & le cinque nelle sette; nondimeno nel testo Greco si leggono ancora tutte le sette petitioni presso S. Luca da quella Coronide in fuori, aggiunta da' Greci in S. Mattheo, come vedremo nel fine. Santo Agostino sopra à S. Luca scriue tutta la Oratione Domenicale posta da S. Mattheo; così anco S. Ambrogio nel sesto libro, che fa de' Sacramenti; pur S. Agostino nell'Enchiridio apertamente dice che da S. Mattheo sono poste sette petitioni, & da S. Luca cinque solamente: et che le sette nelle cinque, et le cinque nelle sette si comprendono: percioche nelle due prime, come dice l'istesso, si comprende anco la terza; non potendo essere la santificatione del suo no-

Cap. 6. Sap. 11. Coron. 5. Aug. to. 10. serm. 28. Ambr. to. 4. c. 5. Aug. to. 3. cap. 115. & 116.

me, ne la venuta del suo Regno senza là sua volontà in Cielo, e in terra, come piu apertamente mostraremo al suo luogo. L'vltima petitione ancora si comprende nella penultima. Però l'Euangelista pone quella particella auuersatiua, Sed, et non quella aggiuntiua, Et; accioche si conosca, che l'vn' et l'altra petitione è quasi l'istessa; et che l'huomo all'hora è liberato dal male, quando non consente, et non cede alle tentationi, che li vengono fatte dal Mondo, dal Diauolo, et dalla Carne: et questi dui effetti desiderati, si cauano dalle due vltime petitioni. Le cinque adunque petitioni si riducono alle sette, le quali tutte si possono diuidere in più maniere. Perciochè tutto quello, che si dimanda in questa Oratione Domenicale, ò mira l'acquisto del bene, ò il rimouimento del male: ò mira le cose eterne, ò le cose temporali. Nelle tre prime si dimandano le cose eterne: nell'altre quattro le cose temporali, necessarie à conseguire l'eterne, come dice Santo Agostino nell'Enchiridio. Nelle quattro prime si dimanda l'acquisto de' beni temporali et spirituali: Nelle tre vltime lo rimouimento de tutti i mali spirituali & corporali. Nelle quattro vltime, come dice S. Agostino, si dimandano le cose pertinenti al bisogno della vita temporale: Nelle tre prime si dimandano tre beni eterni. Il primo è la dichiaratione della prima Verità, che

Aug. to. 3. cap. 118.

Aug. ibid.

tà, che è, come dice S. Agostino, manifestatione del suo nome: Il secondo, la venuta del suo Regno, che è la manifestatione della somma potestà: Il terzo è l'adempimento della sua volontà, con la quale vuole che tutti gli huomini si saluino, cioè tutti quelli, che si saluano, si saluano per volontà diuina. Et questi tre beni eterni, che sono prima Verità, Somma Potestà, et Somma Bontà, si riferiscono alla Santissima Trinità; la prima al Padre, la seconda al Figliuolo, la terza allo Spirito Santo. Al Padre, il cui nome desideriamo che sia santificato in noi: Al Figliuolo, il cui Regno desideriamo che venga presto per giudicar tutti, con dar' il premio à giusti, et il castigo à peccatori ostinati: Allo Spirito Santo, la cui volontà desideriamo che sia adempita da noi, perche, come dice S. Paolo sotto altre parole, scriuendo à Romani, Dal Padre per il Figliuolo nello Spirito santo sono tutte le cose. Et in S. Luca ci è commandato, che dimandiamo dal Padre, cerchiamo dal Figliuolo, et picchiamo allo Spirito Santo. Quanto dunque alla prima petitione, che è: Sanctificetur N. T. *dimandiamo gratia à Dio di honorarlo, come per Esaia ci è commandato con queste parole:* Dominum exercituum ipsum sanctificate: *percioche alle volte santificatione, come è in questo luogo, et altroue ancora, significa honore, et lode*

1.Timot.2.

Notandum.

Cap. 11.

Cap. 11.

Prima petitio.

et lode, perche ben possiamo honorare Iddio, ma non già farlo santo, poiche esso per sua natura è santo, et fa santi gli altri, come disse per Mosè: Ego Dominus, qui sanctifico vos: et il suo nome è santo, e terribile, come scriue il Profeta. Quanto desideroso sia Iddio di questa santificatione del suo nome, ci è stato manifestato in più luoghi della Scrittura sacra; ma particolarmente presso Ezechiele, il quale dice: Et sanctificabo nomen meum magnum. Et poi sottogionge dicendo: Cum sanctificatus fuero in vobis coram eis, tollam quippe vos de Gentibus, & congregabo vos de vniuersis terris, & adducam vos in terram vestram. Però in questa prima petitione dimandiamo sotto'l modo desideratiuo, non precettiuo, ne commandatiuo, che'l nome di Dio sia honorato, et lodato da noi, secondo'l costume della sacra Scrittura, la quale come piace ad Origene sopra la Cantica, si suol seruire del modo imperatiuo, et precettiuo in cambio del desideratiuo. Desideriamo dunque che'l nome di Dio Padre sia celebrato con lode, honore, et gloria in terra, come nel cielo: perciochе questa seconda parte della terza petitione, e commune alla prima, et anco alla seconda, et a tutte tre insieme. Ne però intendiamo, che la gloria terrestre aguagli quella celeste, non essendo cosa possibile, che questa del mondo con

Exod. 31.

Psal. 110.

Ezech. 36.

Orig. To. 2. Hom. 1. in princ.

Particula communis tribus; primis petitionibus.

tutta

tutta la sua ampiezza maggiore, possa già mai ariuare alla millesima parte di quella del cielo. Ma desideriamo, & dimandiamo in essa prima petitione, che à guisa & à somiglianza delle lodi, della veneratione, & della gloria, che li sono date in Cielo, sia honorato, & magnificato Iddio glorioso da noi altri Viatori con tutta la mente nostra, & con ogni veneratione intima, & possibile, ad imitatione de gli Spiriti celesti, & Cittadini del Cielo: i quali sicome tutti concordi, à più potere li danno lode, & gloria immortale, così preghiamo & desideriamo, che faccia tutto'l Mondo; & tutte le Nationi, e Genti lo conoschino, & con veneratione vniforme lo riuerischino, & non sia huomo viuente, che non riceua & abbracci la Religion Christiana, con dedicarsi tutto à Dio, fonte d'ogni santità: & non sia huomo al mondo, che non conosca, & riuerischi la santissima sposa di Giesu Christo, nostra veramente Madre Chiesa: nella quale è quel ampissimo, perpetuo, & vero fonte da lauare tutte le macchie & sordidezze d'ogni anima peccatrice: dal qual fonte scaturiscono tutti li Sacramenti della nostra santificatione & salute. Hor questo è il senso vero della santificatione del sacrosanto nome di Dio, il quale deue esser santificato, con le lodi, con gli honori, & con la gloria in tre modi, cioè col cuore, con la bocca, & con

Sicut, non dicit omni modam similit.

Gabr. Byèl in can. Missæ.

le

le opere: Col cuore conforme à quello, che dice la Beata Vergine nel Cantico: Magnificat anima mea Dominum: *Con la bocca per confeßione, conforme à quello, che dice il Profeta:* Semper laus eius in ore meo: *Con le opere per edificatione del proßimo à somiglianza di quello, che dice l'Euangelista S. Mattheo:* Sic luceat lux vestra coram hominibus, vt videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cęlis est. *E se bene segnalatamente in questa oratione si nomina il Padre; si loda nondimeno, & s'honora il Figliuolo & lo Spirito Santo: poiche sono tre persone, & vn solo Iddio. Si santifica il nome del Padre, se ci mostriamo Figliuoli suoi conforme a quello, che dice San Gio. Vangelista. Si santifica il nome del Figliuolo, se ci mostriamo fratelli di esso, il quale, come dice S. Paolo à gli Hebrei, non si sdegna chiamarci fratelli. Si santifica il nome dello Spirito Santo, se viuiamo, & operiamo conforme allo Spirito, mortificata la carne, come dice l'istesso S. Paolo a' Galati, & a' Romani. Così dunque si santifica Iddio con magnificarlo & inalzarlo col cuore, con la bocca, & con le opere: con l'osseruanza paterna, con la pietà fraterna, & con la volontà dello spirito. Et quest'è la vera santificatione, che douemo far' à Dio, poiche Santo da' Greci è detto* Αγιος, *Agios, cioè senza terra: Onde inalza-*

Luc. 1. Psalm. 33. Matth. 5. Ioan. 1. Cap. 2. Cap. 6. Cap. 8.

Epilogus primæ petitionis.

Agios qd.

inalzato da terra con le lodi, dicesi santo. Et così si santifica il nome di Dio inalzato da noi con le lodi, & con le magnificenze della gloria, la quale si deue alla santissima Trinità, conforme à quello, che S. Giouanni nella diuina riuelatione dice de gli Spiriti celesti, che non cessano mai, ne giorno, ne notte di chiamarlo tre volte Santo. Con le quali considerationi, ancora noi douemo dire in questa Oratione Domenicale, che sia santificato il nome suo.

Apocal. 4.

SECONDA PETITIONE.

Adueniat Regnum tuum.

cioè

Venga il Regno tuo.

IN *questa petitione dimandiamo con desiderio tutti, che presto venga il Regno di Dio, poiche noi ne siamo banditi, e scacciati per cagione del peccato, & confinati nel Regno della diabolica tirannide à guisa dello stato di quel figliuolo prodigo, che passò à quella Regione così lontana: & veramente lontana dalla gratia diuina: la qual lotananza è la maggior che sia al mondo, essendo gratia, & disgratia, bontà e peccato, sanità e'infirmità*

Lucæ 15.

cose

cose tanto diuerse & contrarie tra loro; che non si possono compatire in modo alcuno. Così il peccatore si parte dalla gratia, alla disgratia, dalla bontà al peccato, dalla sanità alla infirmità. Et perche siamo tutti peccatori, tutti douemo desiderare, che presto venga lo Regno di Dio, cioè, che in noi, & ne' nostri cuori regni per gratia, con farci degni del Regno celeste, d'onde siamo banditi. Et non senza mistero volse il Saluator nostro & Maestro, che le tre prime petitioni, ò dimande fossero fatte non nella prima persona di noi altri, ne anco nella seconda persona drizzata à Dio Padre, ma solamente nella terza, cioè, Sanctificetur, Adueniat, *&* Fiat, *per mostrare, che nelle tre prime petitioni, che sono della santificatione del nome suo, della venuta del suo Regno, & dell'adempimento della sua volontà, con quei sensi esplicati di sopra, concorre l'opra non di Dio solo, ne di noi soli, ma di noi, & di Dio insieme, il quale per bocca di S. Gio. Battista c'insegnò à far' la penitenza de' peccati, vero mezo di farci accostare al Regno del Cielo così dicendo:* Pœnitentiam agite: appropinquauit enim Regnum Cęlorum: *il qual Regno fù proposto dal Saluatore à suoi Discepoli nel Monte, mostrando loro le vie della beatitudine dicendo:* Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cęlorum: *cioè poueri di spirito di superbia,*

Notandum

Matth. 3.

Matth. 5.

perbia, & ricchi dello spirito di Dio: & questi sono gli humili, i quali quanto più s'humiliano, & s'abbassano, tanto più si fanno scala per ariuare al Regno de' Cieli; perche come dice S. Agostino, Deus altus est: erigis te, & fugit a te: humilias te, & descendit ad te; *cioè Dio è alto: & se tu t'inalzi, fugge da te: se t'abbassi, descende à te. Però l'istesso S. Agostino c'insegna à far l'edificio altissimo co' fondamenti bassissimi, co' quali si peruiene all'Altezza grandissima del Cielo, così dicendo:* Magnus esse vis? a minimo incipe. *Con la humiltà, & con la bassezza adunque si peruiene al Regno de' Cieli. A' quali siamo eccitati dall'istesso Saluatore, per solo, vltimo, & perfetto fine, con la promessa dell'augmento di tutte le cose necessarie dicendo:* Quærite primum Regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis. *Ci promette le cose temporali, come coadiutrici della nostra salute solamente. Et non senza mistero congionse la giustitia d'Iddio col Regno suo, poiche non possiamo acquistar' il Regno de' Cieli senza la giustitia diuina, con la quale preßo la sua diuina Maestà siamo giusti per la fede, & per la osseruanza de' suoi precetti. E se bene per lo Regno d'Iddio principalmente si può intendere lo Regno de' Cieli in questa seconda petitione; non dimeno per maggior' intelligenza di*

Aug. ferm. de Temp. 175. to. 10.

Aug. ferm. 10. de verb. Do. to. 10.

Matth. 5.

quanto

quanto in essa si contiene, dichiararemo i varij sensi compresi sotto' l nome del Regno di Dio, i quali sensi tutti si poßono ridurre à questa petitione, la quale si può intendere del Regno della gratia, della giustitia, & della gloria. Quanto al primo dimandiamo con desiderio, che vengh' à regnare in noi per gratia (come dice S. Cipriano) conforme à quel Regno, del quale S. Luca parla in questo modo: Profecto peruenit in vos Regnum Dei; *& altroue disse:* Regnum Dei intra vos est. *Percioche se bene Giesu Christo per sola fede regna in tutti coloro, che viuono nel grembo di S. Madre Chiesa; nondimeno in vn certo modo più principale, e segnalato, regna in noi per quelle virtù intime, & Theologali, cioè Fede, Speranza, & Charità. Dimandiamo dunque, che venga questo Regno, acciochе siamo liberati dalla Tirannide, & dal Regno del crudelissimo Serpe, & dell'huomo capital'et antico nimico: il quale suol regnare ne gli huomini peccatori in tre modi, per Superbia, per Concupiscenza carnale, & per Auaritia, come afferma S. Giouanni nella sua Pistola. Del primo Regno parla Giob, Del secondo San Paolo à Romani, Del terzo l'istesso Apostolo à Corinthi. Et questi sono i Regni, che'l detto Serpe astutissimo mostrò al Saluator nostro in cima di quel Tempio, chiamandoli Regni tutti del Mondo, perche tutti i peccati si ri-*

Regnũ Dei quale sit.

Cap. 11. & 17.

1. Ioan. 2.

Iob. 41.

Rom. 6.

1. Corin. 4.

Matth. 4.

ducono à queste tre sorti. Quanto al secondo principale, il quale è il Regno di giustitia, che per malitia si disprezza, disse il Profeta: Reges eos in virga ferrea, *cioè come dice la Glossa, con giustitia inflessibile. Quanto al terzo principale, che è il Regno di gloria, ne parlò il Saluator nostro per bocca di S. Mattheo dicendo:* Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi. *Del qual'ancora intese il buon Ladrone, quando al suo, & nostro Christo disse:* Memento mei Domine, cum veneris in Regnum tuum. *Et questo è il Regno d'Iddio compreso in questa petitione, come piace à S. Agostino, à S. Gio. Chrisostomo, & à Theofilatto: Regno, detto de' Cieli; Regno di Gloria, & di Beatitudine, & di Chiesa trionfante. Dimandiamo ancora che'l Regno della Chiesa militante, nella quale Christo è capo, & noi altri tutti siamo sue membra, sia propagato & sparso per ogni parte del Mondo, cioè che gli Infideli riceuino la vera cognitione d'Iddio: Li Giudei, i Scismatici, & gli Heretici ritornino alla salute, la quale non si può trouare fuori di questo Regno; & s'vnischino in detta Chiesa, dalla quale si sono partiti. Dimandiamo finalmente per noi altri, i quali ci ritrouiamo dentro di essa, che venga lo Regno della diuina Potenza, della Sapienza, & dell'Allegrezza: Il Regno della Potenza per dar fortez-*

Psalm. 2.

Matth. 25.

Luc. 23.

fortezza a' deboli, & infermi: Il Regno della Sapienza, per illuminare li pazzi, & gl'insensati: Il regno dell'Allegrezza per consolare li mise ri, & afflitti. Diciamo dunque, che venga lo Regno d'Iddio, poiche in questa seconda petitione si contiene tanta forza, & copia de' doni celesti, che abbraccia tutte le cose necessarie à difendere, & conseruare la vita corporale, & spirituale, con l'acquisto dell'eterna et beata in Cielo. Et se bene Iddio dal principio del mondo sin' à quest'hora ha regnato sempre; non dimeno, come dice S. Agostino, dimandiamo, che venga il suo Regno, cioè, che sia manifestato al mondo tutto.

Epilogus secundæ petitionis.

Aug. to. 4. lib. 2. de ser. Dom. in monte cap. 10.

TERZA PETITIONE.

Fiat voluntas tua sicut in Cælo, & in terra.

cioè

Facciasi la tua volontà in terra, come si fa nel Cielo.

Questa terza petitione scritta da S. Mattheo, non è registrata da S. Luca nel suo Vangelo: perche virtualmente si comprende nelle due prime, poiche non si può santificare il nome d'Iddio in noi, se non si fa la sua volontà da gli huomini in terra: et se lo

Petitio omissa a S. Luca.

Regno

Regno di Dio verrà in noi, scacciato via lo Regno di Satàn, senza dubbio alcuno farassi la sua volontà in terra come nel Cielo. Per questa ragione adunque da S. Luca è stata tralasciata questa terza petitione, come à pieno s'è mostrato nel Proemio di questa Oratione, & nel principio della seconda petitione, doue anco s'è conchiuso, che tra' Vangelisti non è contrarietà alcuna, quanto al senso, ancorche siano varij nelle parole. Et per venir' alla spositione della presente Petitione, & per piu facilitarla, dichiararemo le distintioni date da' Dottori Theologi intorno alla volontà diuina: la quale ancorche sia vna sola, semplicissima, & indiuisibile per se stessa, essendo realmente la diuina essenza, che è sol'vna; ella non dimeno riceue varie Distintioni, non per rispetto suo, ma per la diuersità delle cose volute, oggetti della diuina volontà, la quale alle volte è chiamata volontà Antecedente, & Conseguente: & tal'hora volontà di Segno, & di Compiacimento. Per dichiaratione delle quali distintioni intorno alla volontà diuina, rispetto alla salute & beatitudine del gener' humano, due cose douemo considerare, cioè la creatura Intellettuale, che è l'huomo ordinato alla beatitudine; & gli aiuti datili da Dio per poterla conseguire. Questa Creatura, che è l'huomo, si può considerare quanto alla natura sua vniuersale, & quanto alla persona particolare.

Euangelistę omnes concordant.

Diuina voluntas quot modis nuncupetur.

Quanto alla natura, fatta capace della beatitudine eterna, Iddio, come dice S. Paolo nella prima Epistola scriuendo à Timotheo, vuole, che tutti gli huomini si saluino. Quanto alle proprie attioni delle persone particolari, Iddio non vuole, che tutti gli huomini si saluino, perche le proprie attioni, le quali, come dice Aristotele & bene, sono di esse persone particolari, in quanto sono cattiue, le fanno deuiare, & allontanare dalla beatitudine. Gli aiuti ancora sono di due sorti; cioè aiuti communi dati vniuersalmente à tutti gli huomini per conseguire la beatitudine, come sono, i precetti & consegli diuini con la libertà dell'arbitrio, & altri con la gratia Diuina, con la quale sono aiutati, benche non efficacemente, i peccatori ancora, e' riprouati; Gli aiuti particolari, sono virtù, perseueranza nel bene; & gratia, ò altro priuilegio segnalato, come fù quello dato à S. Paolo, la cui conuersione, come dice Egidio nostro Romano nel secondo libro sopra le sentenze, fù miracolosa; poiche in essa ci concorsero tre sorti di miracoli, cioè Sopra natura, Fuori di natura, Contra natura. Sopra natura fù il miracolo quanto à quella luce: la quale se bene naturalmente può impedire la vista, naturalmente però non può generare le squame, come auenne à gli occhi di S. Paolo. Miracolo fù ancora fuori di natura, perche quella luce offendeua gli occhi di

1. Tim. 2.

Aristot. in prologo Metaphy.

Act. 9.

Aegid. Rō. Distinct. 18. Dub. 13. litt.

chi di

chi di S. Paolo, & non gli occhi de' compagni, essendo gli occhi loro tutti d'vna stessa specie. Fù miracolo contra natura: perche Paolo mentre se ne staua con animo risoluto di far male, perseguitando la Chiesa santa di Dio, ecco che percosso da quella luce ne gli occhi esteriori, stupefatto, & illuminato nell'occhio interiore, ricorre per aiuto, conuertito à Dio, dicendo: Domine quid me vis facere? cioè, che vuoi Signore, che io faccia? Fù veramente contra natura, dice Egidio, restando in lui natura contraria con l'effetto contrario à quella natura. Et à questo proposito, dice egli, può seruire l'essempio d'vn sasso grauissimo, il quale per la sua grauezza douendo descendere, ascendesse senza violenza alcuna. Così fù in Paolo, il quale mentre staua con la volontà peruersa, si conuerte in vn momento: & di persecutore, si fece subito Predicatore della Verità. Hora per ritornar' al nostro intento principale, diciamo, che Iddio vuole che con quelli aiuti communi dati ad ogni persona, tutti si possino saluare. Con questi aiuti particolari, non dati così ad ogn'vno, anzi à pochi, non vuole che tutti generalmente si saluino. La volontà adunque, con la quale Iddio mira la natura humana, capace della beatitudine, & gli aiuti vniuersali dati ad ogni huomo, è chiamata da' Dottori Theologi, Antecedente: & la volontà, con la quale mira la

Act. 6.

Exemplum

persona particolare, & le sue operationi, con gli aiuti particolari, è detta Conseguente. Et perche naturalmente il commune, & l'vniuersale precede il particolare: & questo segue doppò quello; però la volontà, con la quale si mira l'vniuersale, dicesi Antecedente, ò vero precedente: & la volontà, con la quale si mira il particolare, chiamasi Conseguente. Ne deue essere di marauiglia ad alcuno, che secondo la diuersità delle cose volute, vn'istessa volontà sia chiamata sotto diuersi nomi, e sortisca diuersi effetti, cioè il volere la salute dell'huomo, e'l non volerla, come si vede per essempio in vno Re, il quale hauendo dato al suo Soldato l'armi da combattere contra' nimici per la salute del Regno; non è dubbio alcuno che esso Re con la volontà Antecedente desidera honore al suo Soldato, come ordinato à combattere contra' suoi nimici: ma per rispetto delle sue attioni, & conditioni particolari nel combattere, se si porta male, li desidera dishonore: se si porta bene da valoroso soldato, li desidera honore, e vittoria: & questa volontà si chiama Conseguente. La volontà Antecedente si chiama speculatiua, perche mira solamente la natura humana nell'vniuersale, come capace di Beatitudine. La volontà Conseguente si chiama Prattica, perche mira le proprie conditioni, & l'operationi delle persone, ò buone, ò cattiue, che le si siano.

Dub. & sol.

Exemplum

Voluntas antecedens & cõseques quid.

Questa

Questa è volontà assoluta: & quella nò. Questa sempre s'adempisce: quella non sempre. Conchiudiamo adunque per tutte le sopradette ragioni, & per l'essempio dato del Re, che Iddio con la volontà Antecedente vuole, che tutti gli homini si saluino: ma con la volontà Conseguente vuole, che si saluino solamente i buoni. Dicesi ancora volontà di Compiacimento: & volontà di Segno. Volontà di Compiacimento è quella, con la quale Iddio si compiace in qualche cosa: la qual volontà è propria di Dio, & veramente si ritroua in Dio. Volontà di Segno non è propriamente in Dio, ma è metaforica per vna certa proprietà tolta da noi altri, e transferita à esso: perche si come diciamo, che quando vn'huomo punisce, ò castiga vn'altro, segno è, che egli è irato; così solemo dire, ma impropriamente, che'l castigo, che dà Iddio all'huomo, e segno dell'ira sua, ancorche in Dio non sia ira, ne sdegno, ne altra sorte di passione. I segni di questa volontà sono cinque: cioè, Precetto, Conseglio, Probibitione, Permissione, & Operatione: Et si chiamano segni, poiche in noi altri quà giù significano la volontà di chi comanda, conseglia, prohibisce, permette, & opera. Percioche quando alcuno tra noi comanda ò conseglia à far qualche cosa, è segno del suo volere in tal cosa: così è quando opera, & quando la permette, potendola impedire, &

Voluntas complacentię & signi.

Voluntatis complac. signa.

re, & non la impediſce. Quando poi la probibiſce è ſegno del contrario. Li dieci commandamenti datici da Dio tanto affirmatiui, quanto negatiui ſono ſegni della diuina volontà, & ſono neceſſarij per conſeguire la ſalute, & la beatitudine, come ſcriue S. Mattheo, dicendo: Si vis ad vitam ingredi, serua mandata. *Il Conſeglio, il quale ci è dato in S. Mattheo, & in S. Luca mandato in eſſecutione da gli Apostoli, & da tanti altri Santi, & conſiſte in vendere ogni coſa, & dar l'à poueri, & laſciar finalmente il tutto per Chriſto; non è neceſſario, ma vtile, per acquiſtar la ſalute, & il Paradiſo: & queſto pur è ſegno della volontà diuina: Dà quali ſegni variamente, conforme à varij nomi de' Segni, è nominata la volontà di Dio. Et parte di queſti conuiene alla volontà Antecedente, e parte alla volontà Conſeguente. Il precetto affirmatiuo & il negatiuo, che è la Probibitione, & il Conſeglio; ſono ſegni della volontà Antecedente: L'operatione, & la Permiſſione ſono ſegni della volontà Conſeguente. Et per conchiudere la dichiaratione della diuina volontà, diciamo che la volontà di Compiacimento è vna ſola: la volontà di Segno è di cinque ſorti, conforme à cinque ſegni contenuti in queſto verſo Latino:*

Cap. 19.
Cap. 19.
Luc. 12.
Act. 2.

Præcipit, & Prohibet, Permittit, Conſulit, Implet.

Della

Della volontà Antecedente parlò S. Paolo scriuendo à Timotheo, quando disse: Deus vult omnes homines saluos fieri; *cioè tutti quelli, che si saluano, si saluano per volontà di esso Iddio, percioche non tutti gli huomini si saluano, se bene Iddio con questa volontà, la quale non sempre s'adempisce, vuole che tutti gli huomini si saluino. Della volontà Conseguente parlò l'istesso S. Paolo a' Romani, quando disse:* Voluntati eius, quis resistit? *perche veramente à questa volontà efficace non è chi possa far resistenza; Et di questa medesima volontà parlò il Profeta dicendo:* Omnia quæcunque voluit, fecit, *cioè fece Iddio tutto quello che volse fare. Della volontà di Compiacimento, la quale da Egidio Romano è diuisa ancora in Antecedente & Conseguente, parlò pur' il medesimo S. Paolo così scriuendo a' Romani:* Non est volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei. *percioche la salute humana, & l'eterna gloria, che Iddio dà all'huomo giusto, fù già diterminata nella eterna predestinatione, & nel suo Compiacimento. Della volontà del segno habbiamo pur' assai luoghi nella Scrittura Sacra, per li consegli, & precetti datici in essa: & questa volontà non sempre conseguisce l'effetfetto suo, come fù la volontà di Dio precettiua, con la quale comandò ad Abramo, che sacrificasse il suo figliuolo Isaac, ne però volse*

1. Tim. 2.

Rom. 9.

Psal. 113.

Aeg. Rom. in Orat. Dom. Et 1. sent. d. 45. q. vlt. & d. 46. q. 1.

Rom. 9.

Gen. 22.

se al fine tal sacrifitio, ma la fede solamente, & l'obedienza del Patriarcha. Quando dunque in questa terza Petitione diciamo à Dio : Fiat voluntas tua, *alcuni Dottori vogliono, che questa Petitione s'intenda principalmente della volontà del Segno, & particolarmente della volontà detta Precettiua: Altri, & per la maggior parte, vogliono che s'intenda per la volontà di Compiacimento. Et in questa materia si ritroua gran varietà fra' Dottori. Ma intendasi pure di qual si voglia volontà, che noi in ogni modo douemo pregare Iddio, di fare quello, che vuole sua diuina Maestà, conformando la nostra volontà con la sua, si come c' insegnò il Saluator nostro, il quale hauendo à bere quel calice di tanta amaritudine, e passione, pregato che hebbe il Padre, che gli lo leuasse, all'vltimo rimettendosi al voler del Padre, disse:* Fiat voluntas tua. *Hor questo deue essere il fine, & il sigillo d'ogni nostra dimanda, con pregare Iddio, non che esso faccia quello, che vuole (potendo eglì fare cioche li piace) ma come dice S. Cipriano, douemo pregare di poter far noi quello, che vuole sua diuina Maestà, perche non è chi possa impedirlo, che non faccia quello, che vuole. Nel fine adunque d'ogni nostra oratione douemo dire: Facciasi quello che vuoi. Et questo è il vero senso di queste tre parole:* Fiat voluntas tua.

Matth. 26.

Finis Orationis cuiuscumque petitionis.

Cyp. in orationem Domin. to. 2.

percio-

perciochе la volontà di Dio, essendo eterna, anzi l'istesso Iddio, veramente non si fà. Ma in pregare Iddio, che si faccia la sua volontà, altro non è, che pregarlo à darci aiuto d'adempirla poi che, come dice Tertulliano, non possiamo adempire le cose che douemo fare senza la sua volontà. Perche in farla habbiamo bisogno della gratia sua, & della sua protettione. Onde dato bando alla volontà della Carne, del Diauolo, & del Mondo, dimandiamo gratia di fare, non quello, che desidera la Carne, non quello, che ci suggerisce il Diauolo, ne quello, che ci persuade il Mondo; ma quello, che vuole Iddio che si faccia da noi, essendo la sua volontà solamente rettissima & santissima. Et in tutto quello che dimandiamo, douemo hauer la mira alla salute nostra, senza la qual mira non douemo far dimanda alcuna. Et noi allettati dal senso, non sappiamo veramente quello, che facci per salute nostra, come scriue S. Paolo così dicendo à Romani: Quid oremus, sicut oportet, nescimus. *Però ci douemo ribellare dalle nostre concupiscenze, & dalla nostra volontà conforme à quanto ci è stato insegnato dall'Ecclesiastico, il quale dice:* Post concupiscentias tuas non eas, & a voluntate tua auertere, *come dir volesse: Lascia le tue concupiscenze, ribellati dalla propria volontà, la quale t'impedisce la Salute, ti chiude il Paradiso, & ti apre il Baratro infer-*

Tertull. in orat. Dom.

Rom. 8.

Eccles. 18.

infernale. Tutto questo intese il diuoto Bernardo, quando disse: Tollam propriam voluntatem, & Infernus non erit. *Sentenza pretiosa in vero, & degna d'vn tanto Santo, il quale molto ben considerò la gran forza della sensualità nostra, che ci offusca l'intelletto di maniera tale, che ò non ci lascia ben conoscere la nostra salute, ò vero ci sprona à far quello, che non douemo, e non vogliamo, & à non fare quel bene, che vogliamo, come chiaramente si vede dalle parole di S. Paolo, il quale scriuendo à' Romani, così disse:* Non quod volo bonum, hoc ago; sed quod odio malum, illud facio: *perciochè'l senso per lo più domina la ragione, ribellandosi la carne dello spirito, riputando è tenendo il male per bene, e'l bene per male, le tenebre per luce, & la luce per tenebre; l'amaro per dolce, e'l dolce per l'amaro, conforme à quello che Isaia scriueua del nostro giudicio deprauato, & corrotto così dicendo:* Væ, qui dicitis malum bonum, & bonum malum; ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum. *Il che tutto procede da quella gran tirannia della sensualità brutale, che ò non ci lascia discernere veramente il bene; ò vero non ci lascia eseguire quello, che ci ditta, & mostra la ragione, & lo spirito vuole, co-*

Bernard. ser. 3. de Resurrect. tom. 2.

Rom. 7.

Isa. 5.

le, come volse dir S. Paolo con queste parole: Velle adiacet mihi: perficere autem non inuenio. *Per questa ragione adunque non potendo noi mandar in essecutione la volontà di Dio senza il suo particolar aiuto, come intese il Profeta con quelle parole*: Doce me facere voluntatem tuam; *douemo pregar Iddio, che c'insegni à fare la sua volontà: & in tutte le nostre orationi douemo dire*: Fiat voluntas tua. *Il che fù osseruato sempre da tutti i Santi: perche il più delle volte la sensualità muoue, la volontà appetisce, la ragione non discerne. Conformiamoci dunque, & rimettiamoci alla volontà di Dio in tutti i nostri desiderij, & nostre dimande, imitando i Santi, anzi l'istesso Christo, vero & singolar Maestro, conchiudendo le nostre orationi con queste parole*: Fiat voluntas tua, sicut in Cælo, & in terra. *Dimandiamo pregando, che la Volontà di Dio (quanto alla spositione litterale) sia adempita vgualmente in terra, come in Cielo; cioè che in terra si faccia da tutti gli huomini del mondo, come si fa in Cielo, doue non è chi faccia resistenza alcuna alla sua volontà; & intieramente s'adempisca con carità, volontieri, & prontamente in tutti li suoi precetti senza veruna eccettione. Ne per questo si deue dire, che cotal dimanda sia indiscreta, & vana, non potendosi adempire la diuina*

Rom. 7.

Psal. 142.

volontà in terra da gli huomini à puntino, come s'adempisce in Cielo da gli Angeli santi: percioche alle persone deuote & pie conuien'ancora desiderare le cose, che si doueriano fare, ancorche sappiano che non siano per douer'essere. Quanto poi al senso mistico, diremo con Tertulliano, & con S. Cipriano, che per il Cielo s'intende lo spirito nostro: & per la terra, la nostra carne, hauendo noi quello dal Cielo, & questa dalla Terra. Onde & Cielo, & Terra possiamo ragioneuolmente chiamarci, & conseguemente nell'vno, & nell'altro, cioè nel corpo & nel spirito douemo forzarci che s'adempisca la diuina volontà, operando che la carne non faccia resistenza allo spirito. Et con l'istesso S. Cipriano diremo ancora che per il Cielo si possono intendere i giusti già fatti celesti: & per la terra gli impij & infideli essendo in tutto terreni: Et douemo pregare, come dice Cirillo, che sicome in noi per fede è fatta la diuina volontà, accioche fossimo del Cielo; così fatta sia ne gl'infideli, à fine, che de terreni douentino ancor'essi celesti, con l'acqua del sacrosanto Battesimo; perche come dice S. Gio. Chrisostomo, douemo pregar ancora per gl'infideli. Questa Petitione può riceuere varij sensi, come variamente è dichiarata da Tertulliano, Cipriano, Agostino, Chrisostomo & da altri Spositori: percioche come dicono questi Dottori, & particolarmente S. Agostino, per il Cielo si può intende-

Tertull. & Cypr. in orat.Dom.

Cyrillus de ador.

Chrysost. homil. 20. to. 2. & to.

tende-

tendere l'huomo giusto, gli Angeli, lo spirito nostro, & Christo: per la terra l'huomo, & particolarmente il peccatore, il corpo nostro terreno, & il corpo mistico di Christo, che è la santa Chiesa. Però conchiude egli dicendo, che di queste spositioni, le quali sono tutte buone, vna è miglior dell'altra secondo le diuerse ragioni, che in esse si danno. Le quali, per venire al fine di questa dimanda, lasciaremo da banda. Ma non lasciaremo di dire, che la presente Petitione può hauer questo senso ancora: cioè che si come in Cielo & in terra fù fatta la volontà del Padre eterno, quando nel crear'il mondo in vn cenno fù fatta la sua volontà senza ripugnanza alcuna, Ipse dixit, & facta sunt, *così in noi stessi fatta sia la sua volontà. Ne senza gran mistero dopò la santificatione del nome di Dio, et della venuta del suo regno, come dice Gio. Chrisostomo, è stata posta dal Saluator questa terza Petitione, la quale si deue intendere, et esporre con la prima et con la seconda dimanda, cioè, Sia santificato il tuo nome, et Venga il tuo regno in terra come nel Cielo. Et molto ben à proposito, et acconciamente dopò la nominanza del Regno celeste, fù posta immediatamente questa terza Petitione,* Fiat voluntas tua, *per farci sapere, che non si può entrar nel Regno del Cielo se non si fa la volontà di Dio, conforme alle parole di S. Mattheo, il qual dice:* Qui fecerit voluntatem Patris mei, ipse intrabit

4. homil 6. in Ep. 1. ad Timorh. S. Aug. to. 4. lib. 2. c. 11. de serm. Dom. in monte. Et August. Triumph. in oration. Dom.

Psal. 32. & 148.

Chrysost. to. 2. hom. 14.

Matth. 7.

trabit in Regnum Cęlorum. *Et per dar fine alla ſpoſitione di queſta terza Petitione, diciamo pure che la conchiuſione, et il ſigillo di tutte le noſtre dimande fatte a Dio, deuono eßere queſte tre parole:* Fiat voluntas tua: *le quali ſaranno il condimento vero delle noſtre orationi: perche molto meglio ſiamo proueduti dalla diuina prouidenza, et ſoprema ſua bontà, che noi ſteſſi non ſappiamo dimandare, ne deſiderare. Et ſe finalmente vn' huomo ritrouandoſi anguſtiato da pouertà et miſeria alcuna, ò veramente da calunnie, villanie, ò perſecutioni oppreſſo, ò da altra coſa afflitto, ſottometterà il ſuo giudicio, et volere alla diuina volontà, riceuendo'l tutto per ſuo meglio; reſterà conſolato di qual ſi voglia coſa, che contra ſuo guſto li ſucceda. Et coſi deue far' ogn'vno, che ama la ſalute vera dell'anima ſua, dicendo con Giob: Si come è piaciuto à Dio, così s'è fatto. Sia benedetto il nome del Signore per ſempre.*

Iob. 1.

QVARTA PETITIONE.

Panem noſtrum quotidianum da nobis hodie.

cioè

Dacci hoggi il noſtro pane cotidiano.

NElle tre ſopradette Petitioni ò dimande, ſi chiedono ſolamente i beni eterni, et ſpirituali,

tuali, come di S. Agoſtino: i quali ſono talmente congionti inſieme quanto alle coſe, che ſono da ottenerſi totalmente, e perfettamente in Cielo, ſi come afferma l'iſteſſo S. Agoſtino, che vna non ſi può hauere ſenza l'altra: et per queſto riſpetto le tre prime richieſte, ò petitioni, non ſono congionte con quel ligame, et particella, Et, *che da' Grammatici è chiamata congiontione, et copula, hauendo ella forza di ligare inſieme i ſenſi, et i ragionamenti, che ſi fanno. Nelle quattro ſeguenti petitioni ſi dimandano i beni temporali: de' quali vno ſi può hauer ſenza l'altro: et per queſta cagione hanno riceuuta la,* Et, *et ſono locate doppò le petitioni de' beni ſpirituali: perche l'iſteſſo Maeſtro et Saluator noſtro ci comandò in S. Mattheo, che doueſſimo prima cercare lo Regno di Dio, cioè la vita eterna, et i beni ſpirituali, et poi li beni temporali dicendo:* Primum quærite Regnum Dei, & iuſtitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis, *come dir voleſſe, che principalmente douemo cercare il cibo ſpirituale, et ſecondariamente il cibo corporale, cioè i beni temporali, come coſe accidentali, et ſecondarie, per ſeruir à eſſo Chriſto, et per godere finalmente la vita eterna co' Beati ſuoi in Cielo, che per altro fine non ſi deuono dimandare, ne procurare, che per ſeruigio ſuo, conforme à quello, che dice l'Apoſtolo con queſte parole:* Siue manducatis, ſiue bibitis, ſiue aliud quid facitis, omnia in gloria Dei facite.

Aug. in Ench. to. 3. c. 115. & 116

Matth. 6.

1. Cor. 10.

facite. *Ne sono da essere ascoltati coloro, che dicono assolutamente non esser lecito al Christiano dimandare à Dio le cose terrene; essendo à questo errore, oltra'l commun consenso de' Padri, contrarij molti essempi del Testamento vecchio, et nuouo. Perciochè Giacob Patriarcha facendo oratione à Dio, con voto dimandò il vitto e vestito: così anco Salomone. Anzi l'istesso Christo c'insegnò à douer dimandare le cose pertinenti all'vso del corpo humano, come si vede ancora per le parole di S.Giacomo, et di S.Paolo, imitatori del loro et nostro vero Maestro et Saluatore. Errore adunque è stato di coloro, che hanno detto il contrario. Poiche si può dimandar' à Dio tutto quello, che è lecito desiderare, come vuol sant' Agostino, il qual dice:* Hoc licet orare, quod licet desiderare. *Et non è dubbio alcuno, che questa quarta petitione è vna delle sette dimande contenute nella perfetta forma di orare, dataci dal nostro Christo, et contiene la dimanda del Pane così dicendo:* Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. *Per questa voce,* Panem, *s'intendono tutte le cose necessarie alla vita humana come piace à S.Agostino, et a S. Gio. Chrisostomo, et à molti altri Dottori santi, cioè il cibo, la beuanda, il vestito, la casa, et il rimanente. Però dice l'Ecclesiastico:* Initium vitæ hominis, aqua, & panis, & vestimentum, & domus protegens turpitudinem. *Questo modo di parlare fù vsato an-*

Gen. 28.
Prou. 30.
Matth. 24.
Iac. 5.
Rom. 15.
Ep. 121. c. 12. to. 2.
August. ad Prob. epi. 121. to. 2.
Chrys. ho. 20. in Matth. to. 2.
Eccl. 29. & 39.

to ancora da Eliseo nel quarto de' Rè, et da S.Luca nel suo Vangelo, i quali sotto'l nome di pane intesero il mangiare, e'l bere, et ogni nostro bisogno. Ma è d'auertire, che cinque sorti di pane sono necessarie all'huomo: quattro in questo nostro peregrinaggio, & vno nella Patria celeste, figuratici misteriosamente per quei cinque pani, co' quali Christo satiò tante migliaia di persone. Il primo pane è materiale per sostentamento del corpo: Il secondo è spirituale, per corroboratione dell'anima nell'operare, et perseuerare nell'opere buone, et per resistere al male: Il terzo è dottrinale, cioè la parola di Dio per nostro ammaestramento, à fine, che si sappia eleggere il bene, & schifar' il contrario. Il quarto è sacramentale, cioè il Santissimo Sacramento dell'Eucharistia, per conseruarla nella purità; & per sacrificare à Dio, oltra gli altri marauigliosi effetti suoi. Il quinto è pane eterno da godersi solamente nella Patria celeste; doue si n' hà il poßeßo, & il frutto; hauendosene quà giù solamente il gusto. A questo pane sono ordinati gli altri quattro: & per questa cagione si nomina il pane nel numero del meno, & non del più; cioè per la vnità di detta ordinanza, & per la loro relatione all'vltimo, & eterno pane. Però il nostro Saluator c' insegnò à dire: Panem nostrum quotidianum da nobis hodie, *come dire vogliamo: Dacci Padre cotidianamente il vitto & vestito, & quanto ci fa bisogno per seruirti bene in questo mondo, &*

Cap. 6.
Cap. 14.
Matth. 14.
Matth. 4.
Luc. 11.
Matth. 4.
Eccl. 15.
Psal. 77.
& Sap. 16.
Iob. 6. &
Luc. 14.

Solutio tacitæ obiectionis.

per farci meritar di goderti eternamente nel Paradiso con gli altri Beati. Ne questa dottrina è contraria à quella dell'istesso Saluatore in San Mattheo, doue dice: Nolite solliciti esse dicentes: Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur; percioche con queste parole probibisce solamente la solecitudine delle cose temporali, le quali si possono dimandare nella Oratione Domenicale, senza però la solecitudine curiosa, la quale consiste nel dimandar i beni temporali con principale intentione, & anco nel dimandar la lautezza, & la superfluità nel vitto, & nel vestito. Però l'istesso Saluator nostro nel detto luogo conchiudendo disse: Primum ergo quærite regnum Dei, & iustitiam eius, & hæc omnia adijcientur vobis, come dir volesse: Cercate con principale intentione lo Regno di Dio, & la sua giustitia, cioè lo Regno celeste, che è la retributione delle buone opere; & la sua giustitia, che è la via della pietà; & delle buone operationi, con le quali s'ascende à tale Regno, facendosi l'huomo giusto non per se stesso, come dice la Glossa, ma per esso Dio, che è per se stesso giusto. Le cose adunque temporali si deuono dimandare non come principali, ma come secondarie, & accidentali, conforme à queste parole citate di sopra: Et hæc omnia adijcientur vobis, cioè, le cose temporali ci saranno somministrate per farci viuere, à fine, che seruiamo à Dio: per-

Matth. 6.

Matth. 6.

Chrysost. in cap. 6. Mat. to. 2.

Glossa interl. in hũc locũ Mat.

che, come dice S. Paolo, ò se mangiamo, ò se beuiamo, ò facciamo qual si voglia altra cosa somigliante, il tutto douemo fare per gloria, & seruigio di Dio. Ma quanto alla solecitudine di hauerle, vietataci dal Signore per bocca dell'Euangelista dicendo : Nolite solliciti esse dicentes : Quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur; *douemo lasciarne il pensiero à Dio; che hà cura di noi, come afferma S. Pietro, il quale dice :* Omnem sollicitudinem vestram proijciẽtes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis. *Et chi sarà di noi, che dubiti della stupenda & infinita prouidenza di Dio verso le sue creature ragioneuoli, non solamente nelle cose di momento, ma anco in tutte le altre; per basse & piccioli, che siano, poiche si legge nel libro della Sapienza, questa sentenza :* Aequaliter est ei cura de omnibus? *cioè Iddio hà cura vgualmente di tutte le cose create, conforme però al bisogno della natura di ciascuna, cioè secondo l'uguaglianza di proportione, quanto all'atto esteriore, col quale prouede distintamente à ogni creatura secondo la congruenza del suo essere naturale : & indistintamente quanto all'atto della prouidenza, che è nella mente diuina, la quale con vn'atto vnico, & solo prouede à tutte le creature indifferentemente, cioè con vna sua general prouidenza prouede a tutte le cose create, gouernandone*

1.Cor.10.

Matth. 6.

1.Petri vlt.

Sap. 6.

Nicol.Lyr in hunc locum.

alcune immediatamente per se stesso, & altre per mezo delle seconde cause: perciochè, come dice il mio padre S. Agostino, Iddio gouerna le cose, che hà create, di maniera che non gl'impedisce i loro moti, & corsi naturali. Chi sarà adunque tanto empio, ò priuo d'intelletto, che possa dubitare della infinita prouidenza di Dio per quello, che si vede di giorno in giorno, di mese in mese, di stagione in stagione, & di anno in anno? Et per lasciar da banda le profonde considerationi della diuina prouidenza intorno à tutte le cose, da Dio con si mirabil Magistero create, chi potrà mai considerare senza stupore, come siano si bene vestiti i campi di tanta varietà d'herbe, di tanta varietà d'arbori, & de frutti, & di tanta varietà & vaghezza de fiori, che crescono senza loro fatica alcuna, ne di tessere, ne di filare; & come gli vccelli, che non seminano, ne mietono, ne anco ripongono ne' granari le cose neceßarie al vitto loro, siano similmente cibati si bene dal Padre celeste, che pure li pasce prouedendoli di tutto quello, che li fa bisogno, come fa anco à figliuoli de' Corui: i quali nati che sono (essendo abbandonati da' padri & madre loro; perche nel nascimento ritrouandosi senza quelle penne negre, non sono conosciuti per tali:) in quel tempo sono pasciuti di manna per diuina prouidenza? Et se à gli animali, che volano per aere, & a' terre-

Aug. de Ciuit. Dei lib. 7. cap. 10. & 5.

Matth. 6.

a' terrestri insieme, & anco alle creature insensate la diuina prouidenza prouede si marauigliosamente, che douemo sperar noi altri, che siamo creati ad imagine, & somiglianza di Dio*, il quale hà cura di noi fin à vn capello del nostro capo come dice l'istessa Verità per bocca de gli Euangelisti? Per tanto douemo rimettere la solecitudine de' beni temporali alla diuina prouidenza, la quale sa molto bene di quanto habbiamo bisogno, & molto meglio senza comparatione, di quello, che sappiamo noi di noi stessi.* Ne *per questo ci è prohibito di dimandare à* Dio *il bisogno nostro in quel modo, che s'è detto: ma la solecitudine solamente ci è vietata, poiche l'istesso Iddio, Saluator nostro, c'insegna à dimandarlo con queste parole:* Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. *Per questa parola* Panem, *come s'è detto di sopra, s'intende tutto quello, che fa bisogno alla vita humana, per viuere al seruigio di* Dio. *Però, come dice S. Gio. Chrisostomo, il nostro Saluatore c'insegnò à dimandare solamente il pane, à fine, che hauendo noi gli alimenti, & quello, che ci basta per coprire il nostro corpo, ci dobbiamo contentare conforme al detto di S. Paolo, il quale scriuendo à Timotheo dice; che chi si vuol far ricco, incorre nella tentatione, & laccio del* Diauolo*, & in desiderij tali, che sono cagione della nostra ruina.* Habentes,

Gen. 1.
Matth. 10.
Luc. 12.
Matth. 6.
Chrysost. homil. 20. in Matth. to. 2.
1. Tim. 6.

dice egli, alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus: nam qui volunt diuites fieri, incidunt in tentationem, & in laquem diabo li, & desideria inutilia, & nociua, quæ mer gunt homines in interitum, & perditionem. *Douemo dimandare le cose necessarie, lasciando dà banda le superflue & le delitie, perche si come le necessità alle volte fanno precipitare alcuni, così anco l'abondanza delle cose: & in questo modo imitaremo il sauio Salomone, il qual disse à Dio:* Mendicitatem & diuitias ne dederis mihi, sed tantum tribue victui meo necessaria, ne forte satiatus alliciar ad negandum, & dicam, quis est Dominus? aut egestate compulsus, furer, & periurem nomen Dei mei. *Quali siano le cose necessaria conforme all'Ecclesiastico, è stato detto di sopra.* Nostrum; *Chiamiamo nostro questo pane, & tale lo douemo nominare, non per abondanza, ma per necessità: perche quello che è soprabondante, è d'altri: & quello, che è di necessità, è veramente nostro: et la superfluità, non la necessità, s'esclude con la voce di Pane, del quale questa, et non quella, si contenta. Nostro si chiama ancora questo pane, et non nostro: Nostro si può chiamare, per la necessità, che ne habbiamo per rificiarci: non nostro, perche è di colui, che ci lo da: ma poi si fa nostro per gratia. Nostro, non perche lo possiamo hauere con industria nostra senza Dio; ma nostro*

Prou. 30.

Eccles. 29.

stro, perche da noi giustamente si deue acquistare, non per via di vsurpatione, ne per via di furto, non per via di tirannie, di rapine, ò di violenza, ò per via di fraude, et inganno, ò di vsure: perche quello, che s'acquista con le male arti, nõ è nostro, ma altrui: et l'acquisto di questa sorte piu tosto perdita, che acquisto si può veramente chiamare: ma per lo contrario l'acquisto faticoso, honesto, et giusto, ragioneuolmente all'hora si può chiamar nostro. Però dice Dauid: Labores manuum tuarum manducabis, *cioè ti pascerai con le fatiche delle tue mani, e de' tuoi sudori; et à questi tali si può promettere sicuramente il frutto della diuina benignità, con quelle parole:* Emittet Dominus benignitatem super cellaria tua, & super omnia opera manuum tuarum, benedicetq. tibi, *cioè dalla gratiosa mano di Dio saranno benedette le tue fatiche, et i frutti di esse, conforme anco à quello, che si legge nell'Ecclesiaste. Et se bene questa petitione, ò dimanda, come dicono i Dottori sacri, si può intender principalmente del pane temporale, cioè del vitto humano, il quale abbraccia tutte le cose necessarie all'huomo per viuer in seruigio di Dio, come s'è detto; si può anco intendere spiritualmente del pane in tre modi, cioè del Sacramento dell'Eucharistia; della parola di Dio, et della beatitudine eterna. Del primo pane detto Sacramentale (ancorche non fosse instituito al-*

Psal. 127.

Deut. 28.

Eccles. 5.

to all'hora, quando fù data questa Oratione, non dimeno lo poteua intendere per quello, che doueua essere) parlò il nostro Saluatore di se stesso così dicendo: Ego sum panis viuus, qui de Cęlo descendi: *Et ancorche nel libro della Sapienza sia detto pane de gli Angeli, doue si legge:* Angelorum esca nutriuisti populum tuum, *cioè, hai cibato il tuo popolo col pane de gli Angeli; Pane, che contiene in se ogni dilettatione spirituale, et la soauità d'ogni sapore, come si legge nell'istesso luogo; non dimeno questo stesso pane Sacramentale è detto nostro, perche il Verbo eterno pigliò carne humana, come indubitatamente afferma S. Giouanni dicendo:* Et Verbum caro factum est, *cioè la seconda Persona della santissima Trinità pigliò la natura humana, restando Iddio et huomo in vna vnità d'vn solo supposito, ò d'vna sola persona. Nostro ancora è detto questo pane Sacramentale, perche, si come con esso pane sono cibati gli Angeli in Cielo inuisibilmente, conforme alle parole dell'Angelo Rafaele à Tobia così dicendo:* Ego cibo inuisibili & potu, qui ab hominibus videri non potest, vtor; *così l'anima nostra è pasciuta spiritualmente nella persona del figliuolo di Dio incarnata. Nostro finalmente più, che de gli Angeli, quanto à quest'vltima consideratione, si può dire il pane Sacramentale, essendo concessa la potestà di far questo santissimo Sacramento à gli huomini Sacerdoti, et*

Ioan. 6.

Sap. 16.

Ioan. 1.

Tob. 12.

non

non a gli Angeli, i quali non cooperando, ma con veneratione assistono à quel sacrosanto Misterio, come ministri del Sacerdote: perche la potestà di dispensare i santi Sacramenti, deriua da Christo, capo, nelle membra dell'istessa natura con Christo, che sono gli huomini: ma gli Angeli non sono membri humani con Christo come siamo noi altri.

Greg. hom. 22. i Euág. Et de con secr. d. 2. c. 73. Alex. de Ales 2. p. summæ q. 39.

Nostro adunque si può chiamare il pane Sacramentale, il quale da S. Mattheo e detto soprasostantiale, conforme al testo Greco, che ha ἐπιούσιον, cioè soprasostantiale, come vuole S. Girolamo: & da S. Luca, cotidiano, conforme pure al testo Greco, che ha περιούσιον, cioè peculiare, che è quasi l'istesso secondo alcuni. E detto soprasostantiale, perche 'l suo pretioso corpo è sopra ogni sostanza corporale: l'anima sua santissima, sopra ogni sostanza spirituale: la sua Deità sopra à tutte le sostanze: & non potendola noi nominare con vno nome proprio à sufficienza, essendo incomprehensibile; con Dionigio Areopagita la chiamaremo Ὑπερθέα, Superdea, cioè sopradiuina, ò più che diuina, cioè sopra à tutti i megliori, & più marauigliosi & stupendi concetti, che nelle menti humane si possono cagionare già mai. Soprasostantiale adunque è detto, perche, si come la sostanza creata, scriue Aristotele, sostenta gli accidenti, così questo pane soprasostantiale, Christo, Dio & huomo, sostenta tutte le altre

Dionys. de diuin. nom. c. 1. Et Bonau. i Prin. Sacr. Sct. non procul à princ.

Arist. in Præd. cap. de substan.

tre

Hebr. 1. *tre sostanze, come disse S. Paolo:* Portans omnia verbo virtutis suæ: *& particolarmente sostenta & conforta l'anima nostra, quando lo riceue, come si deue, se bene non à guisa del pane temporale si conuerte nella natura di colui, che lo riceue: ma la natura di chi lo mangia, si conuerte nella natura di esso pane; come espressamente & bene spiegò questa verità il mio Padre S. Agostino in persona di Christo, Pane celeste, pane dell'anima nostra così dicendo al Christiano:* Nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuæ; sed tu mutaberis in me.

Aug. lib. 7. confes. cap. 10. to. 1.

Et se bene questo pane sponendosi anco per il pane sacramentale, da S. Luca è detto cotidiano, non però il Christiano è tenuto à riceuere ogni giorno realmente, & sacramentalmente questo santissimo cibo dell'anima; come dice S. Agostino; il quale non biasma nè loda quelli, che ogni giorno si communicano: persuade bene il communicarsi ogni Domenica, quando l'huomo non sia consapeuole di peccato mortale, & non habbia animo di peccare così dicendo: Quotidie Eucharistiæ communionem percipere, nec laudo nec vitupero: omnibus tamen Dominicis diebus communicandum suadeo, & hortor, si tamen mens sine affectu peccandi sit. *Et perche altroue dice ancora, che alcuni vogliono che l'huomo si debba communicare ogni giorno; altri sono d'altro parere: però conchiude, che l'huomo deue fare*

August. de serm. Dom. lib. 2. c. 12. cap. to. 4.

August. de Eccle. dog. cap. 53. & de consec. d. 2. c. 13. to. 3.

Epist. 118. cap. 3. to. 2

in

in questo caso quello, che li pare di poter fare per conscienza, soggiongendo, che ne Zaccheo, il quale riceuè con allegrezza e prontamente in casa sua il Signore, è anteposto al Centurione, il quale disse: Domine non sum dignus, vt intres sub tectum meum: *ne 'l Centurione è anteposto à Zaccheo: poiche ambidue, ma diuersamente, honororno il Signore: & si come ambidue furono miserabili per li peccati: così anco ambidue conseguirono la misericordia.*

Lucæ 19.

Matth. 8.

Et ancorche il Christiano secolare hoggi non sia tenuto per precetto della Chiesa à communicarsi ogni giorno, ne ogni Domenica, † ò tre volte l'anno, come era anticamente di precetto, cioè nella Pasqua, nella Pentecoste, & nel Natale; † & hora per il Conc. Lateranẽse, & di Trẽto, nella Pasqua almeno; con tutto ciò, sotto precetto, & sotto pena d'incorrere in peccato mortale, e tenuto à interuenire ogni Domenica, & Festa cõmandata, † come dicono i Sommisti, à questo santissimo Sacrifitio ascoltando la Messa, se l'huomo non e legitimamente impedito. Et se bene l'huomo non riceue ogni giorno realmente il pane Sacramentale; non per questo gli è vietato di poter dire ogni giorno la oratione Domenicale, & quante volte li pare di douerla dire il dì, & in qual si voglia hora del giorno, et della notte: percioche, come dice il Padre S. Agostino, questa parola, quotidianum, *si piglia per tutto quel tempo, che noi viuiamo; & si chiama*

† De cõs. d. 2. c. 16. 19.
† cõc. Lat. De Pœn. & remiss. cap. oĩs vtriusque sexus c. 12. l. 5. in Decretal. cõcil. trid. sess. 13. can. 9. & ses. 14. can. 8.
† De conse. d. 1. cap. 64. Siluest. Armil. ti. Miss. Et Nauarr. cap. 21. de præc. eccl.
Aug. de ser. Do. lib. 2. c. 12. to. 4.

pane cotidiano, perche ne habbiamo biſogno, non ſolamẽte ogni giorno, ma in tutta la noſtra vita: ogni giorno, cioè mẽtre viuiamo, & mẽtre ſiamo in via per ariuare alla Patria, eſſendo anco chiamato Viatico. Et quantunque non ci ſia neceſſità, ò biſogno di riceuerlo ſacramentalmente, & realmente ogni giorno; niente di manco ogni giorno doueremmo riceuerlo ſpiritualmente nel Sacrifitio della Meſſa, ſecondo che giornalmente ſi celebra. Et à queſto propoſito di mangiarlo ſpiritualmente, diſſe molto ben S. Agoſtino: Quid paras dentes, aut ventrem? crede, & manducaſti. *Ne altro è il mangiar queſto pane ſpiritualmente, che incorporarſi con Chriſto, per fede formata di Charità: & in queſto modo ogni giorno ſi deue mangiare: & ogni giorno ſi deue dimandare à Dio Padre, che ſi degni di darcilo, & di mandarcilo in quel Sacrifitio d'ogni ſantità, & di veneratione ripieno; accioche ſpiritualmente ogni giorno lo poſſiamo mangiare. Et chi deſidera di riceuerlo ogni giorno realmente & ſacramentalmente, eſſamini bene ſe ſteſſo, & conſideri bene il conſeglio, che dà S. Ambrogio, il quale dice:* Iſte panis quotidianus eſt: accipe quotidie, quod quotidie tibi proſit: ſic viue, vt quotidie merearis accipere: *cioè, Queſto pane ſacramentale e cotidiano, riceuilo ogni giorno, in modo, che ogni giorno ti gioui: & viui in modo tale, che meriti di riceuerlo ogni giorno. Et queſto baſti*

Aug. tract. 25. in Io. com. 9.

Ambr. lib. 5. de ſacr. cap. 4. Et de conſ. d. 2. cap. 56.

quan-

quanto al pane sacramentale, il quale è detto cotidiano, perche cotidianamente è frequentato nella Messa dalla Chiesa in nome de tutti i fedeli, ancorche ogni giorno da tutti i fedeli non sia riceuuto sacramentalmente, come si faceua anticamente nella Chiesa Santa, quando si communicauano i fanciulli ancora.

Mos antiquus in Ecclesia Dei.

Il secondo pane è dottrinale, cioè la parola di Dio, per la quale si pasce l'anima: percioche l'huomo non viue solamente di pane corporale, ma in ogni parola, che deriua da Dio, conforme alla dottrina sua nel Deuteronomio, & registrata da S. Mattheo, il quale dice: Non in solo pane viuit homo, sed in omni verbo, quod procedit ex ore Dei: *Et questo è il cibo dottrinale, cioè la Scrittura sacra, della quale habbiamo bisogno ogni giorno, per viuer' et seruir' à Dio nella osseruanza de' precetti, come dice S. Agostino, il quale è conforme all'Euangelista Mattheo, le cui parole sono tali:* Si vis ad vitam ingredi, serua mandata. *Hor questo pane scritturale, si come è necessario per conseruarci nella vita spirituale, così anco ogni giorno siamo necessitati à dimandarlo: perche la meditatione della Scrittura Sacra con l'operare, ci toglie via ogni errore, ci sana, ci fortifica, & finalmente ci satia con ogni sapore.*

Deut. 8. Matth. 4. Luc. 4.

Aug. de Serm. Do. lib. 2. cap. 12. to. 4.

Matth. 19.

Il terzo pane è la vita eterna, la quale si comincia à gustare solamente in questa vita temporale da' Giusti: ma nell'altra, cioè nella Patria

tria celeste, si gode il frutto, & totalmente si possede. Et di questo pane della beatitudine eterna parlò San Luca così dicendo: Beatus, qui manducabit panem in Regno Dei: *pane che nel Cielo in compagnia de gli Angeli, & de' Beati si mangia, mentre si sta mirando quel gran Consistoro, tutto di marauiglia, & di stupore ripieno, della santissima Trinità: Pane, colmo d'ogni soauità, & d'ogni delitia spirituale: Pane, che se bene mirato supera ogni capacità d'occhio; inteso, auanza ogni capacità d'intelletto; & gustato, eccede ogni capacità di gusto; satia non dimeno ogni occhio, satia ogni intelletto, & satia ogni gusto à sufficienza, senza punto di nausea, conforme alla capacità di ciascuno in maniera, che ogn'vno resta sodisfatto, ogn'vno rimane contento, & ogn'vno si ritroua compitamente beato. Questo pane adunque douemo ancora giornalmente dimandare, per hauerne saggio in via, & per goderlo poi finalmente nella Patria celeste.*

Luc. 14.

1. Cor. 2.

Et per ritornar' al primo significato del pane, che è il vitto humano, in questa petitione principalmente inteso; il quale abbraccia tutte le cose necessarie alla vita dell'huomo; douemo ancora considerare questa parola: Quotidianum, *perche se bene nel testo Greco si legge* Ἄρτον ἐπιούσιον, *cioè pane soprasostantiale, come vuole S. Girolamo, il quale anco lo chiama precipuo, & peculiare; non dimeno, come dice*

Hieron. in c.6. Matth. tom. 6.

S. Am-

S. Ambrogio, la parola Greca citata di sopra, significa ancora, cotidiano, cioè, come dicono i Latini, quotidianum vel aduenientem, *sendoche i Greci dicano ancora,* ἐπιοῦσαν ἡμέραν, *cioè giorno da venire, ò seguente, come si legge nel settimo capitolo de gli atti Apostolici secondo il testo Greco: & per questa ragione dice S. Ambrogio, che i Latini l'hanno chiamato pane cotidiano. Il che assai è conforme à quello, che dice ancora S. Girolamo, il quale afferma hauer ritrouato nel detto Euangelo secondo gli Hebrei, questa voce Hebraica, Machar,* מָחָר *cioè, pane di domani; del giorno da venire, ò seguente: & per queste ragioni i Latini lo chiamano cotidiano, cioè pane che ci fa bisogno di giorno in giorno, & che non basta di hauerlo mangiato vna volta sola per viuere. Di questa opinione fù Theofilatto, & San Basilio, i quali sposero queste due voci Greche,* Ἄρτον ἐπιούσιον, *per pane sostantiale, & cotidiano, come necessario alla vita humana. Et in S. Luca, doue i Latini hanno, portione di sostanza, i Greci hanno* ἐπιούσιον, *cioè sostantiale, ò pertinente alla sostanza dell'huomo, cioè al vitto humano: & se bene questa voce è composta da* ἐπι, *cioè, sopra, &,* οὐσία, *sostanza; non dimeno è pur detta da' Latini, sostantiale, & non soprasostantiale. Per tanto diciamo, che è detto pane cotidiano, per rimuouere i sontuosi, & i disordinati conuiti & le crapule, le quali partori-*

Ambr. lib. 5. de Sac. c. 4. to. 4.

Act. 7.

Hierony. in cap. 6. Mat. to. 6.

Theophil. in Matth. cap. 6. to. 2.

Basil. q. 252.

Luc. 15.

scono l'infirmità dell'anima, come fecero al ricco Epulone: & anco l'infirmità del corpo, come dice l'Ecclesiastico: il che si vede giornalmente, che molti s'acquistano le infirmità per questa via: & sono via piu coloro, che moiono per la crapula, che per via del coltello. Et questi tali doueriano molto bene considerare, come dice S. Cipriano, che se mangiano, et spendono tanto in vn di, quanto doueria bastare in venti giorni, non mangiano il pane cotidiano, che dimandano al Signore: et pur doueriano pensare, che l' principio della vita dell'huomo fù il pane et l'acqua, come afferma l'Ecclesiastico dicendo: Initium vitæ hominis, panis & aqua: *et con tal consideratione l'huomo si deue moderare nel mangiare, et nelle spese, le quali deuono essere conforme al bisogno, allo stato, et dignita di ciascuno senza superfluità dannosa, spiaceuole à Dio, et degna di biasmo presso Iddio, et gli huomini stessi. Et in cio molto à proposito è il detto di S. Agostino, il quale dice:* Frugalitas, omnium virtutum mater: & modus, pater est ordinis.

Luc. 16. Eccl. 36. Cyprian: in orationem Dominicam. Eccl. 29. Aug. de vita beata to. 1. longe ante fin.

Ne per questa parola, pane, *s'esclude la dimanda de' denari, i quali seruono per hauere tutte l'altre cose necessarie alla vita humana, sendo che, come dice Aristotele, il dinaio sia vna certa sicurtà dell'huomo, in quanto che con esso si può ritrouare tutto quello, che ci fa bisogno: percioche il dinaio è buono, se l'vso è buono: et*

Arist. lib. 5 Eth. cap. 5. tom. 3.

no: & cosi anco è per lo contrario. Et questa dimanda all'hora è lecita, quando si fa per viuere al seruigio di Dio, con dispensarlo bene nel far l'opre della misericordia, seruendosene l'huomo in tutto quello, che si richiede per apparecchiarsi la via al Cielo. Così anco si possono dimandare gli honori, & le grandezze, quando la mira, & lo scopo principale sia per hauer' occasione di più meritare in seruigio di Dio, in benefitio del prossimo, & in augmento de' beni spirituali. Però ben disse S. Paolo; Si quis Episcopatum desiderat, bonum opus desiderat, *perche à quel tempo questa dignità Episcopale era accompagnata dalle tribolationi & persecutioni: & il più delle volte si chiudeua, & sigillaua col sigillo del Martirio: & però disse:* bonum opus, *come dir voleße, che non si deue desiderare la dignità dell'offitio per qualche interesse proprio di dominare, di eßer riuerito, & per altri rispetti mondani, ma per affaticarsi in honor di Dio, in salute del Popolo, & in mostrarsi tale, quale ampiamente l'istesso S. Paolo lo dipinge, & bene, scriuendo à Timotheo, & à Tito, come sopra di ciò diffusamente hauemo mostrato nel nostro Specchio. Si può finalmẽte dimandare in questa Oratione, come dice S. Agostino, tutto quello che è lecito desiderare, cioè non per goder il mondo, ne per acquistare commodità ò grandezza, à se, et a' suoi (le quali cose tutte sono impedimenti della salute) ma*

1. Tim. 3.

1. Tim. 3. & Tit. 1.

Speculum Sac. Ep. Pont.

August. ad Probam c. 11. tom. 2. ep. 121.

per poter' ariuare finalmente alla vita eterna. Et quantunque l'huomo ricco, che viue d'entrata grossissima, di maniera, che oltra le sontuose spese, conforme allo stato, & al grado, li sopra uanzano molte facoltà di anno in anno, non gli è però vietato dire questa parola, Quotidianum, ne di fare questa dimanda cotidiana, ancorche habbia con che viuere per molti giorni, e settimane; anzi per molti mesi, & anni; sì perche con questa dimanda cotidiana, come dice S. Agostino, l'huomo per ricco che sia, si mostra mendico di Dio: perche si come il mẽdico sta alla porta del ricco; così il ricco come mendico sta alla porta del gran Ricco, Iddio, hauẽdo egli bisogno del pane cotidiano: poiche non l'hauerebbe, se dato non gli l'hauesse Iddio: il quale anco ritirando la sua mano, il pane rimarrebbe senza virtù alcuna di pascere, & di nutrire. Et se Iddio non conserua le ricchezze date, tutte in vn momento si smarriscono, & si perdono, & vanno via à guisa d'vn fumo. Però il ricco ancora deue fare questa dimanda cotidiana, con dire, Da, cioè conseruaci il pane datoci per noi, & per li poueri. Et si come le orationi fatte per li morti totalmente buoni, i quali non ne hanno bisogno, sono ringratiamento, come dice S. Agostino nell'Enchiridio; così è la dimanda del pane fatta da' ricchi, che ne hanno abondanza. Ma bene si deue ricordare il ricco di hauer riceuuto da Dio tutte le

Aug.serm. 15.d verb. Dom.circa med.to.10.

S. Aug. to. 3.in Ench. cap. 110.

ricchezze

ricchezze, che hà, non per se stesso solamente, ma anco per quelli, che non ne hanno: e tenga per sicuro di hauerle hauute come in deposito per dispensarle bene à tempo & luogo. Et quando egli vede il pouero, faccia pensiero, che quel tale dimanda tacitamente quello, che Iddio hà dato in deposito per lui, come bene vn pouero disse à vn ricco: Depositū repeto, cioè dimando quello, che Iddio t'hà dato à conseruare per me ne' bisogni miei. Il che è conforme alla dottrina di sant' Agostino. Tutto questo è conforme alla dimanda, che facciamo, quando si dice, Da nobis: percioche diciamo, Da à noi, nel numero del più, & non nel numero del meno, Da mihi, cioè, Da à me. Et si come la dimanda è commune, così anco il dono datoci da Dio deue esser commune. Onde colui, che lo riceue per se, & per gli altri, ne deue fare tre parti, vna per se, conforme al bisogno di casa sua: l'altra al prossimo, che si ritroua in bisogno & in necessità: & la terza, come principale, in honor di Dio, che ci dà quanto di bene habbiamo. Et queste sono le primitie, che s'offeriuano nel Testamento vecchio, in segno che nessuna cosa è nostra, ma il tutto è di Dio: Domini est terra, & plenitudo eius, dice Dauid. Et se nessuna cosa è nostra, nō dispensandola come si deue, noi ci l'vsurpiamo, poiche il tutto ci è stato dato dalla mano liberalissima di Dio, à fine che ne siamo dispensatori, non padroni: et chi nol dispenserà

Aug. serm. 41. d verb. Dom. in fi. tom. 10.

Exo. 22. 23 15. Num. 15. Deut. 12

Psal. 23.

ſpenſerà, come deue, chiudendo l'orecchia al grido del pouero, non ſarà eſſaudito da Dio, come vuol' il Sauio, il quale dice: Qui obturat aurem ſuam ad clamorem Pauperis, ipſe clamabit, & non exaudietur.

Prou. 21.

Per la parola, Da, *ſi moſtra la liberalità di Dio, il quale non con vendita, ne con premio, ne per meriti noſtri dà à tutti abondantemẽte, et nõ ci rinfaccia coſa alcuna, come ſi legge nella piſtola di S. Giacomo, il quale dice*: Dat omnibus affluenter, & non improperat. *Per queſta parola*, Nobis, *ſi moſtra il biſogno di tutti noi: & che quello, che è dato à vno, è dato à tutti. Però dice S. Baſilio, & S. Ambrogio*: Eſurientium panis eſt, quem tu detines: nudorum indumentum eſt quod tu recludis, miſerorum redemptio eſt & abſolutio, pecunia, quam in terram defodis; *cioè il pane, che tu ritieni di ſuperfluo, è de gli affamati: la veſte, che tieni rinchiuſa, è de' nudi: il dinaio, che ſotterri, è lo riſcatto, & la liberatione de' miſeri, & meſchini. La Limoſina adunque ſi deue fare delle facoltà, dateci da Dio: & ſi come ritenere il ſuperfluo, non è ſenza vſurpatione & peccato, perche non è noſtro, & perche ci è commandato à diſpenſarlo*; Quod ſupereſt, date eleemoſynam; *così, diſpenſandoſi bene, ſi fa grande acquiſto, poiche dice l'Eccleſiaſtico*: Ignem ardentem extinguit aqua, & eleemoſyna reſiſtit peccatis,

Iac. 1.

Ex Baſil. ſerm. 81.

Luc. 35.

Eccl. cap.

catis, *cioè l'acqua smorza il fuoco ardente, facendoli resistenza; et la limosina resiste à peccati liberandoci dalle pene debite à essi: il che si mostra per la formatione di questa voce,* Eleemosyna, *composta forse da Mo, cioè acqua, parola Egizziaca, come scriuono Giosefo & Clemente Alessandrino intorno alla parola Moyses, i quali vogliono, che questa voce Moyses, parola Egizziaca, sia detta da Moy, ò Mo, acqua; et yses, estratto, ò cauato, cioè cauato dall'acqua, come fù veramente Mosè, gittato nel fiume, dal qual'anco fù poi liberato dalla figliuola del Re Faraone. O ueramente è composta questa parola,* Eleemosyna, *dalla voce Hebraica* מַיִם *Main, ò* מֵי *Mè acqua, & dalla voce* אֵל *El, Dio: o uero da Main, ò Me, acqua, et* ἔλεος, *Eleos, voce Greca, che è misericordia; cioè, come scriue Innocēzo terzo, Acqua di Dio, ò di misericordia, la quale, come dice S. Agostino, è sola compagna de' Defonti. Tutti adunque, si come tutti siamo poueri, non essendo nostra cosa alcuna del mondo, douemo participare vgualmente di quanto ci dà Iddio, conforme però allo stato, & bisogno di ciascuno, si come tutti diciamo:* Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. *Ne per questo, la voce,* Hodie, *è superflua, dimandandosi il pane cotidiano: perche con la voce,* Hodie, *si toglie via l'ansietà del giorno seguente, come dicono alcuni; cioè s'esclude il troppo deside-*

Ioseph. li. 2. anti. c. 5. circa med.

Clemens Alexandr. lib. strom.

Exo. 2.

Inno. 3. in serm.

rio, et la ſmiſurata ſolecitudine di hauere le coſe temporali : Et ſe bene per queſta voce, Hodie, *cioè hoggi, noi non douemo dimandare ſe non il vitto d'vn giorno ſenza penſar all'altro col viuere à giornata conforme alla vita del perfetto Chriſtiano; non dimeno perche queſta ſorte di vita è di conſeglio, non di precetto, ſi può deſiderare, & preparar il vitto per molto tempo ſenza però la ſuperflua, et vana ſolecitudine, et cura di eſſo: perche,* Hodie, *ſi piglia in queſto luogo, per quella parola,* Quotidie, *da' Greci vſata in queſto modo:* καθ' ἡμέραν, *cioè, cotidianamente, et come dice S. Agoſtino,* Hodie, *cioè, finche viuiamo, ſi come S. Paolo iſteſſo ſpoſe queſta voce,* Hodie, *del Salmo, per quello, che ſi dice nella noſtra lingua materna; di giorno in giorno; ò cotidianamente, cioè per tutta la vita temporale. Ne ci è contrario il detto dell' Euangeliſta, il qual dice:* Nolite ſolliciti eſſe in craſtinum. Craſtinus enim dies ſollicitus eſt ſibi ipſi: Sufficit diei malitia ſua: *perche per le dette parole, ſe bene pare che ſi probibiſca la ſolecitudine d'vn giorno per l'altro, con dire, che à ciaſchedun giorno baſta la ſua ſolecitudine, cioè baſta à penſare il biſogno, et la neceſſità noſtra à giorno per giorno; et chiama malitia, la noſtra ſolecitudine cotidiniana, eſſendoci data per male di pena, la quale procede dal peccato; (perche ſe l'huomo, non haueſſe*

S. Auguſt. De ſerm. Dom. lib. 2 c. 12. to. 4. Hebr. 3. Pſal. 94.

Matth. 6.

Diei malitia quid.

ueſſe peccato, non hauerebbe hauuto biſogno di queſta cura, et ſolecitudine, et pena; ne hauerebbe ſentito qual ſi voglia altra penalità, ne propria paſſione di fame, di ſete, et di ſonno, ne finalmente di morte; ma dallo ſtato della innocenza, che era il poter non morire, finito il numero de gli eletti, come dice S. Agoſtino, ſarebbe ſtato con gli altri trasferito alla immortalità della gloria, che è non poter morire: et quella hauerebbe hauuto per gratia, come queſta per merito) non dimeno come dicono tutti i Dottori Theologi per queſte parole dell'Euangeliſta, ci è vietata ſolamente la ſolecitudine ſuperflua, et la ſmiſurata cura delle coſe temporali, non la ſolecitudine neceſſaria et moderata. Et ſe bene Iddio, la cui prouidenza è infinita, et incomprehenſibile, ſuole fuori de' termini ordinarij miracoloſamente prouedere a' Giuſti, et ſerui ſuoi, come fece à Dianele gittato in preda de' Leoni, al quale fù ſomminiſtrato il cibo per mezo del Profeta Abacuc, portato dall'Angelo per la cima de' capelli, dalla Giudea in Babilonia, non ſapendo il Profeta il luogo, doue eſſo douea andare: et ſuol far' anco, come fece à S. Paolo primo eremita ritiratoſi in quella ſolitudine per ſeruir' à Dio, il quale per lo ſpatio di ſettanta anni eſſendo ſtato cibato per via d'vn coruo, che ogni di li portaua la metà d'vn pane, et alla venuta di S. Antonio li portò vn

S.Tho.p.1. q.97. art.1. & 2.& Aegid. Rom. 2.ſent.d.19 q.2. art. 2. & d. 20.q. 2.art.2. ex Auguſt.

Daniel.14. Infinita Dei prouidentia.

pane intiero; non dimeno, perche pochi ſono quei tali ardenti amici di Dio, che totalmente ſi ſiano dati à ſeruirlo con abandonare il mondo à fatto, l'huomo può hauere la ſolecitudine, & la cura di prepararſi quello, che li fa biſogno, non ſolo per vn giorno, ma per molti, con quella moderanza conueniente dichiarata diſopra, ancorche Iddio ſia ſempre potente à fare di quei ſtupendi miracoli, quando ci ſia il biſogno, & il merito di perſone tali. Et per finire queſta petitione, diciamo, conchiudendo, che la dimanda delle coſe temporali al-l'hora ſarà lecita, et quando il deſiderio non paſſarà i termini conuenienti di hauere, et il dominio ſarà giuſto, et l'vſo moderato: et con queſte conditioni potremo lecitamente dire cotidianamente, et à tutte le hore: Signore, dacci il pane cotidiano per hoggi, et per tutta la vita noſtra. Et per conchiudere in ſoſtanza quanto è ſtato detto; per la dimanda del pane ſi poſſono intendere quattro ſorti almeno di pane, cioè Materiale, Sacramentale, Dottrinale, et Eternale, tutti quattro neceſſarij all'huomo: il Primo per ſoſtentatione della vita corporale: Il ſecondo per la corroboratione et conſeruatione dell'anima nella vera purità et candidezza: il Terzo per inſtruttione et ammaeſtramento dell'iſteſſa: Et tutti queſti tre ſono neceſsarij all'huomo in queſta vita preſente per ariuar vna volta in Cielo à goder finalmente

Epilogus quarta Petitionis.

te quel Pane celeste, del quale, come dice San Giouanni, Chi ne mangerà, viuerà d'vna vita veramente eterna, cioè vita felicissima et incomprehensibile con gli Angeli et co' Beati senza fine. Ioan. 6.

QVINTA PETITIONE.

Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

cioè

Perdonaci i nostri peccati, si come noi perdoniamo à quelli, che ci hanno offeso.

Poiche nelle tre prime Petitioni di questa Oratione Domenicale sono stati dimandati i beni spirituali, necessarij alla salute dell'huomo; & nella Quarta sono stati dimandati i beni temporali, necessarij alla vita humana; era cosa conueniente, & anco necessaria, che doppò la dimanda de' beni, si dimandasse similmente la liberatione de' mali corporali, & spirituali, come si fa nel rimanente di questa Oratione Domenicale, cioè in questa seconda parte, la quale deue eßer chiamata più tosto Deprecatione, che Oratione: perche questa consiste nel dimandare la collatione de' beni: & quel-

& quella in chiedere la liberatione de' mali. Onde la dimanda de' beni si può chiamare Precatione: & questa, Deprecatione, come bene lo mostrò quel Poeta dicendo:

Ouid. 1. de Pōto Eleg. 2.

Sæpe precor mortẽ: mortẽ quoque deprecor idem.

Quasi dir volesse il Poeta, che egli spesse volte desideraua la morte, come bene, ò manco male, considerando i dispiaceri, che riceueua in vita, essendo rilegato in Ponto: & molte volte desideraua il contrario, quando forse, per qualque piacere, che sentiua, odiaua la morte, come male. In questa Deprecatione adunque, la quale consiste nelle tre vltime Petitioni, preghiamo di esser liberati da' mali, i quali possono essere di tre sorti, cioè male di colpa, di combattimento, & di pena. Nella settima & vltima petitione si dimanda la liberatione della pena: Nella sesta la liberatione del combattimento: Nella quinta, & presente petitione, presupposta la rimissione delle offese fatteci dal prossimo nostro, si dimanda à Dio la remissione della colpa, cioè, de' nostri peccati, come chiaramente dice S. Luca: i quai peccati da S. Mattheo sono chiamati debiti; perche ci fanno debitori delle pene; si anco perche il peccato ci fa deuiare dal debito fine, non essendo altro il peccato, come dice S. Agostino, che vna cosa detta, ò fatta, ò desiderata contra la legge di Dio,

Luc. 11.
Matth. 6.
Aug. li. 22. contra Faustum to. 6.

di Dio, cioè vna auersione, & allontananza dalla diuina volontà, anteponendo la nostra volontà alla sua: & quest' è la ragione formale del peccato: & peccando noi con allontanarci dal suo volere, non è dubbio alcuno, che in questo modo veniamo à togliere quello, che è di Dio, douendo, noi come serui suoi, seruire alla sua diuina Maestà, & non al Diauolo, come facciamo, quando commettiamo il peccato; essendo vero, che chi fa il peccato, si fa seruo del peccato, & conseguentemente del Diauolo, inuentore del peccato, al cui auttore s'obedisce, mentre si pecca. Et si come il debito propriamente è quello, per mezo del quale l'huomo è obligato à restitutione di robba, ò di giurisditione vsurpata; così noi per mezo del peccato commesso, che è vn ritiramento dalla sua volontà, come creature al suo Creatore siamo obligati, & debitori alla sua soggettione, & giurisditione: dalla quale col peccare ci siamo ritirati, & allontanati. Però si come noi peccatori siamo debitori à Dio, così anco i peccati, che ci fanno debitori alle pene, & alla restitutione della giurisditione defraudata, si chiamano ragioneuolmente debiti. La qual locutione, ò modo di dire è stato vsato piu volte dal nostro Saluatore, come si legge nella parabola del carcerato, & anco nella parabola del seruo in S. Mattheo; & in S. Luca nella parabola

Ioan. 8. Rom. 6.

Matth. 5. & 18.

Luc. 7. & 13.

la de' due debitori, & similmente di quelle 18. persone che morirono nella ruina della torre edificata presso al fonte Siloe in Gierusalem: ne' quali luoghi citati i peccatori sono chiamati debitori: così anco i peccati sono detti debiti, come si vede in questa Oratione Domenicale registrata da S. Mattheo. Però S. Luca registrando l'istessa Oratione con alcune parole alquanto differenti, quanto alla lettera, non quanto al senso, come nel principio di questa Spositione è stato mostrato diffusamente; in vece di questa parola, Debita, *da' Greci detta* ὀφειλήματα, *disse* ἁμαρτίας, *cioè, peccata, perche nella presente Oratione queste due voci hanno l'istesso senso. Debiti adunque sono i peccati, i quali sono così detti, perche ci fanno debitori delle pene, & debitori della restitutione, in quello, che habbiamo defraudata la giurisditione di Dio: & ragioneuolmente doppò le petitioni de' beni temporali & spirituali, segue la dimanda della remissione de' peccati, per li quali restiamo debitori à Dio, al quale si deue l'obedienza, il timore, l'honore, & l'amore, dicendo esso Iddio per bocca di Malachia queste parole:* Si ergo Pater ego sum, vbi est honor meus? Et si Dominus, vbi est timor meus? *le quali cose necessariamente si tralasciano per mezo del peccato, che ci disuia, & allontana dal vero Bene, incommutabile, et eterno; et ci*

Matth. 6. Luc. 11. Mal. 1.

drizza,

drizza, & ascosta al bene apparente & falso, commutabile, e temporale: ci disuia, & allontana dal vero Bene, Dio, per superbia, che è il formale del peccato, detto da' Theologi, auersione dal vero Bene: & ci drizza, & accosta al bene apparente & falso, per auaritia & cupidità de' beni apparenti, cioè temporali, che è il materiale del peccato, detto da' Theologi conuersione al bene temporale: & però la Superbia, & l'Auaritia concorrono in qual si voglia sorte di peccato mortale, come capi principali di esso: quella, è detto principio d'ogni peccato; & questa, radice d'ogni male, poiche in ogni peccato l'huomo peccator' apostatando, è necessario che si parta da Dio per superbia, & s'accosti alle cose temporali per auaritia, & cupidità di esse. Debiti adunque meritamente, come s'è detto, sono detti i nostri peccati, perche ci fanno debitori delle pene, & debitori alla restitutione di quanto habbiamo defraudato della giurisditione di Dio: & ragioneuolmente doppò la dimanda delle cose spirituali, necessarie alla salute nostra; & delle cose temporali, necessarie alla vita humana, è stata immediatamente locata questa Quinta petitione intorno alla remissione de' nostri peccati: perche noi particolarmente per li beni riceuuti, ci facciamo debitori, non solamente di ringratiare Iddio di essi benefitij, ma anco di renderne conto, se ci ne siamo seruiti

Definitio peccati secūdum formale et materiale.

Eccl. 10.
1. Tim. 6.

bene,

bene, ò abusatili, cioè, per mezo di quelli siamo incorsi in sorte alcuna di peccato, & in offesa di Dio. Però dimandiamo la remissione delle offese fatteli, in cambio delle offese fatteci dal nostro prossimo, dicendo: Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.

Li debiti nostri sono in varij modi, cioè in commissione, in permissione, & in omissione: Il primo è quanto à benefitij fattici da Dio; ò quanto alle facoltà dateci per nostro souuenimento, senza mandarle in mala parte, ma per dispensarle a' poueri, de' quali i ricchi sono thesorieri, per darglile nel tempo delle loro necessità. Il che ci è stato insegnato per quella parabola del Contadino, detto il Villico, il quale dissipò i beni di quel Ricco, come si legge in Luc. 16. *S. Luca in questo modo;* Homo quidam erat diues, qui habebat villicum: & hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona illius, Et vocauit illum, & ait illi: Redde rationem villicationis tuæ. Iam non poteris villicare. *Il contadino e' il villico, è tutto il genere humano, il quale si troua benefitiato da Dio in mille modi; & particolarmente quelli, che sono facoltosi, & che sono auari, ò dispensano malamente le facoltà dategli in commissione da sua Diuina Maestà. Il ricco è l'onnipotente Iddio, al quale habbiamo da render conto delle gratie, e de' benefitij riceuuti,*

in che

in che maniera ci ne siamo seruiti; & delle facoltà date in commissione, come s'è detto: perche verrà tempo, quando sarà detto à tutti come lauoratori, ò contadini della Possessione, ò Vigna del Signore, et di quel gran Ricco, Iddio: Redde rationem villicationis tuæ. Iam non poteris villicare. *Il secondo debito è quanto alla promessa generale fatta nel sacrosanto fonte del Battesimo; ò particolarmente fatta in qualche voto, il quale douemo osseruare, facendo quanto è stato promesso, conforme alle parole del Profeta, il quale dice:* Redde Altissimo vota tua. *Et l'Ecclesiaste:* Melius est non vouere, quàm, post vota, promissa non reddere.

Psal. 49.

Eccl. 5.

Il terzo debito è quanto alla omissione, ò in tralasciare quello, che si deue, ò in fare quello che non si deue. Però à questo proposito dice l'Ecclesiaste: Cuncta, quæ fiunt, adducet Deus in iudicium pro omni errato, siue bonum, siue malum illud sit. *Questi tre debiti ci tengono ligati in varij modi, et particolarmente in tre: cioè, come in Ceppi pesanti da' piedi, ò altri Lacci; come Febri acute, et come Spine pungenti. Però quanto à' peccati significatici per li Ceppi, e Lacci, preghiamo Iddio, che ci ne liberi, rompendoli, dicendo il Profeta:* Dominus soluit compeditos. *Et altroue:* Dirupisti vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis. *Quanto à' peccati signi-*

Ecclſ. vlt.

Psal. 145

Psal. 115

significatici per la febre, preghiamo Iddio, che ci la leui à guisa, che fece alla Suocera di Simone: della quale è scritto in S. Luca: Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus; & rogauerunt illum pro ea. Et stans super illam, imperauit febri, & dimisit illam. *Quanto à peccati significatici per le spine, preghiamo, che ci l'abbrusci, conforme al detto d'Isaia:* Spinę cõgregatę, igni comburentur. *Et non solamente noi stessi preghiamo, che ci siano rotti i Ceppi, e' Lacci; ci siano leuate via le Febri, et siano abbrusciate in noi le Spine; ma i Santi ancora pregano in Cielo per noi, conforme à preghi de' santi Apostoli per la donna Cananea in San Mattheo, dicendo:* Dimitte eam, quia clamat post nos. *Diciamo adunque:* Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. *Per queste parole, come dice la Glossa sopra à questo luogo, colui, che prega sua Diuina Maestà in questa maniera, fa à se debitore Iddio, et se stesso à Dio.*

Luc. 4. Matth. 8. Marc. 1. Isai. 33. Matth. 15.

Ma qui è d'auertire, che la promessa di perdonare à nostri debitori, deue essere corrispondente alla dimãda, che facciamo per la remissione delle offese fatte da noi à Dio, cioè, che perdoniamo le offese totalmente, senza dilatione, senza molta instanza, et senza pretendere sodisfattione da' nostri debitori; totalmente, cioè, che ne in faccia mostriamo, ne anco nel cuore concepiamo

rancore

rancore alcuno; & al presente, senza aspettare la morte, ò procurare la vendetta. Et se bene diciamo: Perdonaci Iddio i nostri debiti, come noi perdoniamo à nostri debitori; non dimeno quella parola, Come, in questo luogo significa ogni possibilità nostra, & ogni sforzo humano, col quale douemo, per quanto si può, imitare la diuina pietà: & non significa vguaglianza, ne imitatione totale della Diuina misericordia: poiche la Diuina pietà, con la quale ci sono rimessi i nostri peccati, supera infinitamente, & auanza la nostra pietà, con la quale rimettiamo le offese fatteci dal prossimo nostro.

Ancorche questa quinta Petitione, ò dimanda sia stata in gran parte dichiarata fin' qui; non dimeno per maggior chiarezza, & vtilità di chi legge, dichiararemo ancora alcuni quesiti, che nascono intorno à essa; cioè,

1. *In che propriamente consista la dimanda, & la remissione, che noi diciamo fare nella seconda parte della detta Petitione.*
2. *A chi si debba fare la remissione delle ingiurie:*
3. *Da chi si debba fare questa dimanda; cioè, se colui, che non ha cosa alcuna contra 'l prossimo: ò vero, chi non ha debito alcuno, la debba fare:*

4. *Se vno, che non rimettendo l'ingiurie, sta con odio, & rancore, debba fare questa dimanda, dicendo l'Oratione Domenicale; ò vero debba tralasciare questa, ò quella:*

5. *Et se sempre questa dimanda s'adempisca, quando si fa nell'Oratione.*

Quæsitum, I. *Quanto al primo quesito assolutamente si risponde; che la remissione de' debiti, che dimandiamo, s'intende propriamente de' peccati: i quali come è stato detto di sopra, sono stati espressi da S. Luca con questa voce Greca* ἁμαρτίας, *che significa peccati: & anco nella versione Latina si legge,* Dimitte nobis peccata nostra; *Non dimeno questa locutione presso a gli Euangelisti è bene spesso vsata, ponendosi,* Debita, *cioè,* ὀφειλήματα, *per li peccati: & questa voce,* Debitores, *per li peccatori, come si legge in S. Mattheo, & in S. Luca più volte, eccetto il luogo citato di sopra, doue si legge,* peccata. *Se bene adunque in questo luogo per li debiti s'intendono, propriamente i peccati, ò le colpe commesse contra Dio; non dimeno è cosa chiara che li peccati ci sono rimessi da Dio in due modi, cioè, quanto alla colpa, & quanto al reato della pena: & in questi due modi pare che si debba intendere questa Petitione per quello, che dice il mio Padre S. Agostino nell'Enchiridio in questa forma di parole:* Delet omnino

Luc. 11. Luc. 11. Matth. 6. Matth. 18. Luc. 7. et 13. Ench. c. 71 tom. 3.

hæc

hæc oratio minima & quotidiana peccata. Delet & illa, a quibus vita fidelium etiam ſcelerate geſta, ſed pœnitendo in melius mutata diſcedit. *Ma qui ſi deue auertire, che come ſcriue Theodoro, Arciueſcouo Cantuarieſe, nel ſuo Penitentiale, regiſtrato da Gratiano nella ſeconda parte del Decreto, ſono due confeſſioni: vna delle quali ſi fa à Dio; & l'altra al Sacerdote; & l'vn & l'altra, come dice l'isteſſo Theodoro, non è ſenza gran frutto dentro la Chieſa ſanta di Dio; perche quella può eſſere de' peccatori contriti, conforme al detto del Profeta Dauit:* Dixi, Confitebor aduerſum me iniuſtitiam meam Domino, & tu remiſiſti impietatem peccati mei; *cioè Propoſi & deliberai fermamente preſſo à me, dolente e cõtrito, di confeſſar' il peccato mio al Signore, con propoſito di non offenderlo più; & tu Signore mi hai rimeſſa la impietà del mio peccato; Queſta confeſſione fatta à Dio con la contritione, penitenza, & oblatione de' ſacrifitij baſtò al Profeta Dauit: ma hora ſe l'huomo non ſi ritroua in articolo di morte, non potendoſi hauer copia di fare la confeſſione auricolare, non baſta dopò 'l diuino inſtituto, & precetto di eſſa, publicata dall'Apoſtolo S. Giacomo, con queſte parole:* Confitemini alterutrum peccata veſtra; *perche altrimente non ſi farebbe ſenza diſpreggio del diuino inſtituto, da douerſi oſſeruare*

Decr. p. 2, De Pœnit. diſt. 3. cap. 20. Et Mag. ſent. d. 1. S. *Qua autẽ.*

Decret. p. 2 d. 1. de pœnit. cap. 90.

Iacob. 5.

uare con ogni potere. La confessione in oltre, che si fa à Dio, come vuol' il sopranominato Theodoro, può esser' anco de' perfetti, i quali, come dice la Glossa sopra 'l detto luogo; non hanno se non peccati veniali, i quali non sono bisognosi della confessione auricolare, potendosi hauere la loro remissione per mezo della Oratione Domenicale, & de' digiuni, & delle limosine, come dice il Padre S. Agostino, & anco per mezo dell'acqua benedetta, come dice la Glossa, & altri ancora; se però non c'interuenghi il dispreggio, ò poco conto di essi, ò altra circonstanza, per la quale il veniale douenti mortale, come anco ciò esser' può per la moltiplicatione de' veniali, i quali, † come dice il Padre S. Agostino, e'l Maestro delle sentenze, ragunati insieme, ci aggrauano, & ci opprimono talmente, che fanno vn peccato grande, & sopra di ciò si dà l'essempio della sommersione della naue, la quale per la sentina riceuendo l'acqua à poco à poco per colpa de' negligenti, ella finalmente empita, si sommerge. Questa stessa confessione fatta à Dio, si fa poi al Sacerdote, come dice il sopranominato Theodoro in questa forma di parole: Confessio, quæ soli Deo fit (quod est iustorum) purgat peccata: ea vero, quæ Sacerdoti fit, docet qualiter ipsa purgentur peccata, cioè La confessione fatta à Dio, purga i peccati; ma fatta

Glossa in dictum locum Grat.

Aug. to.2. ep. 180. in fi. & to. 9. de pœnit. med. cap.2 & Aegid. in fi.6. Pet.

Glossa in Decr. dist. 3. de pœnit. c. 20. Aug. to.10 homil. 50. & to.2. ep. 108. in fi. Mag. Sent. lib.4.d.16. §. Prædic.

Theod. ex Decr. p. 2. d.1.c.90. in fi.6.Pet.

fatta al Sacerdote insegna, come s'habbino da purgare i peccati con l'assolutione del Sacerdote: percioche Iddio Auttore & donatore della salute, ci da la medicina della sua potenza con la inuisibile amministratione, ò contritione per mezo della operatione del Medico Sacerdote, come dice la Glossa sopra le parole citate. Glossa in locũ citatũ. *Eccò in che modo s'intendono le parole del Padre S. Agostino nell'Enchiridio intorno alla remissione de' peccati veniali, & mortali per mezo della Oratione Domenicale, se, come dice l'istesso Dottor santo, veracemente si fa la promessa di rimettere l'ingiurie al prossimo, come veracemente (non ritrouandoci noi mai senza qualche peccato) si fa la dimanda con la promessa in questo modo:* Dimitte nobis debita nostra; sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. *percioche questa Oratione Domenicale, la quale anco dal Sacerdote si suol dare al confitente & contrito per penitenza, rilieua, come dice la Glossa, & alleggerisce la pena data per lo peccato mortale: & in questo modo toglie via & cancella il peccato mortale, non quanto alla essenza, ma quanto alla pena: & rimette i veniali quanto all'vn' & all'altro.* Glossa in c. 20. d. 3. p. 2. Decr. *Per le parole adunque dette dal Padre Santo Agostino nell'Enchiridio, chiaramente si vede, che questa Petitione s'intende quanto alla remissione de' peccati commessi contra sua diui-*

na Maestà, & anco quanto alle pene, che si deuono patire per le colpe commesse. Et se bene Giob afferma, che Iddio non perdona al delinquente, dicendo; Verebar omnia opera mea, sciens quòd non parceres delinquenti; *non però contradice à quello che habbiamo detto sin'hora: perche Giob altro non volse dire, se non che Iddio, ancorche perdoni al penitente il peccato commesso, non per questo perdona la pena totalmente conforme alla Glossa, la quale sopra'l detto di Giob dice, che se bene Iddio chiama i peccatori à penitenza; non per questo si rimette; ò si tralascia il peccato senza qualque vendetta, ò punitione, ò sodisfatione; almeno di contritione, ò compuntione di cuore; ò di qualche pena con infinita misericordia del Signor Iddio, mutandosi la pena infinita & perpetua in pena temporale & finita: & la finita, in vna pena minore: & in questo modo non rimane colpa alcuna impunita; sicome apertamente si vede; che se bene per il Sacramento del S.Battesmo ci è rimessa la colpa originale, nondimeno ci resta la pena della morte temporale in cambio della morte eterna: ne questa Petitione è contra l'ordine della Diuina Giustitia, poiche questa con le altre sei della Oratione Domenicale, fù instituita; & ordinata dalla sacratissima bocca del nostro Saluatore, vera & infinita Sapienza. Per li Debiti*

Iob. 9.

Glossa in cap. 9. Iob.

biti adunque, de' quali dimandiamo à Dio la remiſſione, s'intendono le colpe, ò vero l'offeſe, & le pene, ò ſodisfattioni debite et conuenienti à queſte: & ſi come noi deſideriamo che da ſua Diuina Maeſtà ci ſia data la remiſſione delle offeſe, & delle pene, ò ſodisfattioni, così douemo darla noi a' noſtri Debitori. Et qui naſcono due difficoltà, cioè ſe per li debiti del proſſimo noſtro, ſi deue intendere il debito del dinaio, che vna perſona deue all'altra: & ſe, perdonandoſi l'offeſe fatteci, come douemo, ſiamo tenuti à condonare le ſodisfattioni da douerſi fare per le offeſe commeſſe.

Quanto alla prima difficoltà riſponde il mio Padre S. Agoſtino, che non ſempre, ne ogniuno è tenuto à condonare il debito pecuniario: et ciò afferma in queſta forma di parole: Non hic ergo quiſque vrgetur pecuniam dimittere debitoribus, ſed quæcunque in eum alius peccauerit: *cioè che non ogniuno è neceſſitato à condonare il dinaio, che li deuono i ſuoi debitori; ma tutte le coſe, con le quali egli è ſtato offeſo ò danneggiato da qualcuno: percioche, come dice l'isteſſo Dottor ſanto, la condonatione del dinaio non è propoſta, ſe non con quel conſeglio del noſtro Saluatore:* Si quis tibi tunicam tollere voluerit, & iudicio tecum contendere, dimitte ei & pallium: Et qui aufert, quæ tua ſunt,

Aug. lib. 2. d. Ser. Do. in Monte. c. 13. to. 4.

Matth. 5. Luc. 6. 1. Cor. 6.

ne repetas. *Cioè, se vno ti toglie la veste, dagli anco il mantello, più tosto, che litigare; Et chi anco ti toglie le tue robbe, non ti curare di ridimandarle: perche come dice l'Apostolo santo,* Seruum Dei non oportet litigare: *Al seruo di Dio non conuiene litigare, Ne queste autorità della Scrittura sacra s'hanno da intendere così assolutamente, cioè in ogni tempo & occorrenza, & in ogni persona di qual si voglia stato. Però il mio Padre S. Agostino dice che queste autorità, & altre somiglianti, non s'intendono quanto all'effetto & all'opera, ma quanto all'affetto & alla preparatione dell'animo. Il che quantunque sia ben detto, la Glossa non dimeno sponendo le parole sue, dice, che à perfetti, cioè à quelli, che si ritrouano in stato di perfettione, è lecito ridimandare le cose sue senza però lite & controuersia auanti al Giudice: à gli altri poi, nominati sotto nome d'imperfetti & d'infermi, dice essere lecito ridimandare il suo, mouendo sopra di ciò lite, bisognando, presso al Giudice senza fraude alcuna.*

2. Tim. 2.

Aug. lib. 1. de serm. Dom. in monte cap. 34. 35. & 36. tom. 4.

Ne questo pare totalmente ben risoluto: perciò che la Chiesa santa non pecca mouendo lite presso al Giudice: & li Religiosi, che sono in stato di perfettione, possono auanti al Giudice ridimandare il suo. Però alcuni altri più risolutamente rispondono, che è lecito

ridiman-

ridimandare il suo auanti al Giudice; & li Religiosi & perfetti possono fare l'istesso ridimandando il suo, come cosa del publico, & del commune, & non come cosa propria, quando non ne seguiti scandalo, ne maggior male. Ne questo par molto ben risoluto, non sapendosi quando & come s'habbiano da lasciare i beni temporali per fuggire lo scandalo, e'l maggior male. Però S. Thomaso, Dottore Angelico, rispondendo à questo, dice risolutamente, & santamente, che alcuni beni temporali ci sono dati in cura & in commissione & custodia, come sono i beni Ecclesiastici commessi a' Prelati loro: & li beni delle Republiche, ò Communità a' loro Rettori: & à questi tali appartiene la conseruatione de' detti beni, poiche à loro sono commessi, e dati come in Deposito: ne per fuggire lo scandalo si possono, ne si deuono lasciare, si come molte altre cose per necessità della salute dell'anima, non si deuono lasciare senza la debita cura. Però S. Thomaso, Arciuescono Cantuariese, ridimandò i beni della Chiesa al Re, non curandosi dello scandalo, che ne poteua riceuere l'vsurpatore de' detti beni, si come lo scandalo veramente ne seguì, & fù ben grande. Ne parmi à queste ragioni equiualente quella di Nicolò Lirano, dicendo che la Chiesa non ridimanda le Decime ne' luoghi, doue non è stata consuetudine mai di darle,

S.Tho.2.2. q.43.ar. 8. in corp.

Tho. Cantuar. ex S. Tho. Aquæ 2. 2. q. 43. art. 8.

Nico. Lyr. in cap. 5. Matth.

le, per fuggire lo ſcandalo: perche ſi potrebbe dire che queſto ſi tolera, come molte altre coſe per manco diſturbo, & per conſeruare la pace co' Principi Chriſtiani, preſſo à' quali non fù coſtume di dar le Decime; & non ſolamente per fuggire lo ſcandalo.

Per maggior adunque intelligenza di queſta difficoltà, daremo con San Thomaſo, Dottor' Angelico, due diſtintioni: vna intorno à' beni temporali; & l'altra intorno allo ſcandalo. Beni temporali ò ſono propriamente noſtri; ò ci ſono ſtati dati per conſeruarli, come ſono i beni della Chieſa dati in cura & conſeruatione à' Prelati di eſſa: tra' quali il Gaetano intende anco il Papa; ò come ſono i beni delle Republiche dati in cura à' Rettori di eſſe. Et queſti tali beni, dice San Thomaſo, non ſi deuono laſciare di cuſtodire & conſeruare per lo ſcandalo, che ne poteſſe naſcere; come non ſi deuono laſciare per qual ſi voglia ſcandalo le coſe pertinenti alla ſalute dell'anima. Et à queſto propoſito ci può ſeruire l'eſſempio di S. Thomaſo, Arciueſcouo Cantuarieſe, contra Henrico, Re d'Inghilterra, citato poco fa. Beni temporali, de' quali ſiamo padroni aſſoluti, come è la Chieſa de' ſuoi beni, ſcriue il Gaetano; alle volte ſi deuono laſciare, dice S. Thomaſo; alle volte nò: perche ſi trouano due ſorti di ſcandalo, cioè ſcandalo d'ignoranza, & ſcandalo di malignità. Quando interuiene

S.Tho.2.2. q.43.art.8. in corp.

Caiet.in q. 43. art.8.

Sur. to. 6. die 29. Dec.

Caiet. vbi ſup. Tho. vbi ſup.

uiene lo ſcandalo d'ignoranza ò di ſimplicità, all'hora i beni temporali ò affatto ſi deuono laſciare, dice San Thomaſo; ò ſi deue medicare lo ſcandalo con qualche ammonitione, conforme alla dottrina del padre ſant' Agoſtino il qual vuole che all'hora ſia corretto colui, che dimanda ingiuſtamente, con farlo capace, che non li ſi deue laſciare per vtilità dell'anima ſua in queſto modo: Cum negaueris quod petit, indicanda eſt ei iuſtitia; & melius ei aliquid dabis, cum iniuſte petentem correxeris: *per le quali parole ſi vede, che all'hora ben ſi dona, quando l'vſurpatore ſi fa capace del giuſto & dell'igiuſto. Queſto è quanto allo ſcandalo d'ignoranza, ò di ſimplicità. Quanto poi allo ſcandalo, che naſce dalla malignità, com' era quello de' Fariſei, che ſi ſcandalizauano delle opere ottime & ſantiſſime del noſtro Saluatore, San Thomaſo conchiude che i beni temporali non s'hanno da laſciare per lo ſcandalo de' maligni, come fù detto nell'eſſempio dato poco fà: perche queſto è ſcandalo accetto, non dato, come dicono i Theologi, per la parte di chi dimanda il ſuo: anzi laſciandoſi di dimandarlo, come ſcriue il Dottor ſanto con ſan Gregorio Magno ne' Morali; ſarebbe vn farli danno nell'anima. Però dice S. Gregorio:* Quidam, dum temporalia à nobis rapiunt, ſolummodo ſunt tolerandi: quidam vero, ęquitate ſeruata, prohibendi

Tho. vbi ſup.

Aug. lib. 1 de Serm. Do. in mõte cap. 4. non procul à princ. to. 4.

Tho. vbi ſup.

Greg. in Moral.

bendi sunt non sola cura, ne nostra subtrahantur, sed ne rapientes non sua, semetipsos perdant. *Ecco in che modo alle volte l'huomo per charità è necessitato à dimandare il suo; & alle volte, per fuggire lo scandalo, deue tacere, ò mitigarlo con destrezza: & alle volte deue astenersi à tempo, come fece San Paolo, il quale per lo scandalo della ignoranza non riceueua da' Gentili i stipendij temporali in cambio de' beni spirituali, che egli seminaua: perche sapeua che non era solito loro di darli. Et per questa ragione, dice S. Thomaso, la Chiesa ancora s'astiene di riscuotere le decime da quei luoghi, ne' quali non è stato solito di pagarle. Tutto questo sia detto per dichiaratione della difficoltà intorno alla remissione del debito pecuniario, & per maggiore intelligenza delle parole del nostro Saluatore, il quale dice, che non douemo ridimandare quel che ci vien tolto, anzi se ci è tolta la veste, dobbiamo anco lasciar il mantello:* Et, si quis te percusserit in vna maxilla, præbe ei & alteram, *perciochе queste, et altre Autorità somiglianti, s'intendono quanto alla preparatione, & prontezza dell'animo, come è stato detto di sopra, proponendosi nell'animo suo l'huomo Christiano, & ben composto, di hauer' à patire queste cose & altre maggiori con effetto, per mostrare la patienza, e 'l feruore della charità per la fede di*

1. Cor. 9.

Tho. vbi sup. ad vlt.

Luc. 6.
Matth. 5.
Luc. 6.
Matth. 5.

Chri-

Christo, & per edificatione del prossimo: se bene vno alle volte essendo percosso in vna parte della faccia, non deue porgere l'altra, non comportando questo l'occasione, che all'hora si presenta, come anco ci insegnò il nostro Saluatore, quando al sacrilego, che lo percosse in faccia, disse: Quid me cædis? *Perche mi percuoti? Et S. Paolo essendo battuto, si fece intendere che era Cittadino Romano, per fuggire quei flagelli: perche i Cittadini Romani erano tenuti & riputati per nobili in ogni luogo, hauendo all'hora Roma il dominio quasi di tutto 'l mondo. Anzi S. Paolo essendo percosso in faccia per commissione di Anania, Prencipe de' Sacerdoti, disse:* Percutiet te Deus paries dealbate: *se ben questo detto fù profetia, non maledittione, come dice Rabano: & però si deue leggere,* Percutiet, *& non,* Percutiat, *come dice l'istesso Dottore. Ne furono dette queste parole, come anco vuol Beda, con sdegno & rancore, ma per riuelatione, intendendo, che quel Pontificato Giudaico, simile à vn muro imbiancato, douea esser percosso & distrutto col Sacerdotio del nostro Christo, si come era stato riuelato à' Predicatori Apostolici: & però Beda ancora dice, che s'hà da leggere,* Percutiet, *& non,* Percutiat.

Ioan. 18.
Act. 22.
Raban. in hunc locũ.
Beda in hunc locũ.
Beda in locum citatũ

Poiche hormai sono dichiarate le difficoltà, che nasceuano dalle sopra citate Auttorità della Scrittura sacra, ritorniamo alla

dottri-

dottrina del mio Padre S. Agostino intorno alla condonatione del debito pecuniario, & consideriamo bene le sue parole, le quali sono queste: Non quisque vrgetur pecuniam dimittere debitoribus: *nella qual' Auttorità sono da ponderarsi queste parole,* Non quisque vrgetur, *cioè non tutti sono necessitati, ò vero obligati à condonare il debito pecuniario: perche questo è di conseglio, nõ di precetto, dato solamẽte a' perfetti, a' quali per le ragioni raccontate è detto:* Si quis tibi tunicã tollere voluerit, præbe ei & pallium. *Ne à tutti i debitori pecuniarij è necessario, come dice l'istesso Dottor santo nel luogo citato, fare la detta condonatione, ma à quelli, che non vorranno sodisfare il debito senza lite auanti al Giudice: perche come è stato detto di sopra, Al seruo di Dio, cioè al perfetto & Religlioso, non bisogna, ne conuiene litigare, dice l'Apostolo santo, scriuendo à Timotheo, per le sopra dette ragioni, & per quella Regola di hauer l'animo pronto di perdere quello che li si deue con ragione, come il Dottor S. afferma. Et qui è d'auertire che il Debitore, come dice S. Agostino, per due cagioni non vorrebbe restituire il dinaio; ò perche non ha con che rendere; ò per auaritia, e cupidità di tenere la robba altrui: & l'vn & l'altro appartiene all'inopia & bisogno: perche, come dice il medesimo Dott. Santo,* Illa est inopia rei familiaris, hæc animi: *cioè, quella inopia, è inopia & bisogno di*

Li.2. Aug. de Ser. Do. in Monte. c.13. to.4.

S. Aug. ibi.
Matth. 5.

2. Tim. 2.

S. Aug. ibi.

robba

robba ò facoltà ; & questa è dell'animo : perche vn'auaro , per ricco che egli si sia, è sempre pouero , non contentandosi mai , di quello che hà , essendo che la ricchezza consista in contentarsi del poco , non altrimente , che vno si contenta dello assai . Et però il detto sententioso di quel Poeta è totalmente vero :

Semper auarus eget . ——————

Horatius lib. 1. ep. 2

Chi adunque (dice il mio Padre S. Agostino) condona il debito à vn pouero & bisognoso di questa sorte , fa opra Christiana , con quella Regola di star pronto di perdere quello che ragioneuolmente li si deue : perciochè , come dice il medesmo Dottor Santo nel luogo citato di sopra, se il Creditore modestamente & piaceuolmente opererà , che li sia ristituito il suo , non tanto per cupidità del frutto del dinaio , quanto che per ammonire & correggere il Debitore, procurandoli la sua salute (essendo cosa molto perniciosa al Debitore , il non rendere quello , che deue, hauendo con che può fare la restitutione) questo Creditore non solamente non peccarà ridimandando il suo , ma li giouerà assai , acciochè mentre il Debitore col dinaio altrui cerca di far guadagno & acquisto, non patisca egli il danno della fede . Il che è tanto graue & pernicioso, che niente più , dice il Padre S. Agostino.

S. August. Lib. 2. de Serm. Do. in Monte cap. 13. tom. 4.

Aug. vbi sup.

Per questa Dottrina dunque del mio Padre S. Agostino chiaramente si vede in che modo

non s'intenda la condonatione pecuniaria in questa quinta Petione : ma bene la condonatione delle offese, & la sodisfattione di esse: la quale appartiene a' perfetti: perche quelli, che non sono in stato di perfettione, sono solamente obligati alla condonatione delle offese, lasciando totalmente l'odio e'l rancore.

Ma qui è d'auertire, che se bene al perfetto conuiene condonare non solamente l'offese, & la loro sodisfattione, amare gl' inimici, far bene à chi li fa male, & far oratione per quelli, che lo perseguitano; non dimeno sono alcune colpe & ingiurie, che la loro sodisfattione non si può condonare senza graue peccato di chi la condona, conforme al detto d'Innocentio, il qual così dice : Etsi peccatum in nos tenemur dimittere, peccatum tamen in Deum, & Proximũ debemus punire: *cioè che se bene siamo tenuti à perdonare le offese fatte contra noi, non però il peccato commesso contra Iddio, e'l prossimo, deue rimanere impunito. Per la qual cosa ogni volta che si rimette la ingiuria quanto all'odio & rancore del cuore, si può cercare la sodisfattione di essa ingiuria presso al Giudice, purche non si cerchi con desiderio della propria vendetta, ma per amore della giustitia, per la quale si può desiderare la vendetta, anzi è indicio di beneuolenza il desiderarla in questo modo, conforme alla dottrina del mio Padre S. Agostino il quale dice in questa forma di parole;* De

Innoc. 3.

bene-

beneuolentia est, non de malitia, cum lætatur iustus, in impios processisse vindictam: quia non ei exitium peccatoris placet, quē voluit corrigi, sed iustitia Dei, qua facit multos posse conuerti; *cioè l'allegrezza che sente il Giusto per la vendetta fatta contra gli impij, non è inditio di malitia, ma di beneuolenza: perche non li piace la ruina d'essi, de' quali desideraua la correttione: ma ben li piace la giustitia di Dio, con la quale sua diuina Maestà fà che molti venghino alla conuersione. Et però del Giusto ben dice il Profeta:* Lætabitur iustus cum viderit vindictam.

Aug. lib. de vera innocentia cap. 246. to. 3. qui etiam Sententiæ, ĩ scribitur. ĩ Fin. to. 3.

Psal. 57.

Per conchiudere hormai il nostro ragionamento intorno alla Quinta Petitione, diciamo che in questa si dimanda la condonatione de' debiti, cioè de' peccati commessi contra la bontà Diuina, & delle loro sodisfattioni: & l'istesso si promette dalla parte nostra verso i nostri debitori in quel modo, che in lungo è stato detto fin qui. Et per maggior chiarezza di questa materia, non è da tacersi la distintione, che Nicolò di Lira fa sopra la remissione delle offese & delle ingiurie, nella spositione di queste parole: Sicut & nos dimittimus debitoribus nostris, *dicendo, che la remissione si può intender in due modi: vno de' quali è quanto all'offesa; l'altro, quanto alla ingiuria. Quanto al perdonare l'offesa, dice, che tutti siamo tenuti à condonarla: perche tutti do-*

Nicol. Lyra. in cap. 6. Matth.

 uemo

nemo amare con carità: & questo vuole che sia di necessità. Quanto poi al condonare l'ingiuria, dice che non è di necessità, ma, come dicono i Theologi, di sopererogatione, cioè di perfettione, & di coloro, che sono in stato di perfettione; i quali non solamente condonano l'offesa, ma anco l'ingiuria, cioè la sodisfattione. Et per facilitar questa dottrina, egli dà l'essempio del Debitore pecuniario, dicendo, che si come l'huomo non è tenuto à lasciar' il dinaio à colui, che gli lo toglie, ma lo può dimandare; così per la ingiuria riceuuta può dimandare la ricompensa per via di sodisfattione, & di pena, conforme all'ordine della giustitia.

Ma parmi di douer' sigillare tutto questo col sigillo del mio Padre S. Agostino, il quale scriuendo contra Fausto, dice cose degne d'vn tanto Dottore, & molto concludenti per questo Quesito, mostrando chiaramente, che chi cerca vendetta fuori del douere, pecca: & chi la cerca conforme al douere, non pecca: ma chi non la cerca, è molto più sicuro, & lontano dal peccato: & particolarmente, acciochè non sia poi forzato rendere il debito à colui, che non ha debito alcuno. Le parole formali sono queste: Peccat enim qui exigit vltra debitum; non peccat autem qui exigit debitum: sed tutior longe est a peccato iniusti exactoris, qui omnino non exigit debitum, præsertim ne cogatur & ipse reddere debitum ab eo, qui

Aug. lib. 19 contra Faustum c. 25. tom. 6.

nullum

nullum habet debitum. *Et per più facilitar questa sua dottrina, ancorche chiara sia per se stessa, da l'essempio del giuramento, dicendo, che si come colui, che giura, ancorche giuri il vero, s'appressa al pergiuro nel giurare: & chi non giura in modo alcuno, tanto più s'allontana da esso: Et se bene non pecca, chi giura il vero; non dimeno chi non giura, è molto più lontano dal peccato, che chi giura. Però l'ammonitione del non giurare, dice egli, è conseruatione, ò preseruatione dal peccato del pergiuro. Così diciamo del cercare la vendetta delle offese riceuute, che si come pecca colui, che ingiustamente ricerca la vendetta fuori del moderato; & non pecca colui, che la cerca dentro à termini della modestia, & della giustitia; così colui è più lontano dal peccato della ingiusta vendetta, che non la cerca, & non la vuole in modo alcuno; che colui che la cerca.* Ecco finito il *Quesito intorno à debiti, che si contengono in questa Quinta Petitione. Resta hora di vedere à chi si debba fare la remissione delle ingiurie, & offese riceuute,*

Aug. ibid.

Quanto al secondo Quesito breuemente si risponde, che la remissione delle offese si deue fare & à quelli, che la dimandano, & à gli altri ancora, conforme al detto del Saluatore in San Matiheo, il quale dice; Cum stabitis ad orandum, dimittite, si quid habetis aduersus aliquem; *cioè, rimettete, & condonate, se haue-*

Quæsitum II.

Mar. 11.

te qualque cosa contra colui, che vi hà offeso. Per le quali parole si vede chiaramente, che'l Signore ci commanda il perdonare ad ogniuno, chi si sia, dicendo: Cum ſtabitis ad orandum, ſi quid habetis aduerſus aliquem, perche queste due voci, Si quid, & aliquem, significando cosa indefinita, la quale, come dicono i Logici, si riduce finalmente à cosa vniuersale, mostrano questa vniuersalità di persone, cioè di coloro, che dimandano la remissione & condonatione delle offese, & di coloro, che non la dimandano. Però dice: Mentre state in oratione, perdonate; come se hauesse detto, se bene non ne fosti ricercati, à fine, che il Padre nostro, che sta in Cielo, rimetta, & perdoni à voi i vostri peccati, come dice il medesmo Vangelista Matthèo Santo, il quale segue dicendo: Se non perdonarete, ne'l vostro Padre, che sta in Cielo (horrenda sentenza) perdonerà à voi i vostri peccati. Di qui si può vedere di quanta importanza sia il perdonare, poiche dal nostro perdonare, & non perdonare, ci vien' aperta, & chiusa la porta del Cielo. Et ancorche la Glossa sopra à quelle parole; Debitoribus noſtris, dica che per esse siamo tenuti di perdonar' à nostri Debitori, che ci dimandano la remissione; non per questo intende, che solamente siamo tenuti di perdonare à chi ci la dimanda, ma all'vn, & all'altro, & particolarmente à chi ci la dimanda.

Mar. ibi.

Glossa in hũc locum.

DA

Da chi si debba fare questa dimanda : Dimitte nobis debita nostra ; *se da ogni persona, ò nō. S. Cipriano volendo mostrare che l'huomo nō sta mai senza qualche peccato in questa vita (il che è contra la falsa opinione de' Pelagiani i quali teneuano, che l'huomo giusto in questa vita mortale, è totalmente senza qual si voglia sorte di peccato mortale, & veniale) argomenta in questa maniera: Accioche persona alcuna, quasi innocente, si compiaccia di se stessa (non ritrouandosi huomo alcuno innocente) & insuperbendosi molto più perisca; gli è fatto sapere, che ogni giorno pecca, mentre gli è commandato à douer' ogni giorno pregar' Iddio per li suoi peccati: & conferma questa santa dottrina col testimonio di S. Giouanni, il quale nella sua Pistola dice* : Si dixerimus, quia peccatum non habemus, nos ipsos seducimus, & veritas in nobis non est. *Per le quali parole S. Cipriano risolue apertamente il nostro Quesito, cioè, che ogni puro huomo è tenuto à fare questa dimanda* : Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris, *poiche i peccati & mortali & veniali ci fanno debitori à Dio, ancorche non secondo vn'istesso grado; & nessun'huomo viuente in questa vita mortale può dire di essere senza peccato, almeno veniale. Però ben disse il Sauio* : Quis potest dicere : Mundum est cor meum?

Quæsitum III.

Cyprian. de Orat. Dom. in Quintam Petitioné. August. tom. 2. Epist. 92. & tom. 6. her. 88.

1. Ioan. 1.

August. Triumph. in hāc Per.

Prou. 20.

Tutti adunque son tenuti à fare questa dimanda

manda: Et dimitte nobis debita nostra; *eccetto colui, che fù senza peccato, l'Agnello innocente, & immaculato, che toglie i peccati, Christo Saluator, & Redentor nostro, & Creatore del mondo, il quale non hebbe bisogno di tale dimanda, se non per noi, membri suoi; perciòche essendo egli capo di tutti i fedeli, che sono suoi membri, era conueniente che pregasse per quelli, poiche esso si fece suoi tutti i peccati, & debiti de' suoi membri. La onde il mio Padre S. Agostino sopra à quelle parole:* Deus Deus meus respice in me; *Et sopra quell'altre:* Propitiaberis peccato meo; multum est enim; *dice che questa voce è di Christo in persona del vecchio huomo, & in persona de' suoi membri: i peccati de' quali egli si fece suoi.*

Aug. super Psal. 21. & 24. tom. 8.

La Beata Vergine, Madre Santa di Dio, fù senza qual si voglia peccato, & mortale & veniale, come tutti i Dottori santi, & Theologi affermano: perche quantunque ogni huomo in questo mondo, per santo & giusto, che egli si sia, caschi alle volte ne' peccati veniali, come dice il Sacro santo Concilio di Trento, conforme alle parole del Sauio, il quale dice: Septies in die cadit iustus; *non dimeno la Beata & immaculata Vergine, per particolare priuilegio di Dio, come il medesmo Concilio afferma, fù anco senza il veniale: anzi, come vuole Egidio Colonna Romano, Dottore fondatissimo, & scriuono altri Dottori, ne mortalmente, ne venialmente*

Sess. 6. c. 11

Sess. 6. Can. 23. de Iustif.

Aegid. lib. 2. Sent. d. 23. quest. 1. art. 1.

poteua

poteua peccare. Dall'originale, quando anco in quello fosse concetta, come molti Dottori Santi dicono, quasi nell'istesso instante, come dice San Thomaso, fù liberata; ancorche molti altri Dottori graui affermino, che non fosse concetta in esso; & il detto Concilio nel Decreto intorno al peccato originale dichiara, che non è sua intentione di comprendere in esso Decreto la Beata & immaculata Vergine Maria, ma che si oßeruino le constitutioni di Sisto IV: sotto l'istesse pene contenute in esse constitutioni. La Beata Vergine adunque ritrouandosi senza qual si voglia sorte di peccato, non poteua hauer bisogno per se stessa di fare questa dimanda, e dire; Dimitte nobis debita nostra, *poiche non haueа ne peccato, ne debito alcuno. Ma ben si può piamente credere, come vuol Agostino Trionfo d'Ancona, che la Beata Vergine spesse volte dicesse questa Oratione Domenicale, et per rendere gratie à Dio di tanta sua purità et santità, & del non hauere debito alcuno, che le si hauesse à rimettere et condonare; et anco per essere Oratione fatta dal suo figlio, Creatore et Saluatore del mondo; et data à gli Apostoli santi; i quali dimandorno à Christo il modo dell'orare. La onde si può credere, che la Beata Vergine bene spesso meditaße et riuoltasse nel suo cuore con molta diuotione le parole di questa santa Oratione, come gli altri detti e fatti del suo santo Figliuolo, Iddio et huomo. Si può creder*

S. Thom.
S. Bonau.
S. Bern.
Aegidius.

Seff. S. Decret. d pec. orig. in fi.

August. Triumph. in Orationem Dom.

anco, che se bene ella non hauea debito alcuno, et che per tanto non hauea bisogno per se stessa di questa dimanda, Dimitte nobis debita nostra, *ella non dimeno come principal mẽbro di S.Chiesa, tutta piena di gratia et di charità verso Iddio e'l prossimo facesse la detta dimanda per gli altri membri della Chiesa et fedeli suoi, et anco in persona di tutta la Chiesa santa, poiche per questo rispetto ancora si dice nel numero del più:* Dimitte nobis, *et non,* Dimitte mihi. *Si che per queste tre ragioni si può piamente credere, che la Beata Vergine dicesse questa santa Oratione.*

Quæsitum. IIII.

Il quarto Quesito è, se vno, che sta con odio et rancore contra'l Prossimo suo, non rimettendo le ingiurie fatte, debba fare questa dimanda nella Oratione Domenicale, o vero debba tralasciare questa, ò quella, à fine che in luogo della remissione de' suoi peccati, non riceua danno per la bugia che dice à Dio, non rimettendo le ingiurie: percioche il mio Padre S. Agostino dice intorno alla Oratione Domenicale: Si mentimur, totius orationis nullus est fructus, *cioè, se noi non diciamo la verità nella dimanda, che facciamo nella Oratione Domenicale, dicendo, Perdonaci Signore, come noi perdoniamo a' nostri debitori, per la oratione fatta non si riceue frutto alcuno: perche manifestamente si vede che mentisce colui, che sta con odio et rancore, mentre fa la detta dimanda. Anzi Innocenzo terzo tie-*

S. Aug. in Orat. Do.

Innoc. 3.

zo tiene, che chi sta con odio et rancore, ò invidia, et fa la detta dimanda, riceue più tosto danno, che giouamento da essa oratione. Però dice: Quisquis laborat odio vel inuidia, grauatur magis Oratione, quàm adiuetur. *Ma queste parole s'intendono, che in quel caso l'oratione più tosto nuoce, se l'huomo non ha almeno intentione di perdonare. Et in questo modo s'intenderà quell'Auttorità di S. Agostino:* Si inimicos vestros non diligitis, nolite orare: sed audeo dicere: Ideo, ut diligatis, orate, *cioè, se non amate i vostri nimici, non fate oratione: ma ben ardisco dire: Pregate, à fine che voi amiate: perche come dice il medesmo Dottor Santo nell'istesso luogo citato, se colui, che fa oratione, non è idoneo per amar' il nimico, può anco dire: Perdonami, Signore, si come io perdono al nimico mio; hauendo egli intentione di perdonare mentre prega Iddio per farsi idoneo di perdonare. Et chi ha questa intentione, come dice Innocenzo terzo, con questa cautela et conditione Iddio ci rimette i debiti nostri, altrimenti i peccati condonatici da Dio si riuocano conforme all'essempio, et parabola di quel seruo, il quale, essendoli stato rimesso tutto 'l debito dal suo padrone, fece carcerare vn suo debitore senza hauer consideratione intorno alla pietà et misericordia fattali poco auanti dal suo creditore. Però questo stesso creditore et padrone, intendendo la ingratitudine del suo seruo et*

August. in Orat. Do.

Innoc. 3.

Matth. 18.

uo & debitore, lo fece ſubito carcerare, di maniera tale, che di carcere non poteſſe vſcire fin tanto, che non haueſſe pagato tutto 'l debito che già li fu condonato da eſſo pietoſo & miſericordioſo padrone: Tutta queſta parabola ſi transferiſce à quelli, che facendo queſta Quinta Petitione con odio & rancore contra 'l ſuo proſſimo debitore: Però dice il Saluatore per bocca del Vangeliſta: Sic & Pater meus cęleſtis faciet vobis, ſi non remiſeritis, vnuſquiſque fratri ſuo de cordibus veſtris. *Ecco che chiaramente ſi vede, come à coloro, che fanno queſta dimanda con odio et rancore, ſiano riuocati i debiti già condonati, & rimeſſi. Ma, come è ſtato detto di ſopra, ſe l'oratione ſi fa con propoſito di perdonare, & con dolore di non hauere quella debita & compita volontà di perdonare all'hora, come accenna il mio Padre S. Agoſtino nel luogo citato, ottiene dal miſericordioſo & benigno Iddio la diſpoſitione di perdonare, & d'amar' l'inimico.*

Matth. 18.

Queſta Quinta Petitione adunque ſi deue fare da ogniuno, ò ſia giuſto, ò ingiuſto; ò rimetta l'offeſe, & l'ingiurie, ò nò; nę tutta, ne parte di eſſa ſi deue tralaſciare, come San Gio. Chriſoſtomo ſcriue diterminando queſta dubitatione. Se alcuno, dice egli, faceſſe queſta Petitione. dicendo la prima parte, & laſciaſſe la ſeconda, perche non intende di perdonare al nimico, non conſeguirebbe la remiſſione, perche coſtui

Ioã. Chryſoſt. i orat. Dom. & hom. 14. in c 6 Matth. tom. 2.

costui intenderebbe d'ingannare il Saluatore, & crederebbe, che Christo si fosse scordato della parte seguente: & per tanto credendo d'ingannare, ne restarebbe ingannato. La onde il sopranominato Dottore scriue, che se bene colui, che nõ perdona dicendo tutta la oratione, mentirebbe: & che per tanto non conseguirebbe la remissione; perche egli tale remissione è per conseguire da Dio, quale esso hà fatt' al suo nimico, come egli stesso dimanda, non perdonando; Dice non dimeno che questa Oratione, se bene non gioua à colui, che la dice, non perdonando; niente di manco gioua alla Chiesa, in persona della quale si fà la oratione: & che per questo si fà nel numero del più, dicendosi: Dimitte nobis, *non,* Dimitte mihi. *Chi adunque, dice l'istesso Santo, fugge questa Oratione, & non la dice per la cagione raccontata, è degno di grandissima riprensione, per tre ragioni: primieramente, perche, chi non fa oratione, con quella forma di parole insegnateci dal nostro Saluatore, non è suo Discepolo: Secondariamente, il Padre celeste riceue i sensi & le parole della oratione dittata dalla Sapienza di Christo suo figliuolo, & non quello, che hà inuentato & vsurpato l'humana presuntione; Vltimamente perche colui, che ora, non dice,* Dimitte nobis debita nostra, *in persona sua, mà in persona di tutta la Chiesa: però se bene esso s'inganna, non per questo la Chiesa resta ingannata.*

Chry. vbi sup.

Chrys. vbi sup.

mo, qui nondum ita profecit, vt iam diligat inimicum; tamen, quando rogatur ab homine, qui peccauit in eum, vt ei dimittat, dimittit ex corde: quia etiam sibi roganti vult vtique dimitti, cum orat & dicit: Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. *Perdoniamo adunque l'ingiurie fatteci, senza che ne siamo pregati ò richiesti, come fanno i perfetti Christiani; ò come deuono far' almeno i manco perfetti con la buona preparatione dell'animo; dicendo; Perdonaci Padre nostro, come noi perdoniamo à quelli, che ci dimandano, ò ci dimanderanno la condonatione dell'ingiurie fatteci da loro. Quest' è la dottrina, che dalle citate parole del Padre S. Agostino si può raccogliere conforme alla intelligenza, che li danno i Dottori: da' quali ancorche Cornelio Iansenio paia differente, il qual dice, che l'Auttorità di S. Agostino citata poco fà, si deue intendere dell'esteriore significato della remissione, cioè dell'estrinseco segno dell'amar' il nimico; le parole non dimeno di Sant' Agostino paiono chiare, cioè, che le parole di questa promessa s'adempiscono senza dubbio alcuno, se l'huomo, che non hà fatto ancora tanto profitto, che ami il nimico, non dimeno è disposto di maniera tale, che quando da colui, dal quale egli fù offeso, fosse pregato che li volesse perdonare, li perdonarebbe di cuore: perche ancora lui pregando, vuol' essere veramen-*

Cornel. Ianſ. in c. 6. Matth.

te essaudito, quando dice: Sicut & nos dimittimus Debitoribus nostris, *cioè, dice il medesmo Dottor Sãto, così perdona, Signore, à noi, & condonaci i nostri debiti, si come noi perdoniamo, & condoniamo a' nostri Debitori, che ci pregano per la remissione & condonatione de' debiti loro.*

Et questo basti intorno alla quinta Petitione, la quale essendo materia assai difficile, ma necessaria per salute del Christiano, hà ricercato maggior copia di parole, che le altre.

SESTA PETITIONE.

Et ne nos inducas in tentationem,

cioè

Et non ci indurre in tentatione.

PEr intelligenza di questa sesta Petitione, nella quale si prega Iddio, che non c'induca in tentatione, dichiararemo otto cose, cioè:

1. *Che cosa sia tentatione, & di quante sorti.*
2. *Che cosa sia l'indurre, ò l'esser' indotto in tentatione.*
3. *Se Iddio induca l'huomo in tentatione.*

4. Se

4. *Se si debba dimandare di non essere indotto in intentatione.*
5. *Se la tentatione sia da essere desiderata.*
6. *Se il Diauolo possi tentare senza permissione di Dio: & perche Iddio permetta che l'huomo sia tentato, il quale è per consentire al Tentatore.*
7. *Se questa dimanda si debba far da ogniuno.*
8. *Della forma di questa Petitione.*

Il nostro Saluatore volendoci rendere cauti, accioche non ricaschiamo ne' debiti & peccati dopò la conseguita remissione d'essi, c'insegna à pregar' il Padre celeste con queste parole: Et ne nos inducas in tentationem. *Non c' indurre, Signore, in tentatione, cioè non ci lasciar vincere, ò superare dalla tentatione: la quale propriamente altro non è, che dubitatione, come si raccoglie dalle parole del mio Padre S. Agostino, il quale nelle Questioni del Vecchio & nuouo Testamento dice, che il tentar' è dubitare della cosa, che si tenta; perche quello, che non è sperimentato, si tenta, & si mette in dubbio. Però il Dottor santo nell'istesso luogo sponendo le parole di S. Paolo, il quale così scriue a' Corinthi:* Tentatio vos non apprehendat nisi humana; *dice che qui per la tentatione s'intende la dubitatione: la quale è di due*

Tentatio quid.

Aug. q. 99. tom. 4.

Aug. ibid.

1. Corinth. Tét. & Dubit. dupl.

di due ſorti, vna humana, & l'altra diuina, cioè intorno alle coſe diuine. La dubitatione humana conſiste in dubitare delle coſe humane, cioè dubitare della ſcienza dell'huomo, della prudenza & virtù, della constanza & patienza, della fede & della charità dell' iſteſſo, & d'altre coſe ſomiglianti. La diuina tentatione, cioè la dubitatione intorno à Dio, è dubitare della ſua prouidenza, della ſua giuſtitia, & miſericordia, & d'altre coſe ſimili: & ſi come la dubitatione humana è ſalutare, così la diuina è dannoſa: perche ſi come dubitare di Dio, è coſa perniciosa; così il dubitare dell'huomo, & non ſperare in lui, è coſa molto ſalutifera; Così dice il Padre Sant' Agoſtino; Diuina tentatio mortalis eſt, humana vero tentatio ſalutaris eſt: quia ſicut de Deo dubitare pernicioſum eſt, ita de homine deſperare propter Dei legem ſaluberrimum eſt. *La tentatione adunque e dubitatione per quello, che s'è veduto fin qui. Ma per maggior chiarezza, & ſtabilimento di tutto queſto, vedremo diſtintamente cinque Tentationi, & le loro differenze, cioè, Tentatione dell'onnipotente & miſericordioſo Iddio, dell'huomo, del diauolo, del mondo, & della carne. Iddio, ancorche in ſua Diuina Maeſtà non caſchi ignoranza, ne dubitatione alcuna, poiche ſolo egli è ſcrutatore de' cuori, & ſa il tutto, & totalmente; tenta non dimeno l'huomo non per imparare, ſapendo egli le coſe auanti*

Aug. q. 99. Vet. & noui Teſtam. tom. 4.

Tentatio quincuplex.

Deus tētat.

H *che*

che elle siano; ma per far' che il tentato impari, & s'instruisca: & per manifestar' ad altri ancora quello che non sanno. Però nel Deuteronomio Mosè disse a' suoi Popoli: Tentat vos Dominus Deus uester, vt palam fiat, vtrum diligatis eum, an non. *Iddio vostro vi tenta, acciochè si sappia, se l'amate, ò nò. Ma S. Agostino in luogo di queste parole,* vt palam fiat, *legge,* vt sciat, *& dice che quiui è posta questa parola,* sciat *(sappia) cioè per far sapere à voi: & è locutione simile à quella, che solemo dire:* Lætus dies, *Giorno allegro, perche fa gli huomini allegri.* Frigus pigrum, *Freddo pigro, perche fa gli huomini pigri. Queste & altre somiglianti locutioni sono nell'vso del parlare, & in bocca de gli huomini dotti, & nelle Scritture sante. Se bene adunque Iddio tenta, non per sapere, ma per fare saper' ad altri quello, che non si sa. Però del Signore, & Saluator nostro si legge nell'Euangelo:* Hoc autem dicebat tentans eum: ipse enim sciebat, quid esset facturus. *Per questa Auttorità si vede chiaramẽte, che Christo, Iddio & huomo, se bene per dare da mangiare à quella gran moltitudine di persone che lo seguitauano, dise à Filippo:* Vnde ememus panes, vt manducent hi? *cioè di doue compraremo tanto pane per dar da mangiare à costoro? nõ dimeno l'Euangelista S. Giouanni sottoggionge; Il Signor dicea questo tentandolo; perche egli sapeua molto bene,*

Deut. 13.

Figura Metonimia.

Ioan. 6.

Ioan. 6.

Ioan. 6.

quello

quello che era per fare: come se hauesse detto, che lo tentaua per far conoscere & saper meglio ad altri il bisogno, & il miracolo della moltiplicatione del pane. Iddio adunque non tenta, perche egli dubiti, sapendo il tutto auanti che sia; ma per instruir gli altri, come la Glossa dice & bene sopra à quel verso del Salmo: Proba me Domine, & tenta me. Tenta anco Iddio per correggere i peccatori, come fece à gli Hebrei, i quali diffidati della prouidenza mirabile dell'onnipotente Iddio, furono morsicati da' serpenti, à fine, che corretti, s'emendassero, come veramente fecero doppò'l castigo. Tenta Iddio finalmente i suoi eletti con le tribolationi, con la pouertà, & con perdita delle facoltà, con le infirmità, & con altre sorti di miserie, & calamità, per far conoscere, & saper' al mondo la bontà & patienza loro, & per ammaestramento altrui. In questa sorte di tentatione furono tentati quei tre Campioni, & personaggi della Scrittura sacra, & serui di Dio, Abramo, Giob, & Tobia. Abramo obediente e patiente, tentato fù quando Iddio gli commandò, che sacrificasse l'vnico e diletto suo figlio, à fine, che per l'obedienza hauesse poi l'eterna gloria, frutto della giustitia, più di qual si voglia cosa copioso et ricco. Giob patiente, tentato fù nella perdita di tutte le ricchezze, & de' suoi figliuoli, & nella grauissima percossa del suo corpo dalla pianta de' pie-

Tentat Deus uarijs modis ob variôs fines.

Psalm. 25.

Num. 21.
Sap. 16.
1, Cor. 16.

Gen. 22.

Iob. 1. & 2.

de' piedi fin' alla cima del capo, acciochè fosse per la sua patienza premiato in cielo con quelle inestimabili ricchezze. Tobia ancora patiente, tentato fù con la cecità de gli occhi, à fine, che per la patienza fosse nell'auenire dotato di chiarezza maggiore, perche i Giusti à questo effetto sono prouati, acciochè, come dice S. Agostino, faccino maggior profitto, & douentino più robusti: & per manifestarli al mondo tali, quali sono sperimentati à commune vtilità, & essempio, & à maggior premio loro, essendo grati, & accetti à Dio. Però fù detto à Tobia: Quia acceptus eras Deo, necesse fuit vt tentatio probaret te; cioè perche eri accetto à Dio, fù necessario, che la tentatione ti prouasse, & sperimentasse per tale, con profitto tuo & d'altri ancora. Ecco in quanti modi, & à che fine Iddio tenti i giusti & gli altri: non perche dubiti, nè per sapere, ma per far saper' ad altri quello, che non sanno.

Tob. 2.

S. Aug. q. 99. Veteris & no. Testam. tom. 4.

Tenta l'huomo dubitando alle volte per imparare: & alle volte il maligno tenta per ingannare: & all'hora l'huomo ha molta conuenienza col Diauolo, il quale per questo effetto nella Scrittura sacra è chiamato Tentatore, con quella figura, detta da Grammatici Antonomasia, ò vero eccellenza.

Homo tẽt.

Matth. 4.

Antonomasia.

Il Diauolo tenta, dubitando se l'huomo sia per perseuerare nella fede, nella charità, & in altre virtù, & opere buone: non per ammae-

Diabolus tentat.

strar'

strar' & giouare, ma per sedurre, & ingannare: & per leuarci dal proposito buono & instituto santo. Gli essempi di questo Tentatore, oltra li molti segnalati, che sparsi sono per dentro alle Scritture sante, da ogni huomo sono cotidianamente sperimentati in se stesso. Diciamo adunque, per dar fine à questo primo capo, che la Tentatione è dubitatione, & che Iddio tenta, non dubitando, ma per ammaestrarci. Tenta l'huomo per imparare et sapere. Tenta il Diauolo per sedurci et ingannarci.

Epilogus.

Et se bene il mondo tenta, et la carne, che sono incapaci di cognitione & di dubitatione; dice non dimeno la Glossa, che la loro tentatione dipende dalla prima tentatione et dubitatione. Et però i peccati, che si fanno da gli huomini mondani, si riducono à quei tre capi principali, che scriue S. Giacomo Apostolo dicendo: Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ; perche il Diauolo tentò il primo padre Adamo nella concupiscenza della carne, & de gli occhi, et nella superbia della vita, come dice la Glossa: et in tutte tre fù vinto et superato dal Tentatore: perciochè hauendo mangiato del cibo vietatoli da Dio, fù superato nella tentatione della concupiscenza della carne: la qual consiste in tutte le cose, che appartengono à piaceri, et alle delitie del corpo. Tentato fù nel voler sapere il bene e'l male da se stesso senza

Mundus & caro tentãt

1. Ioan. 2.

Raban. de his tribus tentation.

Glossa ord.

altro aiuto à persuasione del Diauolo, et così fù vinto nella concupiscenza de gli occhi: la quale non consiste solamente nel voler' acquistare le ricchezze, et beni temporali, et nel contemplare li spettacoli, et altre cose vane; ma anco nel cercare le varie scienze, et arti per curiosità, come sono le liberali, et le mecaniche, et anco l'arti curiose et vane. Tentato fù nel voler' essere come Iddio, col non sottoporsi ad alcuno, et fù vinto nella superbia della vita, la quale consiste nel cercar' gli honori, le grandezze, et altre cose somiglianti. Et si come il primo huomo terrestre tentato fù et vinto in queste tre tentationi, così per lo contrario il primo huomo celeste, Redentore del mondo, tentato dall'istesso Tentatore, superò et vinse queste tre cose nella tentatione del pane, nella tentatione della discesa dalla sommità del tempio, et nella tentatione della promessa di tanti regni mostratili dal Tentatore dalla sommità d'vn'altissimo Monte. Et ancorche Nicolò di Lira et altri dichino che la prima tentatione fatta à Christo fù di gola; la seconda di vanagloria; la terza di auaritia; et l'istesso dice S. Gregorio Magno per conto del le tentationi fatte al primo huomo; non dimeno Rabano, et altri dicono, che quelle tre tentationi fatte à Christo, Saluator nostro, furono in quel modo, che è stato detto di sopra.

Matth. 4.

Nicol. Lyr. in hunc locum.

Greg. 24. l. 16. Moral.

Rabanus in hunc locum.

La carne adunque, e'l mondo, ancorche non siano capaci di dubitatione, ne d'ignoranza, ne

Epilogus.

ne di scienza; non dimeno tentano, et la loro tentatione dipende dalla prima, come poco fà hauemo detto.

II. *Il secondo capo principale della nostra dichiaratione intorno alla Sesta Petitione, è il sapere, che cosa sia indurre alcuno in tentatione, ò esser' indotto in tentatione. Et breuemente si risponde, che l'esser' indotto in tentatione, altro non è che esser vinto et superato nella tentatione, come dice S. Agostino, et gli altri Dottori, antichi et moderni.*

Aug. lib. 1. de Serm. Do. in Monte cap. 14. & 15. to. 4.

III. *Da questa spositione nasce la risposta quanto al terzo capo principale: che è, se Iddio induca l'huomo in tentatione: perciochè se bene il diauolo il mondo et la carne tentando, vincono l'huomo alle volte nelle tentationi, non per questo Iddio, che è somma bontà, et clemenza, tentando l'huomo, lo lascia indurre in tentatione, cioè superare da quella: perche egli tenta l'huomo non per nuocerli, ma per far conoscere la sua bontà, la sua patienza c'l suo valore al mondo, et per farli guadagnare maggior premio, conforme al detto di S. Giacomo:* Beatus vir, qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ. *Per lo contrario il diauolo, il mondo, et la carne, tentano l'huomo per farlo indurre in tentatione, cioè per superarlo, et vincere con la perdita del cielo, come occorre à molti. Et se bene preghiamo Iddio, che non c'induca in tentatione;*

Iacob. 1.

ne; non per questo si deue, ne si può concedere questa consequenza: Adunque Iddio alle volte induce in tentatione: altrimente vana sarebbe la nostra dimanda; perche questa locutione, Ne nos inducas in tentationem, *dà Tertulliano è dichiarata in questo modo: id est*, Ne patiaris nos induci in tẽtationem ab eo, qui tentat, *cioè, non comportare, Signore, che noi siamo indotti in tentatione da colui che tenta. Però S. Cipriano diligente imitatore, anzi, ancorche di stile diuerso, parafraste di Tertulliano, chiamato da lui Maestro, non legge,* Ne nos inducas in tentationem, *ma legge in questa forma di parole,* Ne nos patiaris induci in tentationem, *cioè non comportare, che siamo indotti in tentatione, ò vero non ci lasciar vincere et superare nelle tentationi, cioè non permettere che siamo superati, essendo noi tentati. Et questa locutione della presente dimanda è simile à quell'altra di Amos Profeta:* Si erit malum in ciuitate, quod Dominus non fecit? *cioè, che non succederà male di pena nella Città, che Iddio non habbia ordinato, ò permesso in vendetta della colpa, ò per altra ragioneuole cagione, in quanto che la inordinatione della colpa è ordinata al castigo che conuiene. E ben vero che la diuina volontà, ò efficiente, ò almeno permettente, concorre in ogni tentatione fattaci, come chiaramente si vede per la tentatione fatta à Giob dal Diauolo, al quale Iddio permesse,*

Tertull. in Orat. Do.
Cypria. in Orat. Do.
Amos. 3.
Isai. 45.
Dion. cart. in hunc locum.
Nicol. Lyr.
Et Glossa interl.
Iob. 12.

messe, che lo tentasse nella perdita di tutti i suoi figliuoli, & di tutte le sue ricchezze; con la piaga miserabile di tutto'l corpo suo, come più à pieno diremo nel luogo suo. Et quantunque Iddio ci tenti con la stessa percossa, ò piaga, con la quale ci tenta il Diauolo; & per conseguenza sia vna cosa stessa quanto alla sostanza di quella passione, che è apportata si come fù in Giob; la tentatione non dimeno considerata, come quella che vien da Dio, è molto differente, e totalmente lontana da se stessa, come quella, che vien dal Diauolo: perche quella facendosi per approuare & remunerare, fassi con fortificatione & sostentatione del tentato, & similmente con moderatione e regola, à fine, che'l Tentatore non s'incrudelisca intorno al tentato à sua voglia, ma fin' à certi termini come fù in Giob, conforme al detto dell'Apostolo santo a' Corinthi: Fidelis autem Deus est; qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis: sed faciet etiam cum tentatione prouentum, vt possitis sustinere: *cioè Iddio è fedele & verace nelle sue promesse: il quale non comporterà che voi siate tentati sopra le vostre forze: ma con la tentatione vi darà accrescimento di virtù & fortezza; accioche possiate perseuerare nel combattimento con vittoria al fine. Ma l'istessa tentatione, come quella che vien del Diauolo, è pericolosa, perche con quella cerca egli di sneruare, & indebolire il tentato per ingannarlo, & per vincerlo & superarlo,*

1. Cor. 10.

perarlo al fine. Però se ben' è l'istessa tentatione quanto alla sostanza della passione, che è apportata all'huomo nel medesmo atto di tentare, ella è non dimeno totalmente differente, considerata ne' due modi già detti. Et per queste ragioni adunque si può conchiudere che Iddio non induce propriamente l'huomo in tentatione, ma'l Diauolo. Però quando si dice nella oratione Domenicale: Et ne nos inducas in tentationem: *Non c'indurre, Signore, in tentatione, si deue, intendere, come habbiamo detto di sopra con Tertulliano & Cipriano, cioè, Non comportare, Signore, che noi siamo indotti in tentatione: ò vero non lasciare, che noi siamo superati & vinti dal Tentatore. Et questa è la intelligenza della Sesta Petitione quanto à quello, che ne scriue il mio Padre S. Agostino, il quale con molti altri Dottori (com'è stato detto nel secondo capo principale della dichiaratione di questa Sesta Petitione, non solamente nel luogo citato di sopra, ma anco altroue) dice che Christo Saluator nostro in questa Sesta Petitione non c'insegna à pregare, che non siamo tentati, ma che non siamo superati nella tentatione: perche, dice egli, altra cosa è l'esser tentato, & altra è l'esser' indotto in tentatione; il che, come egli vuole, altro non è che esser' vinto nella tentatione, ò assentendo, ò cedendo: assentendo per suggestione de' piaceri; cedendo per le tribolationi & afflittioni. Però scriuendo à Proba vedoua intorno*

Tertull. & Cypria. in Orat. Do.

Pag. 129.

August lib. 2. de Serm. Dom. c. 14 & 15. to. 4.

August. de Serm. Do. lib. 2 c. 14. tom. 4.

torno

torno al modo dell'orare, & di pregare Iddio, dice che in questa Sesta Petitione siamo ammoniti & auertiti di pregar' il Signore Iddio à farci gratia di non ci abandonare, di maniera tale, che priui del diuino aiuto, per inganno assentiamo à qualche tentatione, ò vero per qualche afflittione le cediamo. Et nel luogo citato poco fa dice apertamente, che per la vera intelligenza di questa Petitione non douemo pregare di non esser tentati, ma di non esser superati nelle tentationi. Et dà l'essempio di vno, che necessariamente hauesse da esser' posto nel fuoco; dicendo, che questo tale nō pregarebbe di non esser toccato dal fuoco, ma di non esser abbrusciato: perche, dice egli, la fornace proua li vasi del figolo ò vasaio; & la tentatione nelle tribolationi proua gli huomini giusti. Et dichiara il tutto con l'essempio di Gioseffo, & di Susanna: perche Gioseffo tentato dal piacere di commettere lo stupro, non fù nella tentatione superato. Susanna tentata di adulterio, nella tentatione rimase vittrice. Il che quantunque sia ben detto, par non dimeno totalmente contrario à quello, che in ciò scriuono S. Cipriano, & S. Gio. Chrisostomo, i quali dicono, che in questa Sesta Petitione siamo instrutti da Christo à pregare non solamente di non esser superati nelle tentationi, ma anco pregare di non essere tentati. Et questa intelligenza ad alcuni par più conueniente alla Scrittura sacra, & particolarmente à questo verso del Salmo:

Aug. epist. 121. c. 11. tom. 2.

Aug. de Serm. Do. lib. 2. c. 14. ante med. & in fi. to. 4

Eccl. 27.

Gen. 39.

Dan. 13.

Cornel. Iansl. in Orat. Do.

Indu-

Psal. 65. Induxisti nos in laqueum, *cioè, Tu, Signore, hai permesso, che noi siamo condotti nel laccio, & nella trappola, non per ingannarci, ma per prouarci: trappola ò laccio, come dice S. Agostino, non per pigliarci, à fine che presi nel laccio hauessimo à morire; ma acciochè isperimentassimo d'onde fossimo liberati: perciochè l'esser' indotto, ò condotto nel Laccio, non significa in questo luogo l'essere superato & vinto, come chiaramente si vede per le parole precedenti al detto Verso, che sono queste:* Igne nos examinasti, sicut examinatur argentum, *cioè, Tu ci hai prouato & purificato nel fuoco, à guisa che si proua & purifica l'argento: quasi dir volesse, non come il fieno, ò paglia che s'abbruscia, ma come l'argento che s'affina nel fuoco, purgandosi d'ogni sordidezza. Questo istesso si vede per le parole seguenti:* Transiuimus per ignem & aquam, & eduxisti nos in refrigerium, *cioè Noi siamo passati per fuoco & acqua; come se hauesse detto, per due elementi pericolosi, & da temersi: perche quell'abbruscia, & questo corrompe: & per il fuoco s'intende il fuoco delle tribolationi, che suole molte volte abbrusciare; & per l'acqua, l'abondanza delle prosperità, che corromper suole il più delle volte. Però si conchiude:* Et eduxisti nos in refrigerium, *cioè, doppò che hai permesso che siamo condotti nel laccio, ò nella trappola, (che è l'Egitto,) non ci hai lasciato superare dalle miserie, ancorche*

S. Aug. in hunc locū psal. 65. tom. 8.

Psal. 65.

Psal. 65.

fossimo

fossimo esposti à ogni pericolo di morte, ma ci hai ridotti à refrigerio, cioè liberati dalla dura seruitù al riposo, & alla libertà: perciòche questo Salmo sessagesimo quinto è in ringratiamento del popolo Giudaico, liberato dalla seruitù di Faraone, Re dell'Egitto. Dalla vera intelligenza adunque di questo Verso del Salmo, Induxisti nos in laqueum, *con le parole precedenti, & sosseguenti del detto Verso, si conchiude l'opinione di S. Cipriano, & di S. Gio. Chrisostomo: Ma per hauer' vna perfetta & intera intelligenza di questa Sesta Petitione, abbracciaremo l'vn & l'altra spositione di questi Dottori Santi, dicendo che mentre si prega;* Et ne nos inducas in tentationem, *intendiamo di pregare, che Iddio non ci lasci vincere e superare da quella: perciòche nell'vn et nell'altro modo siamo indotti, ò condotti alla tentatione, cioè quando cominciamo à esser' tentati, & quando siamo superati dalla tentatione. Però douemo pregare Iddio, che non ci lasci cōdurre à tentatione alcuna, nella quale restiamo superati, & perdenti, perche propriamente Iddio non ci conduce, ne all'vna, ne all'altra tentatione già detta, considerandosi la tentatione, come cosa solicitatiua, ò ver' eccitatiua, & drizzata à far commettere il peccato.*

Exod. 13.

Epilogus.

IV.

Il quarto capo principale di questa Sesta Petitione, è, se si debba dimandare di non esser' indotto à tentatione alcuna, cioè di non esser superato dalla tentatione. Ancorche questa dimanda

da

da si debba far' al Signore, poiche esso Saluator nostro somma Sapienza, & Figliuolo di Dio ci l'hà insegnata, non dimeno l'habbiamo posta qui con dubitatione, per risoluere vna difficoltà, che nasce da alcune Auttorità di S. Paolo, il qual dice à Corinthi, che Iddio cō la tentatione ci da l'accrescimento della virtù & del premio: Dabit Deus cum tentatione prouentum. Ecco il bene che s'acquista nelle tentationi. Et altroue il medesmo Apostolo santo dice, che li fù dato lo stimolo della carne, à fine, che non cascasse in superbia per la grandezza delle diuine riuelationi fatteli da Dio, con molti altri priuilegij: & che pregando Iddio per la liberatione di detto stimolo, hebbe questa risposta: Sufficit tibi gratia mea: nam virtus in infirmitate perficitur. Ti basta la gratia mia, dice Iddio à Paolo, perche la virtù nella infirmità ò fragilità si rende perfetta. Però dice S. Paolo: Datus est mihi stimulus carnis meę, cioè lo stimolo della Carne, come spone la Glossa, m'è stato dato da Dio à mia vtilità: perche come dice il Padre S. Agostino, la perfettione della virtù è quella, che hà per sua contraria la infirmità, con la quale legitimamente combatte: percioche la infirmità ò fragilità occasionalmente è cagione di far venir l'huomo à perfettione, in quanto che esso riconoscendo la propria fragilità & debolezza, si rende humile, & fassi più cauto à preseruarsi da' peccati, con fargli resistenza: & per conseguenza douenta più essercitato nelle

1. Cor. 11.

2. Cor. 12.

Glossa interl. in hūc locum.

Aug. in Psal. 130. tom. 2.

buone

buone opere, & più gagliardo & forte ne rimane per l'auenire. Per la qual cosa si può dire, che si come il Medico corporale permette alle volte, ò procura vna percossa ò ferita minore per sanar la maggiore; così Iddio alle volte permette, che' Santi siano corporalmente afflitti e tentati, & tal volta caschino ne' peccati minori, à fine che si guardino & preseruino da' maggiori: perche così humiliati, riconoscendo la loro infirmità & fragilità, ricorrono al diuino aiuto e fauore, non confidandosi di loro stessi in modo alcuno. Et questo si permette da Dio acciochè i detti Santi non caschino tal volta in superbia per le loro buone operationi: perche tutti gli altri vitij & peccati, come dice il mio Padre S. Agostino, vagliono solamente nelle cose mal fatte: ma la superbia sola (la quale è radice & principio d'ogni male, & bene spesso ha origine da qualche eccellenza singolare di virtù) è da esser temuta et fuggita nelle cose ben fatte: perche quando vn' huomo hauerà fatto qualche bene, è alle volte tentato di superbia dal Diauolo, il qual cerca di farli perdere tutto'l ben fatto. Per le parole adunque raccontate di S. Paolo (il qual'anco dice, Cum infirmor, tunc potens sum, *cioè diuento potente e forte nelle infirmità & debolezze col diuino aiuto & fauore) pare che l'huomo debba desiderare di esser' indotto in tentatione. Il che se ben' è tutto vero nel fatto particolarmente di S. Paolo, & può verificarsi in molti altri col fauor diuino;*

Glossa S. Aug. in 2. Corin. 12.

Eccl. 11.

2. Cor. 12.

diuino; non per questo si deue dimandare d'esser' indotto in tentatione, come è stato già detto: si perche l'huomo non si può assicurare di se medesmo, essendo tanto fragile, come è; si anco perche mostrarebbe in questo modo manifesta presuntione di se stesso.

V. *Da questa diterminatione si può risoluere ancora il Quinto capo principale della medesma Petitione, cioè se la tentatione deue esser desiderata, percioche non si deue desiderare per le steße ragioni: ma essendo ella pericolosa, si deue più tosto aborrire; perche colui, che ama il pericolo, suol perire in quello; conforme alla sentenza dell'Ecclesiastico, il qual dice:* Qui amat periculum, in illo peribit. *Et se bene il Profeta Dauid disse al Signore:* Proba me Domine, & tenta me, *cioè, Prouami, Signore, nelle tentationi; non però si può dir questo da ogniuno, ma come dice S. Agostino, dal perfetto & bene eßercitato nelle tentationi, & molto confidente della bontà del misericordioso et pietoso Iddio, il quale tenta non per nuocere, ma per giouare, & per instruire: il qual senso si può dar' ancora alle parole di San Gregorio Magno, il quale dice ne' Morali, che'l Giusto, poiche hà essercitate le virtù, desidera esser tentato, sì per la fiducia, che hà della misericordia del benigno Iddio, il qual non ci lascia tentare sopra le nostre forze; sì anco, acciоche per la confidanza delle sue virtù non caschi nel peccato della vanagloria, & superbia, come*

Eccl. 3. Psal. 25. August. to. 5. lib. 14. c. 9. Et in hunc psal. 25. tom. 8. Greg. in Moral. 1. Cor. 10.

S. Paolo

S. Paolo disse di se stesso in quello stimolo della carne. Et, come dice Cassiodoro, questa dimanda del Profeta, non è presuntione del giusto, ma certezza della Diuina misericordia per queste parole, che precedono la dimanda: In Domino sperans, non infirmabor. *Et per quelle, che seguono:* Misericordia tua ante oculos meos est. *Però ben disse il Profeta:* Proba me, & tenta me; *cioè, come dice Cassiodoro,* Prius vires inspice, & tunc vt ferre valeo, tentari permitte: *Vedi prima Signore, le mie forze; & conforme à quelle permetti, che io sia tentato: perche, come dice il medesmo Cassiodoro, il Profeta dimanda molto bene à Dio, che lo tenti in quella parte, che è di esso Iddio, à fine che egli non sia condotto nella tentatione del Diauolo, il qual tenta per ingannare, & per dar morte: perche, quando Iddio ci tenta, ci purga, come si purga l'oro nella fornace ardente, per darci la vita eterna, con farci conoscere il peccato nostro, & con farci venire al salutifero frutto della penitenza.*

2. Cor. 12.

Cassiod. in Psal. 25.

Cassiod. in Psalm. 25.

Cassiod. ibidem.

Da altri la sopradetta dimanda del Profeta è stata interpretata altrimente, con dire, che'l Profeta Dauid non dimanda di essere tentato, ma se fosse tentato, ciò non fosse sopra le sue forze: cioè, Prouami prima, Signore; & poi tentami, se è ispediente; quasi dir volesse il Profeta: Tu sai, Signore, qual' io mi sia; se à me torna bene la tentatione, tentami pure, perche tu non vuoi

se non il mio bene. Altri dicono: Prouami nelle tentationi, Signor mio, cioè rendimi prouato, non à te, che sai il tutto auanti che sia, ma à me, & à gli altri, à fine che in me non rimanga delitto alcuno; & io sia conosciuto per grato & accetto à te. Il che è conforme à quello, che disse l'Angelo à Tobia: Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, vt tentatio probaret te. *Non si deue adunque desiderare la tentatione, se non in quel modo che è stato detto: ma quando poi siamo tentati, douemo, come dice S. Giacomo, rallegrarci, sì per l'augmẽto della giustitia in questo mondo, come anco per l'accrescimento della corona in cielo: & perche la tentatione è la proua della nostra professione Christiana, & argomento di essere noi eletti di Dio; & perche, come dice S. Agostino, nessuno senza esser tentato si può chiamar prouato, conforme al detto dell'Ecclesiastico:* Qui non est tentatus, quid scit? *cioè, chi non è tentato, che cosa può sapere? come se hauesse detto l'Ecclesiastico: L'huomo non tentato, non può saper' cosa alcuna. Non douemo adunque desiderare la tentatione, ma ben rallegrarci di essa, quando siamo tentati. Però la Glosa essorta i tentati & tribolati, à non dolersi ne sdegnarsi se gli scelerati fioriscono, & li buoni sono depressi, perche l'essere essaltato ne' beni temporali, non appartiene alla dignità, & verità Christiana, ma più tosto l'esser' depresso: perche gli scelerati non hanno cosa alcuna in Cielo, & li*

Tob. 12.

Iaco. 1.

S. Aug. de Serm. Do. lib. 2. cap. 14. tom. 4.

Glossa ord. & interl. in c. 1. Iacobi.

& li buoni non hanno cosa alcuna in questo mondo, almeno quant'allo affetto. Con la speranza dunque di quel ben' infinito & eterno, al quale sono inuiati i buoni, questi tali si deuono rallegrare d'ogni turbolenza, & d'ogni patimento, che' gli può occorrere in questo viaggio, che si fa dalla terra al Cielo; e tanto più sapendo, come dice Giob, che la vita humana in questo mondo altro non è che tentatione & guerra, Vita hominis, militia, vel tentatio, secondo la Editione de' Settanta. Iob. 3.

VI. Il sesto capo principale della Sesta Petitione è, se'l Diauolo possa tentare senza permissione di Dio. Il che facilmente si risolue per l'essempio, che habbiamo di Giob, il quale, come chiaramente si vede nella Scrittura sacra, non poteua essere tentato dal Diauolo, se ciò non gli era permesso da Dio, il quale permeße al Tentatore, che tentasse Giob nella perdita di tutte le ricchezze, & de' figliuoli, ma che non offendesse il suo corpo, dicendo: Ecce, vniuersa, quæ habet, in manu tua sunt: tantum in eum ne extendas manum. Vltimamente, doppoche fù tentato nella perdita sopradetta, permesse che fosse tentato nel corpo ancora con la piaga, dalla pianta de' piedi sin' alla cima del capo, senza offesa della vita corporale, ò dell'vso della ragione, con queste parole: Ecce in manu tua est: veruntamen animam illius serua. Eccoche Iddio permette, che Giob sia tentato nel corpo, ma Iob. 1. Iob. 2

li custodisce la vita corporale, & l'vso della ragione, senza la quale Giob non hauerebbe potuto conseruare la virtù della patienza. La impotenza del Diauolo si conferma ancora per l'essempio che habbiamo in S. Mattheo: nel cui Vangelo si legge, che quei spiriti maligni, essendo cacciati dal corpo humano, dimandorno di esser mandati dentro à quel gregge de porci, dicendo: Si eijcis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum. *Però S. Gio. Chrisostomo diterminando questa dubitatione, dice: Se li spiriti maligni non haueano ardimento d'entrar' in quei porci, se Iddio non gli hauesse data licenza d'entrarci, molto manco possono cosa alcuna contra gli huomini, se non gli è data da Dio la potestà di farla: la qual potestà, come dice S. Cipriano, in due modi si da contra noi: ò per pena, quando peccamo: ò per gloria, quando siamo prouati per manifestare al mondo le virtù del tentato, come si vede per l'eßempio di Giob: & questa potestà data da Dio, si proua ancora per le parole del nostro Saluatore, il quale nel tempo della passione disse à Pilato:* Non haberes potestatem aduersum me ullam, nisi datum tibi esset desuper.

Matth. 8.

Chrysost. homil. 29. i Mat.to.2.

Cypria. in Ora.Dom.

Ioan. 19.

Senza permissione adunque del Signor' Iddio non si può far tentatione alcuna dal Diauolo. Ma se alcuno curioso mi dimandasse, per qual cagione Iddio habbia permesso, & permetta ogni giorno, che l'huomo dal Diauolo sia tentato, sapendo

pendo

pendo sua Diuina Maestà, che l'huomo è pouero & debole, & il Demonio forte & potente: & che al giusto giudice non conuiene permettere che'l pouero & debole sia molestato & combattuto da vno piu forte & potente; Anzi per qual cagione permetta che l'huomo sia tentato, sapendo esso Iddio, che'l tentato era per dar l'assenso suo alla tentatione? Rispondo breuemente col Padre S. Agostino quello, che egli sopra al Genesi tratta diffusamente con molta dottrina, che Iddio permette questo per due ragioni: Vna delle quali è, che è cosa più gloriosa l'esser' tentato, & non consentire, che il non poter' esser tentato, poiche con la tentatione si sperimenta, & s'essercita la virtù: L'altra è, che si come Iddio preuedde che l'huomo douea esser vinto dal Diauolo, così preuedde che'l Demonio douea essere superato dall'huomo. Dice anco l'istesso Dottor Santo nel Dialogo ad Orosio:

Aug. lib. 11.in Gen. super litt. cap. 3.4.5. 6.7.tom.3. Et tom. 5. lib. 14. de Ciuit. Dei. cap. 27.

Magna laus non est, si homo non peccat, quia non tentatus est. *Non è veramente, dice egli, gran lode, se l'huomo non pecca, perche non è tentato; essendo cosa più gloriosa l'esser' tentato, & non consentire alla tentatione, che il non poter' esser tentato. Però ben disse Ambrogio santo:* Non virtutis est, non posse peccare, sed nolle; *cioè la virtù non consiste in non poter peccare, ma in non volere. Et se bene Iddio sapeua che quelli, i quali egli creaua, haueano da esser' peccatori e scelerati, li volse non*

Aug. tom. 4. Et l. 11. de Gen. ad litt. cap 6. tom.3.

Ambr. to. 5. lib. 8. in cap. 18. Lucæ in princ. cap.

Aug. lib. 11 de Gen. ad litt. a cap. 4. vsque ad 10.

dimeno creare, perche preuedde il bene che era per cauare da essi peccatori. Et così li fece lasciando in loro la facoltà dell'operare quello, che essi volessero, à fine che facendo male, ritrouassero Iddio fattore degno d'ogni lode, vedendo essi la natura buona datagli dal suo Creatore, & il giusto castigo del peccato: perche da se i peccatori hanno la natura cattiua & peruersa, & da Dio hebbero la buona, & hanno la giusta pena. Però dice l'istesso Dottor santo nell'Enchiridio:

Aug. in Enchir. c. 27. tom. 3.

Melius iudicauit Deus de malis bona facere, quàm nulla mala esse permittere, *cioè che Iddio giudicò di cauare maggior bene dal male, che dal non permettere mal' alcuno. Ad instruttione adunque de' buoni e santi furono creati quelli, che haueano da essere peruersi, & per le ragioni dette, & anco per far vedere all'anime peruerse, pur' ad instruttione de' buoni, quanto ben si serue l'onnipotente Iddio delle peruerse volontà de' cattiui & scelerati; & quanto peruersamente l'anime peccatrici si seruono delle buone nature. Se adunque gli huomini giusti & pij fanno profitto per gl'impij & per gl'ingiusti, non è da marauigliarsi, che Iddio habbia creati coloro, che erano per farsi peccatori & peruersi, poiche questi erano per giouare a' boni col giusto castigo della loro volontà peruersa. Et quantunque miglior natura sia quella, che totalmente non vuole, ne può peccare, come hora è la natura de gli Angeli santi; non dimeno la natura,*

Aug. lib. 11. de Gen. ad litt. cap. 6. & 7.

che

che può non peccare, se vuole, non è cattiua; & giusta è la sentenza, con la quale è punita, poiche per volontà peccò, non per necessità. Essendo adunque bona questa natura, & quell'altra migliore; era cosa ragioneuole, che Iddio facesse & l'vna, & l'altra, à fine che di ambedue fosse lodato: perciochе quella è de gli Angeli santi, & questa de gli huomini. Queste sono le ragioni, che scriue il Padre S. Agostino nell'Vndecimo libro sopra al Genesi, rispondendo a' curiosi, che vogliono sapere per qual cagione Iddio permetta, che sia tentato l'huomo, il qual'è per consentire alla tentatione: & per qual cagione l'habbia creato tale, hauẽdolo potuto creare di natura, che non volesse peccare in modo alcuno. Quant'alla difficoltà del Tentato, e del Tentatore par che Lattantio Firmiano volesse rispondere con quelle parole: Ideo potentiores iniustos esse permisit, vt cogere ad malũ possent; Ideo plures, vt virtus esset pretiosa, quòd rara est; *cioè: Iddio permette che gl'huomini ingiusti siano molti et più potenti à far peccare, acciochе la virtù fosse più pretiosa per la sua rarità.*

Aug. ibid. cap. 7.

Aug. de Gẽ. ad litt. lib. 11. c. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. to. 3. Et Mag. Sent. lib. 2. d. 23. c. 1.

Lactãt. Firmian. lib. 5 de Iustitia

Et se queste non bastano, diciamo con l'istesso Dottor santo, che l'altezza de' consegli & secreti dell'onnipotente Iddio supera le nostre forze di maniera che non si ponno penetrare, potendoci essere qualche cagione più occolta intorno a' dubbij fatti di sopra.

Aug. ibid. c 3. in fine.

VII.

Quanto al settimo capo principale si rispon-

de, che ad alcuni alle volte è vtile l'eßere supera to & vinto nella tentatione, particolarmente à superbi, i quali vedendosi cascati nel peccato, douentano humili, conforme alla sentenza del Padre S. Agostino: le cui parole sono tali: Audeo dicere, superbis esse vtile, cadere in aliquod apertum, manifestumq. peccatum; *cioè, Ardisco dire, che à superbi è vtile il cascare in qualche aperto & manifesto peccato; per lo quale, dice egli, essi à loro stessi dispiacciano, poiche cascando nel peccato, tanto si compiacquero: perciocbe più vtilmente S. Pietro dispiacque à se quando pianse la sua fragilità, per la quale negò il suo Maestro, Christo, nostro Saluator; che non si compiacque, quando presumeua di se stesso.*

Aug. lib. 14. de Ciuit. Dei c. 13. to. 5.

Ma se ben' alle volte ad alcuni è stato vtile il cascare nel peccato, particolarmente à Pietro, il quale dalla sua negatione non solamente riportò maggior' humiltà, ma imparò ancora di compatire alla fragilità humana, hauendo à esser capo del Collegio Apostolico; non dimeno da ogniuno si deue fare questa Sesta dimanda, sì perche la Oratione Domenicale è oratione commune da dirsi da tutti & per tutti i membri di santa Chiesa; sì anco perche l'vtilità, che si riporta dal cascare nel peccato, è molto indiretta & accidentale; della quale si come nessuno si può assicurare, così anco nessuno deue far male per cauarne il bene: perciocbe il male per se stesso

non cagiona il bene: ma Iddio per sua infinita bontà et misericordia dal male sà cauare il bene, conforme alla sentenza di S. Paolo, il quale scriue in questa forma di parole: Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum: his, qui secundum propositum vocati sunt sancti; *cioè, à quelli, che veramente amano Iddio con amore charitatiuo & perseuerante, come dice la Glossa, tutte le cose, tanto prospere, come auuerse, & finalmente i peccati mortali stessi ritornano in bene & vtilità: perche questi tali quando si vedono caduti nel peccato, risorgono più humili; & più pietosi al compatire i difetti altrui; più forti e potenti, più dotti & più cauti à fuggire il peccato. Et se bene i peccati gli riportano bene, ciò non è per merito, come dice la Glossa, ma secondo il proposito del benigno Iddio, cioè secondo la diuina predestinatione, come dicono tutti gli Spositori: perche come vuole la Glossa, quelli che sono chiamati da Dio, non sono tali per altro che per la diuina predestinatione, la quale da San Paolo nel capitolo citato, impropriamente si prende per la collatione & apponimento della gratia in questo mondo: per la quale si preparano gli huomini à riceuere la parola di Dio, come la Glossa dice sponendo le parole di S. Paolo nel capitolo ottauo della Pistola à Romani: ma propriamente è la prescienza & preparatione de' diuini benefitij, & la euitatione de' mali, da' quali certissi-*

Rom. 8.

Glossa in c. 8. Epist. ad Rom.

Glossa ibi.

Prędestinatio quid.

Glossa ord. ibidem.

tissimamente sono liberati tutti quelli, che ne sono liberati.

Della forma intorno alla sesta Petitione.

VIII. *Quanto all'ottauo capo Principale, che è la forma, consideraremo tre cose: Primieramente, per qual cagione si dica:* Et ne nos inducas in tentationem *più tosto che*, Et ne nos patiaris induci in tentationem, *come spone Tertulliano, & come legge S. Cipriano, imitatore, & parafraste di esso, come è stato detto di sopra, Secondariamente, perche si dica,* Nos; *et non* Me. *Vltimamente, per qual cagione si dica;* Tentationem, *& non* Tentationes. *Alla prima dubitatione breuemente si risponde, che ogni bene viene da Dio: & alla somma sua benignità et auttorità s'hà d'attribuire ogni bene, ò sia collatione & communicatione del bene, ò sia l'impedimento del male: il quale impedimento si dimanda, quando si dice:* Et ne nos inducas in tentationem *: per la qual forma di parole si mostra piu apertamente l'auttorità di Dio, che per la forma vsata da Tertulliano, & da Cipriano, i quali leggono in quel modo per dichiaratione del senso, che hanno le parole, che noi vsiamo in questa Petitione, come vuol' il Padre S. Agostino, il qual dice, che alcuni leggono:* Ne nos inferas, *come legge esso Dottore; Et altri,* Ne nos inducas; *perche l'vn & l'altro è tradotto dal verbo Greco* εἰσενέγκῃς*: ma che alcuni leggono,*

Tertull. & Cypria. in Ora. Dom.

Aug. lib. 2. de Serm. Do. in monte cap. 14. tom. 4.

Ne

Ne nos patiaris induci, *per dichiaratione di queste parole*, Et ne nos inducas in tentationem. *Et con questa parola*, inducas, *si mostra più l'auttorità dell'onnipotente Iddio, che in quelle parole*, Ne patiaris induci.

Alla seconda dubitatione intorno alla forma della Sesta Petitione, si risponde, che se bene colui, che dice la Oratione Domenicale, è solo; egli non dimeno parla nel numero del più, & non del meno & del singolare, perche questa voce ò parola, Nos, *si piglia per tutti i membri della Chiesa santa, dicendosi la Oratione Domenicale in persona di tutta la Chiesa, come habbiamo detto nel Quarto Quesito della quinta Petitione. Et però la Oratione essendo generale, da tutti et per tutti si dice*, Nos.

Alla terza dubitatione si risponde pur in poche parole, che se bene le tentationi sono di più sorti, come si legge in S. Giacomo, si dice Iaco. 1. *con tutto ciò nel numero del meno*, Tentationem, *et non nel numero del più*, Tentationes, *perche la negatione ha più forza di negare posta con la parte, che col tutto, come sarebbe à dire*: Non vnus; *hà più forza, che quest' altra forma*: Non plures; *et anco, perche in questo luogo per la parola*, Tentationem, *s'intende la tentatione della concupiscenza, dalla quale nascono tutte le sorti delle Tentationi, conforme alla sentenza di S.Giacomo, il qual dice*: Vnusquisque tentatur a concupiscentia abstra- Ioan. 1.

ctus

ctus & illectus, *cioè, che ogniuno è tentato lasciandosi tirare, et allettare dalla sua concupiscenza.*

Da ogniuno adunque et cotidianamente, anzi ogni hora si deue fare questa dimanda à Dio, poiche l'istesso Maestro, et Saluator nostro, Christo, il quale insegnò questa Oratione a' suoi Discepoli, gli disse ancora nel tempo della sua santissima Passione: Vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem; *cioè, Orate, et vegliate, ò vero state ben' auuertiti di non entrare in tentatione. Non disse: Auuertite di non esser tentati; ma di non entrare in tentatione, cioè di non lasciarui superare dalla tentatione, come dice la Glossa: perche come vuol S. Girolamo, colui entra in tentatione, che lascia di fare oratione. Et S. Pietro similmente c'insegna di star' auuertiti, con dirci, che l'auuersario nostro, il Diauolo, ci sta sempre intorno con rugire à guisa d'vn Leone per vedere da che parte ci possa tentare per diuorarci. Et ben dice:* Tamquam leo rugiens, circuit quærens quem deuoret: *perche si come il rugito del Leone impedisce l'orecchie che nō possino sentire altro suono; così il Diauolo atterrisce le menti de gli huomini, et gli suggerisce et somministra le cose illicite, per diuertirli dalla via della verità, à fine, che non ascoltino la voce di Christo nostro Saluatore.*

Matth. 26. Matth. 14. Comm. in Marc. c. 14. tom. 6. 1. Petri 5.

Et per dar fine alla dichiaratione di questa Sesta Petitione; quando noi siamo auuertiti di

Epilogus.

far

far così spesso la detta dimanda, siamo auisati ancora, che noi come pronti, & facili al peccare spesso, conosciamo la nostra imbecillità, acciochè noi insolentemente non c'inalziamo, ne arrogantemente ci gloriamo, con presumere di noi stessi quello, che non douemo; ma che ci abbassiamo, & ci humiliamo, come serui inutili sempre & indegni.

SETTIMA PETITIONE.

Sed libera nos amalo.

cioè

Ma libera noi dal male.

Questa vltima Petitione, come dice Tertulliano, & il suo Parafraste et accurato imitatore, Cipriano santo, è di tanta forza & grandezza sotto poche et breui parole, che abbraccia & conchiude in se tutte le altre nostre Petitioni e' nostri preghi: perche quando noi diciamo, pregando Iddio, che ci liberi dal male, non ci resta altro da dimandare; poiche, impetrata contra 'l male la diuina protettione, restiamo sicuri contra tutti i mali, che ci possono esser fatti dal Diauolo, et dal mondo: perche colui, che in questo mondo ha per suo protettore Iddio, non ha che temere. Di gran forza

Tertull. & Cypria. in Ora.Dom.

za

za et sostanza è adunque questa settima Dimanda, poiche il figliuolo di Dio non solamente ci la insegnò, ma con l'essempio ancora ci la confermò, quando, hauendo à far partenza da questa vita presente, pregò il suo Padre Iddio per la salute de gli huomini, dicendo; Rogo, vt serues eos a malo.

Ioan. 17.

Ma auanti che si proceda più oltre, si deue sapere, che quando la Oratione Domenicale è detta dal Sacerdote nella celebratione della Messa, questa Petitione si proferisce dal ministro, per mostrare, che non solamente si deue prestare il consenso al Sacerdote, che dice la Oratione Domenicale, ma esteriormente ancora si dimandano con effetto le cose contenute in essa. Il che s'osserua similmente nel Simbolo, quando è detto dal Sacerdote à Prima, et à Compieta: percioche l'vltimo Articolo è detto da' ministri, ò dal Choro, à fine che le cose credute col cuore, siano confessate con la bocca à salute nostra.

In quest'vltima parte della Oratione Domenicale, che propriamente è detta Deprecatione, et abbraccia le tre vltime petitioni, come di sopra hauemo mostrato, desideriamo, che ci siano rimessi tre mali, cioè, Male di colpa nella quinta Petitione: Male di combattimento, ò di tentatione, nella Sesta: et Male di pena nella Settima et vltima. Di questi tre mali alcuni si chiamano passati, et sono li peccati commessi, de'

Pag. 73.

quali

quali dimandiamo la remiſſione et condonatione nella Quinta Petitione. Alcuni altri ſi chiamano futuri, et queſti ſono le tentationi, le quali, pregamo nella Seſta che ci ſiano rimoſſe. Gli altri ſono detti preſenti, da' quali nella Settima et vltima pregamo di eſſer liberati: Il che ci è molto bene rappreſentato nel ſantiſſimo ſacrificio della Meſſa, quando il Sacerdote doppò la Oratione Domenicale, dice; Libera nos, quæſumus Domine, ab omnibus malis, præſentibus, præteritis, & futuris: *et queſti tre mali ſi contengono nelle tre vltime Petitioni, delle quali il Padre S. Agoſtino fa vn Diſcorſo molto pio et dotto. Et ancorche ſette ſiano le Petitioni ſecondo la opinion commune, alcuni non dimeno vogliono, che ſiano Sei ſolamente, dicendo che la Settima non è nuoua Petitione, ne diuerſa dalla Seſta, ma vna coſa ſteßa, poiche, come eſſi dicono, in queſt' vltima ſi dimanda con l'affirmatiua quello ſteſſo, che nella Seſta ſi dimanda con la negatiua: et ſempre nella particella auuerſatiua,* Sed; *la ſeconda clauſula, ò propoſitione, afferma il contrario di quello, che ſi negaua nella prima, come ſarebbe à dire: Non mi riprendere, Signore, nel tuo furore; ma condonami con clemenza i miei peccati. Per le quali due propoſitioni ſi vede, che nell'vna, et nell'altra ſi dimanda l'iſteſſo diuerſamente: et queſta può eßere la ragione, per la quale, come dicono, ſia*

Aug. lib. 2. de pecc. mer. cap. 3 tom. 7.

Luc. 11. ponit quinq; Petitiones tantum.

stata lasciata con silentio da S. Luca: perciochè siamo liberati dal male, mentre siamo preseruanti di non cascare nel male: et anco, mentre siamo occupati dal male, siamo liberati da quello, acciochè non ci superi, et ci mandi in ruina. Ma col Padre S. Agostino diciamo pure che sono sette: perchè nella Sesta pregamo di non incorrere nel male: nella Settima pregamo di essere liberati dall'incorso: et sotto nome di male, dice Egidio, si possono intendere tre mali di pena, cioè, dell'Inferno, del Purgatorio, et del Mondo.

Aug. lib. 2. de Serm. Do. in Mõte cap. 15. tom. 4.

Dal male, ò pena dell'Inferno siamo liberati per la contritione, del peccato mortale, perchè per la contritione la pena eterna subito ci è mutata in temporale, conforme al verso del Salmo: Eruisti animam meam ex inferno inferiori.

Aeg. Colũna Rom. in Ora. Dom.

Psal. 84.

Dal male, ò pena del Purgatorio siamo liberati nella confessione per virtù delle Chiaui della Chiesa: se però il Sacerdote non erra nella compensatione della pena purgatoria, commutandola nella pena presente. Il che in virtù et auttorità dell'opere buone et eccellenti, congregate dalla soprabondanza de' meriti di Christo, & de' Santi, i quali fecero opere, come dicono i Theologi, di sopererogatione, fa il Sacerdote conforme al modo tenuto da Christo, il quale dette Lazaro resuscitato a' Discepoli, che lo sciogliessero: perciochè nella pena purgatoria si purgano & s'abbrusciano quanto al reato della pena, i peccati mortali & veniali. La qual cosa ci fù mostra-

Aegidius ibidem.

Ioan. 11.

mostrata & insegnata da S. Paolo sotto nome del legno, del fieno, & della stoppia da douersi abbrusciare nel fuoco del Purgatorio. Per il legno da douersi abbrusciar nel Purgatorio, alcuni intendono il peccato mortale, perdonato in questa vita presente per misericordia del benigno Iddio, premessa però la contritione del peccatore, il quale non ne hà fatta penitenza perfettamente. Ma secondo alcuni altri, & particolarmente, secondo che scriue S. Gregorio Magno, per il legno, fieno, & stoppia, s'intendono i peccati leggierissimi, come sono li veniali, che nascono dalle concupiscenze carnali, ò li piccioli moti & leggieri di vanagloria, di riso, d'ira, & d'altri somiglianti, i quali possono stare con la charità: & nessuno può stare senza qualch'vno d'essi: i quali sicome giornalmente si commettono spesso da ogniuno, per santo che egli si sia; cosi giornalmente si rimettono ancora con dire la Oratione Domenicale, con l'acqua benedetta, con la benedittione del sommo Pontefice, & con vedere il Santissimo Sacramento della Eucharistia, come dice Egidio Colonna Romano col Padre S. Agostino, il qual'anco scriuendo à Seleuciana, dice che si rimettono con la Oratione Domenicale co' digiuni, & con le limosine. Dal male ò pena di questo mondo siamo liberati nella morte, quando dalla miseria si viene alla gloria, conforme al detto dell'Apostolo S. Paolo: Ipsa creatura liberabitur a seruitute corruptionis, in liber-

Aeg. ibidẽ.

Greg. lib. 4 Dialog. c. 39. tom. 3.

Venialia quot modis dimittantur.

Aegid. in Ora. Dom. in fi. 6. Pet.

Aug. to. 2. ep. 108 in fi. Vide hęc pag. 84.

Rom. 8.

K tatem

tatem gloriæ filiorum Dei. *Le pene & miserie presenti di questo mondo sono quasi infiniti, poiche l'huomo subito nato, si riempie di molte miserie.* Homo natus de muliere, *dice Giob,* breui viuens tempore, repletur multis miserijs. *Anzi non ci è giorno, il qual sia senza qualche molestia, afflittione, trauaglio, & incommodo, conforme alla sentenza del Saluatore, il quale disse in S. Matthéo:* Sufficit diei malitia sua. *Per la malitia del giorno in questo luogo s'intende la molestia & l'incommodo, che apportar suole il giorno; & perche l'incommodo e 'l trauaglio spirituale & corporale, ò altra passione dispiaceuole, è il male di pena; però essa molestia è detta malitia.*

Iob 14.

Matth.6.

Quando adunque si dice: Sed libera nos a malo, *si prega Iddio, che per sua bontà & misericordia si degni di liberarci da ogni male, & spirituale & corporale; interno & esterno, cioè da ogni trauaglio della mente & del corpo: che ci faccia sicuri dall'acqua, dal fuoco, & da' folgori, & dalle grandini, che non ci apportino danno: che ci liberi dalle carestie, dalle guerre, dalla peste, dalle infirmità, dalle carceri, da gli essilij, dalle persecutioni, da' tradimenti, dalle seditioni, dalle insidie, da gl'inganni, dalle cagioni delle sceleratezze, da gl'incommodi, dalla morte violenta, & repentina: & lo preghiamo à farci gratia, che noi non c'irritiamo l'ira sua, & lo sdegno suo giusto, & che non ci tiriamo à dos-*

so li

so li supplicij, che stanno apparecchiati per gli empij: & che non siamo tormentati dal fuoco del Purgatorio, dal quale piamente & santamente pregamo, che siano liberati gli altri ancora. Questi sono i mali, da' quali si prega Iddio che ci liberi, quando si dice: Sed libera nos a malo.

Male è detto, oltra di questo, il Diauolo, sì perche fù auttore del peccato dell'huomo, & del suo male; sì anco, perche Iddio nel dar' i mali, cioè le pene a gli scelerati, si serue di esso Diauolo, come ministro, perciochè ogni male della pena, che patisce l'huomo per li peccati, è dato da Dio, conforme alla sentenza di Amos, Amos 3. *il qual dice, che non è male, cioè di pena, che non faccia il Signore. Et Isaia:* Ego Dominus creans malum. *Il Diauolo è chiamato ancora male, ò malo, cioè cattiuo & pernicioso, perche sempre cerca di far male all'huomo, ancorche da esso non sia offeso: & però si prega Iddio, che ci liberi dal male, & non da' mali; perche i mali, che ci sono fatti dal prossimo, s'attribuiscono à lui come auttore & impulsore. Per la qual cosa non douemo odiare il prossimo, ma tutto l'odio si deue drizzare contra 'l Diauolo, dal quale siamo incitati à fare l'ingiurie e' dispiaceri: anzi si deue pregar il benigno Iddio, che non solamente ci liberi dal male, cioè dalle ingiurie fatteci, ma che colui, il quale ci hà offeso, sia liberato dalle mani del Diauolo, per lo cui incita-*

mento ci è stato fatto il dispiacere. Questo nome adunque di male è molto ben' appropriato al Diauolo: & per le dette ragioni da Basilio Magno, Gio. Chrisostomo, & Agostino, Dottori santi, in quest'vltima Petitione sotto nome di male, è stato inteso il Diauolo, come anco bene ci lo conferma l'articolo Greco τοῦ πονηροῦ: *anzi Gio. Chrisostomo legge:* Sed erue nos a pernicioso; *& osserua dichiarando, perche si legga;* Pernicioso, *nel numero del meno, & non del più: & rende la cagione poco fà raccontata, per la quale si dice:* Libera nos a malo, *non*, a malis.

Basil. Chrys. Aug.

Cornel. Iansen.

Diciamo adunque pregando, che Iddio ci liberi dal male delle pene presenti & future, & dal Diauolo, auuersario nostro pernicioso. Et se alle volte non siamo essauditi, non per questo ci douemo turbare, ne dolere; sì perche ogni nostro male di pena procede dal nostro peccato per diuina giustitia secondo la sentenza di Gieremia, il qual dice: Terra cum peccauerit, hæc sunt iudicia mea pessima: Gladius, fames, & pestis; *sì anco perche non si può entrare nel Paradiso senza molte tribolationi, come si legge ne gli atti Apostolici:* Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei. *Anzi ci douemo rallegrare nelle tribolationi, e trauagli, poiche Iddio si troua co' tribolati, dicendo il Profeta:* Cum ipso sum in tribulatione. *Et altroue:* Iuxta est Dominus ijs, qui tribulato sunt corde. *Et:* Multæ tribulationes

Hier. 21. Ezech. 6.

Act. 14.

Psal. 90. Psal. 33.

tiones iustorum. *Li giusti veramente & grati à Dio, sono spesso tribolati; & li peccatori & scelerati prosperati: & questi molte volte sono essauditi più presto che quelli. S. Paolo pregò Iddio, che lo liberasse dalla tentatione, e tribolatione della carne, & non fù essaudito. Il diauolo dimandò à Dio, che li fosse lecito di tentar' Giob; Quella legione di spiriti maligni dimandorno di poter' entrare dentro à quella gran quantità di porci: Et li figliuoli d'Israel dimandorno mormorando di esser' satiati di carne nel deserto, e tutti questi furono essauditi. Molti Santi all'incontro hanno dimandato & dimandano di eßer' liberati dalle tribolationi di questo mondo, & da' mali di questa vita presente, & non sono essauditi: perche, come dice il gran Padre S. Agostino, il quale muoue questa dubitatione scriuendo à Proba uedoua intorno al modo del pregare Iddio; nõ sapẽdo noi, se le tribolationi siano per darci giouamento ò nocumento, non ci par' di eßere eßauditi, non eßendo noi eßauditi à volontà nostra, & à voto nostro secondo che vorrebbe il senso della nostra debolezza, & fiacchezza humana; ma siamo ben' essauditi à nostra vtilità, non conosciuta da noi nell'atto del patimento e trauaglio. Però disse S. Paolo à questo proposito:* Quid oremus, vel petamus, sicut oportet, nescimus. *Non sappiamo veramente dimandare, et per questo non siamo essauditi, come ben disse San Giacomo in questa forma di parole:*

1. Cor. 12.
Iob. 2.
Matth. 8.
Exo. 16.
Aug. Epist. 121. c. 14. tom. 2.
Rom. 8.

Iac. 4. *vole:* Petitis & non accipitis, eo quòd male petatis: *percioche la nostra dimanda deue esser fatta sempre in nome del nostro Saluatore, come* Ioan. 15. *egli stesso dice in S. Giouanni, cioè à nostra salute: et quando la dimanda è tale, siamo esßauditi senza dubbio alcuno: perche molte volte, se bene non siamo essauditi à volontà nostra, siamo non dimeno essauditi à salute nostra, si come per gli essempi citati poco fà, chiaramente si vede.*

S. Bonau. in Psal. 21. *Però Bonauentura santo, sponendo quel detto del Salmo:* Clamabo per diem, & non exaudies; & nocte, & non ad insipientiam mihi; *cioè io ti chiamero, pregando, giorno et notte, et non mi essaudirai; disse, et bene, che 'l Giusto per tre cagioni alle volte non è essaudito, ò perche prega per vn'indegno, come fece Samuele pre-* 1. Reg. 15. *gando per Saùl; ò perche la dimanda è inordinata, come fù quella della Madre de' figliuoli di* Matth. 20. *Zebedeo, quando dimandò che vno de' suoi figliuoli sedesse alla destra, et l'altro alla sinistra nel regno di Dio, Christo, Saluator nostro: percioche prima doucano essere humiliati, che essaltati; ò veramente non è essaudito per maggior bene, come si legge di S. Paolo, il quale non fù essaudito nella dimanda intorno alla liberatione dello stimolo della carne: perche li fù di maggior giouamento et di maggior premio l'hauer il fomite del peccato, che 'l non hauerlo. Questo istesso si accenna nel verso del Salmo citato poco fà, quando Dauid in persona di Christo come*

me huomo in voce humana mostraua di esser' abādonato, et di non esser' essaudito ad insipienza et à salute corporale conforme alla dimanda del senso, ma bene à sapienza come dice Landolfo, et à vtilità dello Spirito, essendo cosa ispediente che Christo patisse morte per salute et redentione del genere humano. Ne ci deue parere grā cosa, che Iddio alle volte ci essaudisca à volōtà, poi che egli adirato co' peccatori ostinati et perseueranti nel peccato, gli da quello che dimandano: et egli medesimo propitio et amoreuole co' boni, gli nega quello che essi vorriano. Però ben disse il Padre S. Agostino: Nolite pro magno habere ad voluntatem exaudiri: Aliquando Deus iratus dat, quod petis: & Deus propitius negat quod petis. *Iddio adirato ti da quello, che dimanda: et placato et propitio ti niega quello che vorresti. Questo alle volte ti niega per tua salute: & quello ti da à tua volontà et dannatione, come bene è stato mostrato di sopra. La nostra dimanda adunque deue esser' fatta sempre in nome del nostro Saluatore, cioè à nostra salute, regolandosi con la Diuina volontà, conforme all'essempio datoci dal nostro Saluatore, et figliuolo di Dio, il quale ritrouandosi vicino alla sua santissima Passione, se bene secondo la carne humana, presa da sua diuina Maestà, disse:* Pater, si fieri potest, transeat a me calix iste; *non dimeno rimettendo tutto'l suo voler' al Padre eterno, conchiuse la sua dimanda con queste*

Lādulphus in Psal. 21.

Lib. 3. de verb. Dom. Serm. 16. tom. 10.

Matth. 26.

parole: Veruntamen non quod ego volo, sed quod tu vis. *Così douemo far noi rimettendo sempre le nostre dimande al voler dell'onnipotente et misericordioso Iddio, il quale sa il bisogno nostro, et la nostra vtilità: et all'hora le nostre dimande saranno fatte in nome del Saluatore, cioè in salute dell'anima nostra. Questo sia il sigillo d'ogni nostra dimanda: perche in questo modo potremo dir sempre d'esser' essauditi, ancorche restiamo nelle tribolationi, nelle quali molte volte Iddio ci lascia stare per qualche tempo à salute nostra, et per caparra dell'amore che ci porta, come ci mostra chiaramente l'essempio segnalato di Giob, di Tobia, et d'altri amici del Signor Iddio, il quale tien' essercitati i suoi chari nelle tribolationi et ne' castighi, come ben dice San Giouanni nella Diuina riuelatione in questa forma di parole:* Ego quos amo, arguo, & castigo. *Il che fa Iddio, ò per far meritar più, mostrando al fine la virtù de' tribolati et afflitti, come si vede per gli essempij raccontati di sopra; ò per far purgare qualche peccato come si vede nel secondo libro de' Machabei: nel quale doppò, che sono raccontate le tribolationi et le persecutioni, che essi Machabei patirono per via del Tiranno Antioco, Re, espressamente si legge, che tutte quelle auuersità gli furono date à correttione di que' popoli, non à ruina loro, ne à loro destruttione: perciochè, come si legge nell'istesso luogo, è indicio di gran benefitio verso i peccatori, quan-*

Apocal. 3.
Prou. 3.
Heb. 12.

Machab. lib. 2. cap. 6

ri, quando Iddio non lascia star molto tempo i peccatori nel peccato senza castigo & correttione. Dalle quali parole della Scrittura sacra si può conchiudere risolutamente, che le persecutioni del mondo mandate à fedeli dopò i peccati fatti, danno indicio della diuina predestinatione, se nelle persecutioni, ò tribolationi non si perde la patienza, ma si riconoscono i peccati con pentimento & dolore delle offese fatte à Dio. Ma qui occorrono due dubitationi, cioè,

1. *Se si debba fare questa dimanda.*
2. *Et se Iddio ci liberi sempre dal male.*

I. *Quanto alla prima breuemente si risponde, che il nostro Saluatore c' insegnò à fare questa dimanda intorno alla liberatione del male della pena, & con l'essempio di se stesso ci confermò quello, che ci hauea insegnato, quando nell'horto fece Oratione, come à bastanza è stato detto di sopra. Et se bene non si può entrare nel cielo senza molte tribolationi, ne senza persecutioni si può viuere in Christo; anzi à Christo istesso fù bisogno il patire per entrare nella gloria sua: non è cosa ragioneuole, che 'l seruo sia maggiore del suo padrone; anzi, come dice S. Bernardo, brutta cosa è, che le membra delicate stiano sotto 'l capo spinoso, che è Christo, nostro Saluatore; non dimeno questa liberatione dalle pene & miserie, si deue fare giornalmente, poiche senza quelle non si viue: anzi, perche la detta Liberatione, come dice la Glossa, ogni giorno ci è necessaria,*

2.Timo. 3. Act.14. Luc. 24. Glossa. in cap.6.Mat.

è cosa

è cosa conueniente, che habbia principio in questa vita presente, & si finisca poi nel fine di essa, quando Iddio ci leuarà via ogni lagrima da gli occhi & ogni miseria; & nessuno sentirà più ne fame, ne sete, ne freddo, ne caldo: percioche la Chiesa santa con questa Petitione: Sed libera nos à malo, *non dimanda la totale presente liberatione, ma la liberatione dal male della pena presente, quanto alla tribolatione particolare che ci dà: percioche nel primo modo la dimanda sarebbe inessaudibile, & inutile: inessaudibile, perche sarebbe contra la Diuina giustitia, dalla quale ci è stata data la miseria penale fin dal nostro nascimento, come disse Giob:* Homo natus de muliere, breui uiuens tempore, repletur multis miserijs; *inutile, perche queste miserie sono vtili per prouocarci al dispreggio della vita presente, & per eccitarci all'appetito della vita eterna.*

Isai 25. & 49. Apocal. 7. & 21.

Iob. 14.

Non si può negare che le miserie & calamità di questo mondo, oltra le penalità naturali inserte da Dio nella vita nostra, siano molte volte di vtilità all'anime de' fedeli à laude sempre & gloria dell'onnipotente & giusto Iddio. Fù trauagliato Giob con le piaghe & perdita di tante cose; Tobia con la cecità, & altri santi & Martiri in tanti modi per manifestar la loro patienza & bontà, & per accrescimento de' meriti loro. Fù trauagliato S. Paolo con lo stimolo della carne per conseruare la sua humiltà. Fù trauagliato Nabucho-

Ex Lyrano in c. 9. Matth. & Beda in 2. Mar.
Iob. 1. 2.
Tob. 2.
2. Cor. 12.

buchodonosor con la pazzia di sette anni. La Maddalena fù tormentata da sette Spiriti infernali: & Maria, sorella di Mosè et di Aron, fù trauagliata con la lepra, à purgatione de' peccati loro per saluar tutte tre queste persone, come fece. Fù trauagliato il Cieco nato con la cecità di tanti anni, non per peccati suoi, ne del padre, ne della madre, ma per manifestare l'opre gloriose & diuine, come disse l'istesso Saluator nostro. Fù trauagliato Faraone con tanti flagelli, & Herode similmente, il quale percosso dall'Angelo di Dio fù mangiato & consummato da' vermi con la morte al fine per principio della perpetua loro dannatione, pur' à vtilità delle anime de' fedeli. Però ben disse Gregorio santo, il Magno: Omnis diuina percussio, aut purgatio nobis est vitæ præsentis, aut initium vitæ sequentis. *Et l'istesso Santo altroue disse, che Iddio nō solamente ci cōforta cō' doni, ma anco cō flagelli ci ammonisce, et c'instruisce:* Deus non solū nos donis reficit, sed flagellis etiā erudit. *La percossa dunque del giusto & misericordioso Iddio, è sempre, ò purgatione della vita presente, ò principio della vita seguente. Nè questa sentenza è contraria in modo alcuno alla dottrina insegnata di sopra, con gli essempij della Scrittura sacra: perche se noi consideraremo bene, vedremo chiaramente, che ne' trauagli dati à Giusti & santi è stata la purgatione della vita loro, poiche la purgatione della vita presente*

Dan. 4.
Marci 16. & Luc. 8.
Num. 12.
Ioan. 9.
Exod. 1. vsque ad 15
Act. 12.
Greg. to. 2. Edit. Rom. lib. 18. Moral. cap. 13. in cap. 27. Iob.

sente consiste, ò nella purgatione de' peccati passati, ò presenti, ò futuri. Giob fù purgato con le tribolationi dal peccato della superbia & vana gloria, che li poteua succedere alla giornata, come bene il detto Santo, essempio di patienza, volse inferire con queste parole: Sagittæ Domini in me sunt: quarum indignatio ebibit spiritum meum; *cioè; le percosse del Signore sono in me: la grandezza & grauezza delle quali percosse & afflittioni raffrena la mia vana gloria, come dichiara la Glossa ordinaria, & interlineare. Per l'istessa cagione fù dato lo stimolo della carne à S. Paolo, & à molti altri santi furono date altre afflittioni: & ecco la purgatione del peccato futuro. La cecità del cieco nato, ancorche li fosse data per manifestare l'opra gloriosa di Dio, lo purgò da molte illicite concupiscenze, nelle quali forse sarebbe incorso, se hauesse veduto: & purgò ancora i suoi, che per detta cecità sentiuano trauaglio: & ecco la purgatione de' peccati passati & futuri. La Maddalena fù purgata per il tormento de' sette Demonij, & Maria sorella di Mosè & Aron fù purgata per la infirmità della lepra: & ecco la purgatione de' peccati passati, & presenti. Si che le pene ò tribolationi dateci da Dio, sono molte volte medicine ò preseruatiue, ò sanatiue, come si vede per gli essempi raccontati di sopra. Però à questo proposito ben disse Girolamo santo:* Prouidentia Dei gubernantur omnia: & quæ putatur

Iob 6.

Glossa in c. 6. Iob.

Hieron.

tatur

tatur pœna, medicina est. *Faraone & Herode furono percoßi da Dio, ma non purgati: anzi le loro percosse furono principio della vita seguente: & ecco verificata la sentenza & auttorità di S. Gregorio. Tutto questo si conchiude in poche parole con questi due versi:*

Iob probat, inclinat Paulum, sese manifestat
In cæco, purgat Mariam, punit Herodem.

Se ben' adunque la tribolatione, o'l male della pena ci è mandato da Dio à vtilità & salute nostra, ci è ò per purga de' peccati paßati, ò presenti, ò futuri; si deue non dimeno fare la detta Dimanda, Sed libera nos a malo, *nella maniera già detta, rimettendo però il tutto alla Diuina uolontà, la quale altro non vuole, che la nostra salute.*

II.

Deus semper exaudit hanc Petitionem.

Diciamo pure risolutamente: Sed libera nos a malo, *& assicuriamoci che Iddio benedetto di vera bontà & clemenza ripieno, sempre eßaudisce questa settima Petitione, & ci libera sempre in quattro modi; Primieramente ò non lasciando venire sopra di noi miseri peccatori tutti quei mali, che meritiamo per li nostri peccati; ò non comportando che siano di tanta grauezza, che non li poßiamo sopportare. Secondariamente siamo liberati dal male, perche Iddio, non ci lascia mai tanto tribolare, & affligere, che poi non ci dia qualche consolatione. Siamo in oltre liberati dal male con la limitatione & terminatione*

tione delle tribolationi ò miserie, almeno perche tutti i giorni della vita nostra, come ben disse Giob, sono vn niente, ò ver' vn momento, perche auanti che cominciassero, erano niente: & quando finiranno, saranno l'istesso: & mentre durano, altro non sono, che vn'instante, ò momento, poiche del tempo della vita nostra non si raccoglie altro, che vn momento del tempo presente, come ben dichiarò l'Apostolo santo, quando disse à' Corinthi, che la tribolatione di poco peso & momentanea di questa vita presente opera in noi in sublimità et dignità il peso eterno della gloria. Siamo finalmente liberati dal male, quando per via delle tribolationi ci conuertiamo à Dio, sommo bene: perche tutti i mali, ò siano di colpa, ò di pena, i quali per diuina permissione vengono à' suoi fedeli, Iddio gli conuerte in bene, poiche sua Diuina Maestà sa molto ben cauare il bene dal male, cioè dal male della colpa la humiltà: la quale, come dice il Padre S. Agostino, piace più à Dio nelle cose mal fatte, cioè ne' peccati, che nelle buone opre la superba vanagloria. Dal male della pena raccoglie la patienza & bontà del tribolato, & la sua liberatione dal supplitio eterno. Ecco in che modo Iddio essaudisce sempre questa Petitione: Sed libera nos a malo.

Iob. 7.
2. Cor. 4.
Aug. to 8. in Psal. 93.

Digressione.

Dopò quest'vltima Petitione ne' testi et essemplari Latini della volgata Editione, si legge immedia-

Matth. 6.

mediatamente questa voce, Amen. *Ma ne' testi Greci immediatamente doppò la detta Petitione si leggono queste parole in forma di Coronide:*

Quoniam tuum est regnũ, & virtus, & gloria.

Et questa istessa Coronide è dichiarata da San Gio. Chrisostomo, il quale considerando queste tre parole: Regnum, Virtus, Gloria, *le riferisce alle sette Petitioni; mostrando che*, Regnum, *corrisponde alle due prime Petitioni, che sono la Santificatione del nome di Dio, & la Venuta del suo Regno: Alla terza Petitione, nella quale si dimanda, che sia fatto quello, che vuole la Diuina volontà in terra come nel Cielo, riferisce la parola*, Virtus: *Alle quattro rimanenti Petitioni, che sono, la Dimanda del Pane cotidiano, la Remissione de' peccati, la Liberatione delle Tentationi, & la Liberatione dal male della pena, riferisce la parola*, Gloria. *Si può dir' ancora*: Tuum est regnum, *cioè questa è la ragione, per la quale ti facciamo, Signore, le sopradette dimande, perche il Regno è tuo, cioè tu solo ne sei padrone, e tu solo ci ne puoi far parte, hauendo tu solo il dominio del tutto.* Virtus, *si riferisce alla onnipotenza: cioè, perche tu solo sei onnipotente, tu solo ci puoi dare le cose dimandate.* Gloria, *cioè douendosi à te solo l'honore & la gloria, è solamente gloria tua la nostra liberatione dal male, & à te solamente si deue la gloria di condurci nella via retta, &*

Coronis ex Chrysto. 2. hom. 14.

nella via dell'amore & della pace. Queste medesme parole con altre ancora si leggono nelle marginali della Gloßa ordinaria in questa forma: Quoniam tuum est regnum, & virtus, & gloria, in sæcula sæculorum, Amen. *Il che non ritrouandosi preßo à S. Girolamo, S. Ambrosio, S. Agostino, S. Cipriano, Tertulliano, & altri Scrittori Latini, è da credere, che sia stato aggiunto da Greci, si come nella Salutatione Angelica furono aggiunte da loro quelle parole:* Quia peperisti Saluatorē animarū nostrarū. *Però nella Messa di San Gio. Chrisostomo questa Coronide non è continuata con la Oratione Domenicale: la quale recitata dal Clero, & dal Popolo, il Sacerdote solamente, come scriue Stefano Durante, diceua la sopradetta Coronide.*

Io. Steph. Dur. lib. 2. de Ritib. Eccl. c. 48. num. 51.

Et questo basti intorno alle sette Petitioni, & alla Digressione fatta da S. Gio. Chrisostomo in dichiaratione di esse, per venir' hormai al fine della Spositione della santa Oratione Domenicale, col sigillo di essa, che è la parola, Amen.

A M E N.

I*L Sigillo della Oratione Domenicale, come vuole S. Girolamo, è questa parola,* Amen, *la quale è voce Hebraica: et perche era tanto frequenta nella bocca del nostro Saluatore, piacque allo Spirito Santo, che nella Chiesa santa di Dio fosse ritenuta l'istessa voce Hebraica, ancorche*

Hiero. in Mat. to. 6.

che da' settanta Interpreti sia stata tradotta nella voce Greca Γένοιτο, et da' Latini, Fiat, che è l'istessa cosa quanto al senso; Da altri, Vere, & da altri, Fideliter. Si può credere ancora, che questa voce Hebraica sia ritenuta nella Chiesa santa, come fù pronontiata dal nostro Saluatore, per assicurarci della fermezza & della inuariabilità della Diuina promessa, con la inuariabilità della detta parola: perciochè spesse volte ne' sacrosanti Vangeli si troua questa frase di parlare, Amen dico vobis, cioè veracemente, ò fedelmente vi dico. L'istessa voce, Amen, è posta nel fine della Oratione Domenicale, à fine che crediamo di douer' esser' essauditi, conforme alla promessa in tutte le Petitioni, se però non si troua impedimento dalla parte nostra, poiche la parola, Amen, in questo luogo detta dal Sacerdote, significa affermatione di quanto è stato dimandato. Qui è d'auertire, che questa voce, Amen, nelle Orationi riceue due sensi diuersi, cioè desiderio, & affermatione. Quando è detta da' Ministri, significa desiderio & consenso, cioè così sia, ò piaccia à Dio, che sia fatto quello, che è stato dimandato. Quando poi è pronontiata dal Sacerdote, significa affermatione: & all'hora si mostra, che tutte le nostre Dimande sono essaudite, purche non ci sia impedimento dalla banda nostra, come è stato detto. Però nel Sacrifitio della Meßa, finite le sei Petitioni, il Ministro dice la Settima, & il Sacerdote risponde, con vo

Amen, vox Hebraica variè translata.

Vox, Amē, cur sic retenta.

Vox, Amē, in fine orationis cur.

Vocis, Amē duplex sensus.

Vocis, Amē usus uarius.

ce bassa, Amen, *come se dicesse: Le dimande sono essaudite. Il che non conuiene ad altri, che al Sacerdote, poiche egli è il mediatore tra Iddio, e'l Popolo.*

Vox, Amē, à Sacerdote pronunciata.

Questa parola, Amen, *è detta con voce bassa dal Sacerdote, per due ragioni; et per occultare il benefitio concesso, non essendo spediente di saperlo, & per leuar l'occasione dell'ostentatione & presuntione, nella quale si potrebbe incorrere, se l'affermatione per via della parola*, Amen, *con voce alta fosse pronontiata.*

Biblioth. SS. PP. to. 4.

Per dichiaratione di questa parola, Amen, *vsata nella Oratione Domenicale, non lascierò di raccontare l'vso di essa, & il rito che s'osserua in Spagna nella Messa, detta Mozarabe; percioche quiui era già vna mescolanza de Christiani & d'Arabi; i quali per tale mistura erano chiamati* Mozarabes; *& da questa nominanza, l'Offitio diuino recitato da loro, & la Messa celebrata con vno rito in molte cose diuerso dall'Ordinario de' Latini, fù detto Mozarabe, & l'Offitio & la Messa: la quale fin da Leandro santo, Vescouo di Siuiglia, fù in vso, & doppò S. Gregorio Magno, & anco doppo 'l B. Isidoro fin'a tempi d'Alfonso VI. nel qual tempo per auttorità di Gregorio VII. fù poi mutata; se bene fin' al giorno d'hoggi s'vsa il detto rito in sei Parochie di Toleto, & anco in vna Capella di Frate Francesco Ximenez nella Chiesa Cathedrale; & in Salamanca similmente in alcuni giorni diterminati s'osserua il detto rito*

Mozarabes quid.

to

to Mozarabe nella Capella del Dottor Talabricense, che è nel Cortile della Chiesa maggiore. Questa Messa, detta Mozarabe, si ritroua tra le Liturgie, registrate nella Bibliotheca de' Santi Padri; & in detta Messa, quando il Sacerdote dice la Oratione Domenicale, il Ministro in ogni Petitione interpone la parola, Amen: *la qual voce pronontiata dal Ministro, hà l'istesso senso, che ha presso al rito nostro, quando nelle altre Orationi è detta dal Ministro, il quale con quella parola mostra desiderio, che tutte le dimande siano essaudite. Et questo tutto sia detto per confermatione di quãto è stato insegnato di sopra.*

Biblioth. SS. PP. Tom. 4. in princ.

E ben vero, che nella Messa Mozarabe, doppò la quarta Petitione, che è del Pane, si dicono ancora queste parole; Quia Deus es, Amen: *le quali parole paiono molto conuenienti alla Dimanda del Pane, poiche è proprio di Diò l'hauer compassione, & il prouedere: alla cui prouidenza conuiene prouedere il cibo à tutti gli animali, si come realmente prouede fin' a' coruaccini pascendoli, come dice Isidoro, di rugiada in quel tempo, nel quale sono abandonati da' corui sin tanto che mettino le penne negre, senza le quali non sono riconosciuti per tali. Però ben dice il Profeta;* Qui dat iumentis escam ipsorum, & pullis coruorum inuocantibus eum. *Chi à gli vccelli, che non seminano, ne mietono, prouede il cibo, se non Iddio? Solo Iddio adunque con la sua mirabile prouidenza prouede il vitto*

Biblioth. vbi sup.

Isid. in Etymol. lib. 12. cap. 7.

Psal. 146.

à tutti gli animali: però in dichiaratione della Dimanda del pane, sono aggiunte nella Messa Mozarabe, queste parole: Quia Deus es, *perche la prouisione, particolarmente del cibo, conuiene alla diuina prouidenza; con la quale si gouerna il mondo tutto in ogni cosa. Et questo sia detto per occorrenza intorno alla dichiaratione di questa perticella,* AMEN.

Et perche la Oratione nõ consiste nella moltitudine delle parole, conforme al detto del Saluatore in S. Mattheo, il qual dice: Orãtes, nolite multũ loqui; *ne anco nella moltitudine delle hore, quãto alla voce esteriore, ancorche l'istesso nostro Saluatore in S. Luca dica:* Oportet semper orare, & nunquam deficere; *Et l'Apostolo santo:* Sine intermissione orate; *cioè, che bisogna star sempre in Oratione senza intermissione; però per dichiaratione di tutto questo, mostraremo qui sotto in che modo si debba consumar' il tempo nell'Oratione senza intermissione alcuna. Il che ci seruirà per Coronide intorno alla Oratione Domenicale, non meno vtile che necessaria per conseguire l'effetto delle nostre dimande.*

Matth. 6.
Luc. 18.
1. Thessal. 5. Coloss. 4

CORONIDE, O AGGIVNTA intorno alla quãtità, & qualità del tempo: & quanto al luogo, & modo di far' Oratione, & sue parti.

A*Ncorche possibile non sia, che l'huomo star possa sempre in oratione attuale, non potendo*

tendo ſtar ſempre inginocchiato, ne proſtrato in terra, per la neceſſità del mangiare, del bere, del dormire, & delle altre attioni humane, honeſte & neceſſarie alla vita, conforme allo ſtato ſuo; non per queſto ſi può dire, che ci ſia commandata coſa impoſſibile, ſe ſaranno bene conſiderate & eſſaminate le ſopradette Auttorità della Scrittura Sacra: la quale non ci commanda ne ci propone coſa alcuna da farſi ſe non con molta facilità, & ſoauità.

Tre ſentimenti ſi poſſono dare alle ſopradette Auttorità, per la dottrina del padre ſant' Agoſtino. Il primo ſentimento è, che l'huomo non deue tralaſciare di far' Oratione ne' tempi diterminati, i quali ſenza intermiſſione alcuna ſi deuono conſumare nella Oratione: & così facendoſi, non ſi tralaſcia la Oratione, ma ſempre ſi ora & ſi prega, cioè ſenza tralaſciare i tempi debiti dell'orare. A queſto propoſito il padre S. Agoſtino nella Regola ſua commandò à Serui di Dio, cioè a' ſuoi Eremiti, che non ceſſaſſero di ſtar' in Oratione, in queſta forma di parole: Orationibus inſtare horis & temporibus conſtitutis, *cioè, Attendete ſenza intermiſſione alle Orationi nelle hore diterminate, e debiti tempi. Per le quali parole volſe moſtrare, che ſempre, & non ſempre ſi deue attendere alle Orationi: cioè ſempre nell'hore diterminate; non ſempre, riſpetto à gl'interualli de' tempi, che s'interpongono tra vn' hora & l'altra nelle attioni humane, & diuote.*

Aug. to. 1. in Reg. c. 7 & to. 2. ep. 109. ad Moniales. Et diſt. 42. cap. 7.

Però il medesmo Dottor santo, scriuendo à Proba, dice, che noi pregamo Iddio per certi interualli di hore, et di tempi, à fine che per quei segni di cose tali mostriamo à noi stessi il profitto nostro, & che noi stessi eccitiamo ad accrescerlo di giorno in giorno; & chiude le sopradette parole con questa sentenza: Dignior enim sequetur effectus, quem feruentior præcedit affectus; *cioè che quanto più feruente sarà stato l'affetto e 'l desiderio, tanto più degno ne seguirà l'effetto della cosa desiderata & dimandata. Et poco più sotto nella stessa Pistola insegna à star in Oratione fin tanto che l'huomo non è necessitato à finire per cagione delle altre buone & honeste attioni necessarie da farsi. Et à questo proposito parmi che siano alcuni versi Latini, composti da Gio. Antonio di S. Georgio, Preposto di Milano, poi Vescouo d'Alessandria, & detto finalmente il Cardinal' Alessandrino; i quali insegnano à diuidere le hore del giorno & della notte in forma di Horologio, intorno alle attioni humane & degli huomini contemplatiui, & studiosi, & de gli huomini attiui in questo modo:*

Aug. to. 2. ep. 121. c. 9.

Aug. ibid. cap. 10.

Car. Alex.

Horologium.

Sex horas somno: totidem da rebus agendis:
Quattuor orabis, des epulisq. duas.
Quod superest æui, sacris largire camenis:
Labatur nunquam tempus inane tibi.

Quest' Horologio è diuiso in ventiquattr' hore, cōforme al giorno naturale: il quale abbraccia la notte ancora: & è commune à contemplatiui &

attiui,

attiui, cioè à quelli, che attendono alla vita attiua & alla vita contemplatiua: Però sei hore si concedono al sonno; due al pranzo con la cena; & quattro alla Oratione, douendosi distribuire le altre dodeci hore, parte in studiare, & parte in altri honesti negotij & essercitij per conseruatione della vita humana, et de' commertij leciti, et necessarij: percioche coloro, che solamente attendono à gli studij delle lettere, possono diterminarsi più tempo in far' oratione: et molto più quelli, che non attendono à gli studij, ne alla vita attiua: anzi questi tali contemplatiui possono e deuono spendere la maggior parte del tempo nella Oratione vocale, ò mentale, poiche quella non è necessaria come questa. Ne ciò sarà quel parlar molto, vietato da san Mattheo nel capitolo citato poco fà: perche la prohibitione non consiste nella lunghezza dell'orare con l'affetto, col cuore, e con la mente; ma nella moltitudine delle parole. Il che fù molto bene considerato dal padre sant' Agostino, quando egli disse: Aliud est enim sermo multus, aliud diuturnus affectus: percioche si legge in san Luca, che 'l nostro Saluatore consumaua le notti intere nella oratione: Et erat pernoctans in oratione Dei. Et factus in agonia prolixius orabat. La qual cosa era per essempio nostro, facendosi egli in tempo opportuno Oratore, ritrouandosi Essauditore eterno col Padre, come dice l'istesso Dottor santo, il quale racconta nella medesima Pistola,

Matth. 6.

Aug. to. 2. ep. 121. c. 9.

Luc. 6.

Luc. 22.

Aug. ibid. cap. 10.

Breuis, sed frequens oratio.

scritta à Proba, che nell'Egitto le orationi de' serui di Dio erano à guisa di saette; et spesse et breui, anzi breuissime, à fine che per la lunghezza di parole non suanissero, et la intentione si rintuzzasse, et diuentasse roza, et nubilosa. Onde ben disse à questo proposito: Absit ab oratione, multa locutio: sed non desit multa precatio, si feruens perseuerat intentio; *cioè che nell'Oratione si richiede non la moltitudine delle parole, ma la lunga perseueranza della intentione. Et in questo modo si può intendere l'orare senza intermissione, come è stato detto di sopra per l'auttorità del Saluatore, e di S. Paolo; cioè che non si tralascino i tempi diterminati del far' oratione, come interpreta, et bene, il Padre S. Agostino. Il secondo sentimento delle sopradette Auttorità quanto al tempo del far' oratione, è quasi dipendente dal primo: perche la oratione continoua et assidua senza intermissione alcuna per qual si voglia tempo, si può intendere, come dice il Padre S. Agostino, quanto al desiderio perpetuo di pregare Iddio. Il che si può osseruare in ogni momento di tempo, non che in ogni hora: et in questo modo i Santi hanno sempre fatt' oratione, nõ tralasciando mai ne giorno, ne notte, ne hora, ne pur' vn momento di tempo, ne per occasione di mangiare ne di bere, ne di qual si voglia altra attione necessaria alla vita humana, come si legge di San Bernardo, il quale ritrouandosi astretto à sodisfare alla necessità humana, non*

Aug. to. 2. ep. 121. c. 10

Aug. lib. de hær. to. 6. hær. 57.

restò

restò per questo di orare, et di lodare l'onnipoten te Iddio. Delche essendo egli ripreso dall'auuersario del gener' humano, rispose in questa forma di parole: Purgo ventrem, & laudo Deum omnipotentem. *Et se ben questo essempio è quanto alla voce esteriore perseuerante nell'orare, & lodare la Diuina bontà; non mancano però essempi della voce interiore del cuore, col quale si prega Iddio continouamente senza intermissione di momento alcuno di tempo, conforme à quello, che dice il Padre S. Agostino con queste parole.* Nullus dies, nulla hora, nullum momentum temporis inuenitur, quo non à Sanctis orationes Deo vbiq. fundantur; ab alijs, hic; ab alijs, alibi: cùm tamen ab orationibus nullum sit tempus immune, quandoquidem diebus & noctibus, cum alij cibo ac potu reficiuntur, alij quodlibet aliud agunt, alij dormiunt; non vtique desunt, quos desiderium sanctum orare compellat. *Quest'istesso c'insegna il Dottor santo nella spositione sopra il Salmo trigesimo settimo, nel quale doppoche hà mostrato, che non si può star sempre con le ginocchia, & col corpo prostrato in terra, ne con le mani piegate, ne con gli occhi corporali riuoltati sempre al Cielo, disse che tutto questo si può fare col desiderio cõtinouo in questa forma di parole:* Si non vis intermittere orare, noli intermittere desiderare. Continuum desideriũ tuum, continua uox tua, & oratio est. Tacebis,

Dictũ Bernardi sapientiss.

Aug. lib. 2. contra Maximinum cap. 9. to. 6.

Aug. to. 8. in Psal. 37.

bis, si amare destiteris: sed si semper manet charitas, semper clamas: si semper clamas, semper desideras: si semper desideras, semper oras: *cioè, se tu non vuoi tralasciare di orare, non tralasciare di desiderare, perche il desiderio tuo continouo, è la continoua voce tua, & la tua oratione. Tacerai all'hora; & cesserai di orare, quando cesserai di desiderare, ò amare. Ma se sempre resta con esso te la charità, sempre chiami e gridi pregando: & se sempre gridi pregando, sempre desideri: & se sempre desideri, sempre fai oratione. Ecco in che modo senza parlare, & senza star' in atto di orare, si sta orando & pregando sempre con l'affetto & col desiderio continouo à guisa di Mosè, il quale trouandosi afflitto, senza parlare gridaua, tacendo, di maniera tale col cuore & con l'affetto, che 'l suo grido penetraua i Cieli. Onde Iddio vedendolo afflitto per la mormoratione del Popolo d'Israel, che si trouaua in quella solitudine, mosso à pietà, li disse:* Quid clamas ad me? *Et feceli la gratia con diuidere il mare per mezo, à fine che tutto 'l popolo passasse tra le onde senza bagnarsi il piede. La perseueranza adunque, & l'assiduità perpetua dell'orare nō consiste ne' segni esteriori, ma nell'affetto continouo del cuore, conforme alla dottrina d'vn Sauio Pittagorico, il quale intorno al modo di pregare continouamente Iddio, disse:* Qualis uis esse, dum Deum rogas, talis semper esto. *Et in questo modo*

Exo. 14.

Xystus al. Sextus Pythag. De hoc Xysto Aug. l. 2. Retr. c. 42.

s'osser-

s'osseruerà infallibilmente il precetto del nostro Saluatore, & dell'Apostolo santo intorno alla perpetua perseueranza dell'orare.

Il terzo sentimento delle sopradette Auttorità non è molto differente dal secondo; perciochè la perpetua perseueranza dell'orare si può intendere, quando ne 'l far oratione non si da ricetto à pensieri, che ci possono disturbare la retta intentione, & allontanare da essa, con somministrarci cose diuerse da quello che habbiamo in bocca orando. Però il Padre S. Agostino disse nella sua Regola: Cum oratis Deum, hoc versetur in corde, quod profertur in ore; *cioè habbiate nel cuore quello, che hauete nella bocca & nella voce; perche è molto meglio pregare Iddio col cuore senza suono alcuno di voce, che con le nude parole senza attentione della mente, come dice altroue l'istesso Dottor santo:* Melius enim est orare corde sine sono vocis, quàm solis verbis sine intuitu mentis: *perche (dice egli) à vno, che è muto di costumi, non può giouare lo strepito, che fà con la voce. La onde nel libro de' salutiferi documenti c'insegna à douer' offerire à Dio la oratione pura & sincera senza mescolanza di pensieri, che ci possono turbare l'animo, & rapire la mente in diuerse parti; dicendo:* Hoc, mi frater, stude in vita tua, vt orationem tuam puram offeras Domino Christo, ne cogitationes huius sæculi conturbent animum tuum, neque in diuersa rapia-

Aug. to. 1. c. 10. i Reg. & tom. 2. ep. 109.

Augustin Serm. 2. de orat. to. 10

Aug. tom. 4. cap. 28.

Aug.lib.de orat.Dom.

rapiatur mens tua. *Altroue ancora c'insegna l'istessa dottrina, dicendo, che quando stiamo in Oratione, douemo star' intenti à quello che si dice, con dar bando à tutti gli altri pensieri, & non pensar' ad altro che alla cosa che si dimanda. A questo fine, dice egli, il Sacerdote auanti l'Oratione, premessa la Prefatione nel Sacrifitio dell'Altare, eccita le menti de' Popoli dicendo:* Sursum corda, *cioè drizzate i cuori vostri à Dio, senza pensar' ad altro: & li Popoli dicono:* Habemus ad Dominum, *cioè, Drizzati gli habbiamo al Signore. Il che ci dà ad intendere, che nella Oratione non douemo pensar' ad altro, che à Dio. In questi tre modi adunque si può star sempre in oratione, cioè quando non si tralasciano i tempi diterminati d'orare; ò quando si sta continouamente in oratione con l'affetto del cuore; ò quando nel far' oratione non si dà ricetto ad altri pensieri, ma sempre con ferma intentione si sta in essa. Et questo basti intorno alla quantità del tempo.*

Epilogus.

DELLA QVALITA DEL tempo intorno all'orare.

SE bene in ogni tempo si può & si deue far' oratione quanto all'affetto di orare; non dimeno quanto al modo d'orare esteriormente, il tempo, auanti che si prenda il cibo, è molto più conueniente, ritrouandosi all'hora la mente più pur-

purgata, & libera da gl'impedimenti, che la possono disuiare, & rapire a' pensieri mondani. Ma la notte, come dice San Bernardo, pare più conueniente alla oratione, d'ogni altro tempo; poi che all'hora tutte le cose fanno silentio, dal quale nasce la quiete della mente per poter mandar fuori la oratione più libera & più pura. Però Gieremia Profeta essorta à fare la oratione in questo tempo, dicendo: Consurge in nocte, in principio vigiliarum tuarum: & effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini Dei tui. *Et ecco quello, che si raccoglie dal far' oratione di notte, come dice l'istesso santo & diuoto Bernardo; La oratione in quel tempo sicuramente ascende, non ritrouandouisi altro arbitro che Iddio, & l'Angelo custode, il quale sta per riceuerla, & per presentarla auanti alla Diuina Maestà. All'hora tutta grata & lucida la oratione, colorata di honesto & vergognoso rossore; tutta serena, & piaceuole, non turbata da rumore, ne da strepito alcuno; tutta finalmente monda & sincera, senza poluere di terreno pensiero, non tentata da lode, ne da adulatione di alcuno, che vegga colui che ora; tutta finalmente gioconda se ne vola al Cielo sotto le ali dell'Angelo custode. Et si può credere, che per queste cagioni il Profeta si leuasse di meza notte ad orare et lodare Iddio, dicendo egli:* Media nocte surgebam ad confitendum tibi.

Bernad. Ser. 86. in cant. to. 1.

Thren. 2.

Psal. 118.

Del luogo nel far' oratione.

Deus quomodo in omni re sit.

Idē fusius pag. 17.

SI *come Iddio è in ogni luogo, & in ogni creatura per eßenza, per potenza, & per presenza; & ne' giusti per gratia; così in ogni luogo si può far' oratione à esso Iddio. E ben vero che i luoghi rimoti dal concorso delle genti, sono più conuenienti, per tal'effetto, si per fuggire gli strepiti, & l'altre cose, che possono impedire la oratione, che è eleuatione della mente à Dio; come anco per fuggire la vanagloria del mondo, si come il nostro Saluatore insegnandoci à far oratione, auanti che deße la forma dell'orare, disse:*

Matth. 6.

Tu autem cum oraueris, intra in cubiculum tuum: &, clauso ostio, ora Patrem tuū in abscondito: & Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi; *cioè, Ritirati in camera tua, quando vuoi far' oratione: &, chiusa la porta, prega il Padre tuo da nascosto: & il Padre tuo, che vede pur' da nascosto, cioè nell'intimo del tuo cuore, ti darà il frutto della oratione, & la mercede della fede. Ne per questo si vieta, che non si debba far l'oratione altroue ancora, & particolarmente in altri luoghi soliti et conuenienti: ma ciò si dice per fuggire le sopradette cose, et per darci ad intendere, che la oratione si deue fare senza vanagloria alcuna, et con manco ostentatione che possibile mai sia, come dice la Gloßa. Ne si vieta, che l'huomo non si debba lasciar vedere nel fare la oratione; ma si prohibisce,*

Glossa in hūc locum.

bisce, che non si lasci vedere à fine di esser lodato, come dice Beda. Et per dirla breuemente in sostanza, si prohibisce l'affetto, non l'effetto dell'esser veduto. Si deue entrare in camera, et chiuder' là porta nel voler far' oratione, cioè l'huomo deue entrare nel secreto del suo cuore, ritirandosi tutto in se stesso, chiusa la porta del senso carnale, quando sta nell'atto dell'orare: perche l'entrare in camera, sarebbe di poco frutto, lasciando aperta la porta à pensieri carnali et vani. Tra tutti i luoghi finalmente conuenienti alla Oratione, la Chiesa santa è attissima, essendo chiamata da' Profeti, et dal nostro Saluatore, Casa di oratione: nella qual Casa Iddio (ancorche stia in ogni luogo, come è stato detto più volte) sta più peculiarmente, poiche quiui particolarmente et segnalatamente vuol' esser pregato, et adorato. Però il Padre sant' Agostino nella sua Regola cōmanda che nell'Oratorio, il qual' è la Chiesa Santa, non si faccia se non quello che è stato ordinato à farsi: et da che ha riceuuto il nome; dicēdo: In oratorio nemo aliquid agat, nisi ad quod factum est, vnde & nomen accepit. La Chiesa adunque è luogo attissimo à far Oratione: et quiui più che altroue si deue fare quanto al luogo publico et particolare; non negandosi però il luogo priuato et rimoto per le cagioni raccontate di sopra, et per commodità di chi ora; senza tralasciare di far' oratione in Chiesa ne' tempi debiti et consueti.

Beda in c. 6. Mat. to. 5

Isa. 56. Hierem. 7. Matth. 21. Marc. 11. Luc. 19.

Pag. 17. & 174.

Aug. to. 1. in Regula. 3. & to. 2. ep. 109. Et d. 42. c. 7.

DEL

DEL MODO DI FAR' Oratione, & delle sue parti.

Bern. to.I. Tho. 2. 2. q.83.ar.17 *San Bernardo nel Sermone, che egli fa intorno a' quattro modi d'orare, et anco S. Thomaso nella sua somma, distinguono la oratione in quattro parti, tolte dalla Pistola di S. Paolo a' Timotheo, cioè in Ossecratione, Oratione, Petitione, et Ringratiamento. Per la prima, che è l'ossecratione, s'intendono i preghi che si fanno a' Santi per la loro intercessione presso alla Diuina Maestà, quando solemo dire nelle Litanie:* S. Petre ora pro nobis; *ò in quell'altro modo, che è ossecratione manifesta:* Per passionem tuã, libera nos Domine, *et altri modi somiglianti, come dice San Bernardo, il quale con molta dottrina dichiara questa prima parte. Ma noi per breuità verremo alla seconda parte, che consiste in recitare con emendatione di vita, i nostri difetti, infermità, et peccati, con la dimanda della remissione di essi co' pianti et lamenti, et con le sacre et diuine orationi. La terza parte è la dimãda intorno à quello, che desideriamo, conforme alla dottrina insegnata nella Oratione Domenicale: et questa parte, come dice San Bernardo, richiede ampiezza di affetto, et di fede. La quarta parte, che è il ringratiamento, richiede ampiezza di diuotione et di memoria intorno a' beneficij riceuuti dal benigno Iddio quanto alla Creatione,*

Ex 1.Tim. 2.

Pars 1.

Pars 2.

Pars 3.

Pars 4.

tione, quanto alla Redentione, & quanto alla sua Diuina misericordia mostrata sopra di noi di giorno in giorno, di hora in hora, & di momento in momento, ritrouandoci noi sempre degni di seuerissimo castigo. Quest' istesse parti d' oratione nella celebratione della Messa sono considerate da S. Thomaso, il qual mostra, che le Ossecrationi sono quelle, che precedono la consecratione; Le Orationi, quelle che si fanno nella consecratione; Le Dimande, quelle che si fanno doppò la consecratione; Li ringratiamenti nel fine della Messa: & le spiega ancora & dichiara in altri modi molto pij & dotti: i quali per breuità si lascieranno da banda. Quest' istesse parti sono considerate da Sant' Ambrogio nella spositione, che egli fa intorno alla Oratione Domenicale per occasione di quello, che insegna san Paolo a gli Efesi: & mostra ancora che le dette parti d'orationi si trouano nell'ottauo Salmo scritte dal Profeta Dauid.

Tho. 2. 2. q. 83. ar. 17.

Ambr. l. 6. de sacr. c. vlt. to. 4.

Eph. 3.

Ma à fine, che la Oratione se ne possa speditamente volare al Cielo, deue hauere, come vuol il diuoto san Bernardo, due ali, cioè il dispreggio del mondo, & l'afflittione della carne: accompagnata col digiuno, & con la limosina, che è l'acqua da lauar' i peccati, conforme à quello, che si legge in Tobia: Bona est oratio cum ieiunio & eleemosyna, magis, quàm thesauros auri recondere: quoniã eleemosyna à morte liberat; & ipsa est, quæ purgat peccata.

Bern. to. 1. ser. 3. de Epiph.

Tob. 12.

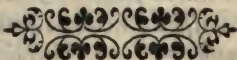
M *Deue*

Deue anco esser' accompagnata, come piace à San Bernardo, dalla humiltà, fedeltà, & feruore. Et finalmente per guida deue hauere la Charità, la quale rende la Oratione gratissima à Dio conforme à quello che dice il Padre santo Agostino: le cui parole sono tali: Gratior est Deo deprecatio, vbi sacrificium charitatis offertur. *Et altroue:* In charitate ad Deum nostrum perueniamus, ut ab eo petitionem obtineamus. *Ritrouandosi finalmente così bene accompagnata, solleuata & guidata la oratione, penetrerà senza dubbio alcuno i Cieli, & ritornerà poi à noi carica di frutti, à salute delle anime nostre, & à lode & gloria del misericordioso Iddio, il quale sia lodato & ringratiato sempre. Amen.*

Bern. to. 1. in ser. 4. quadrag.

Aug. to. 2. ep. 126.

To. 2. ep. 121.

IL FINE.

INDICE

INDICE DELLE COSE PIV NOTABILI contenute nella Spositione intorno all'Oratione Domenicale.

dio

con-

V

Xisto

Ex Xysto Pythagorico, & M. Val. Mart.
Qui carpit, edat.

IL FINE.

IN ROMA,

Presso à Guglielmo Facciotto. 1594.